

*Dedicato ad Irma nostra amica
e sorella nel cuore per sempre*



BANCA
DEL TEMPO
PISTOIA



In viaggio insieme a noi

*NEI LUOGHI DEI RICORDI VICINI E LONTANI
STORIE E MEMORIE A PIÙ MANI*

Raccolte e curate da
Rita Gualtierotti
Silvana Agostini



Comitato Provinciale Pistoia

In viaggio insieme a noi

Nei luoghi dei ricordi vicini e lontani

STORIE E MEMORIE A PIÙ MANI

Raccolte e curate da

Rita Gualtierotti Silvana Agostini



Per conto della Associazione culturale

BANCA

DEL TEMPO

PISTOIA

Rita Gualtierotti ha raccolto e coordinato i testi

Silvana Agostini ha curato il progetto editoriale

la redazione, la grafica di impaginazione, le schede redazionali (*)



Si ringrazia Farcom per il contributo concesso
che avvalorava e sostiene il progetto *“la terza età all’opera”*
promosso della Banca del Tempo.

Il progetto riconosce le preziose risorse della terza età
e la salvaguardia della memoria.

Foto di copertina: famiglia dei primi anni del ‘900 nella sezione *Volti e anime*
del Museo della Cultura contadina di Casore del Monte.

*“In quel grande quadro del passato, i volti si aprono e ci guardano
quasi come se volessero aprirci la loro anima. Silvana”*

Disegno interno di copertina **Euridice Righi**

Grafica di copertina/ Mappa del viaggio (pag. 20) **Giulia Innocenti**



Edizione Silvana Agostini

Progetto editoriale, redazione

grafica di impaginazione

Dicembre 2021 tiratura copie 200

Marzo 2022 tiratura copie 50

In viaggio insieme a noi

- 9 Daniela Karewicz **Lanciarsi nell'avventura**
- 10 Rita Gualtierotti **Allora si riparte!**
- 12 Antonio Lo Conte **La storia siamo noi**
- 13 Emanuele Begliomini
Viaggiare è un gesto di ribellione
- 14 Marisa Gerini **Ripartiamo da qui ...**
- 15 Elisabetta Bracali **Viaggiare nella prossimità**
- 17 Anna Mancini **Il tempo**
- 18 Silvana Agostini **Alla ricerca del tempo... passato**



La città

- 22 **Piazza Giovanni XXIII Il Ceppo mai dimenticato** Lori Cecchi
- 24 **Piazza Giovanni XXIII Una lettera al Ceppo prima della partenza**
Nadia Pacchioni
- 26 ***Vecchio, Grande Ceppo**
- 28 **Via Guerrazzi-Via Zara. Nostalgia** Marisa Buffoni Nicolai.
- 31 **Via Agati E i tanti luoghi della mia vita** Giusy Collodoro
- 33 **Via Amendola Ciò che non siamo, ciò che non vogliamo** Maria Grazia Consiglio
- 35 **Via Andreini Dal mio terrazzo osservo e ricordo** Maria Grazia Consiglio
- 36 **Via dei Macelli Su una panchina rifletto e ricordo** Patrizia Mino
- 37 **Via delle Gaine-Colleggiato Scigno di ricordi.**
Gli animali, di ieri -Le ville Sbertoli Rosanna Vannacci
- 42 **Via di Burgianico. Camminando a passi intimi e lenti**
tra il Parco Puccini e la Pieve di Burgianico. Rita Gualtierotti
- 45 ***Niccolò Puccini e la Villa di Scornio**
- 46 Le mani sapienti Marisa Gerini
- 47 **I mestieri raccontati**
Le fiascaie, la cardatrice, la sarta (Marisa Gerini)
taglia e cuci-la stiratrice domestica-per qualche ricciolo in più la donna riccia
il corbellaio (Maria Grazia Consiglio)
C'erano anche: il cenciaiolo-il merciaio-il trincagliere-
il gelataio-l'arrotino-il maniscalco



I dintorni

- 56 **Valdibrana** Più sacro che profano **Giovanna Carradori**
 58 **Fiano-Valdibrana** Il mio perché **Rita Becherucci**
 60 **Santomato** La casa rossa fra ricordi e sogni **Fiorenzo Gori**
 63 ***Quando si lavorava in bicicletta**
 65 **Ponte a Bargi** Vita in famiglia vicino al torrente Stella **Gabriella Pagnini**
 69 ***I mestieri di una volta: la Balia**
 70 **Ponte a Bargi-Montesecco-Sant'Alessio** Di casa in casa **Rosanna Nanni**
 73 **Piuvica** La casa delle rose **Maurizia Brizzi**
 76 **Canapale** Squarci di vita **Pia Ida Menichini**
 78 **Bonelle** Scorci di infanzia e giovinezza **Rosetta Cappellini**
 80 **Arcigliano** L'isola che non c'è **Annamaria Montesi**
 82 **Spazzavento** Un paese sulla strada **Marisa Gerini**
 84 **Lo diceva... si diceva...**
 86 **Masotti** L'aia del Salicone e Serravalle **Morena Balleri**
 89 **Serravalle Pistoiese** Luogo di arrivo e di partenze
Paolo Pasqualetti e Sandra Tosi
 92 ***Andar per sentieri: da torre a torre**





la collina la montagna

- 94 **Torbeglia-La valle del Brandeglio.** Immagini indelebili di un paese antico
Parco letterario Policarpo Petrocchi - Pane di legno e vino di nuvole
Mariana Betti
- 99 **La Collina** La casa delle vacanze **Irma Bacchetti**
- 101 **Il Poggiolo** L'emozione dei ricordi. **Le Rogazioni-Le erbe raccontate**
Mariella Baldini
- 109 **L'Ape regina** Gabriele Gori
- 110 ***Api&Alveari**
- 111 **Vellano-Svizzerà pesciatina** Una grande nicchia di case antiche **Anna Mancini**
- 113 **Casore del Monte-Le Pagliaine.** La casina: luogo di tante memorie
Silvana Agostini
- 116 **Momigno.** Oltre la siepe **Maria Grazia Consiglio**
- 117 **Macchia dell'Antonini-Calamecca** Silenzi e respiri **Daniela Karewicz**
- 119 **Cassarese** Un piccolo mondo di grandi donne **Sabatina Pisaneschi**
- 126 **Le Piastre.** Regno di bugie **Emanuele Begliomini**
- 128 ***A Vivaio il tempo si è fermato nel presepe** Silvana Agostini
Le antiche tradizioni. Il cantar maggio:
- 130 **In Val d'Orsigna** Rita Becherucci
- 132 **A Prataccio, Piteglio, Vico Parcellorum** *Sabatina Pisaneschi*
- 134 **Rifugio di Portafranca e del Montanaro.** A zonzo sui monti
Sabatina Pisaneschi
- 136 ***Per altri sentieri fra natura e spiritualità. Il cammino di San Bartolomeo**
- 137 **Rivoreta** Immagini vissute sotto i castagni in fiore **Gloria Biondi**
I mestieri raccontati:
- 139 **Il carbonaio-una carbonaia di oggi** *Sabatina Pisaneschi*
- 146 **Le mogli dei carbonai** *Mariella Baldini*
- 147 **Canzone del carbonaio** *Tiziano Menchi*



altri luoghi

- 150 **Barberino di Mugello** Un paese incantato **Daniela Karewicz**
- 151 *** Il Castello di Cafaggiolo**
- 152 **Memmenano Casentino** Il paese della mia infanzia **Maurizia Brizzi**
- 154 **Quercianella** Il mare è nel cuore di chi lo sa ascoltare **Lori Cecchi**
- 155 **Maremma** Un luogo solo per me. La bellezza ritrovata **Maria Grazia Consiglio**
- 156 **Orvieto** La città che mi fa battere il cuore **Rita Gualtierotti**
- 157 *** Orvieto dal miracolo di Bolsena alla costruzione del Duomo**
- 158 **Napoli** Un uomo qualunque **Francesco Carlizzi**
- 159 **Calabria.** Ricordo della mia terra **Anna Parisi**
- 162 **Marocco** L'intonaco blu di *Chefchaouen*. **Paolo Pasqualetti e Sandra Tosi**

Alla fine del viaggio...

- 165 **Sorellanze** Rita Gualtierotti
- 166 **Album: alla scoperta dei luoghi raccontati**
 - 1 ottobre Serravalle e Salicone*
 - 19 ottobre Spazzavento e Giaccherino*
 - 6 novembre Fabbiana e Poggiolo*
 - 13 novembre Parco Puccini Pistoia*
 - 27 novembre Ospedale del Ceppo*
 - 16 dicembre Cassarese Vivaio Le Piastre*
- 181 Grazie Rita Gualtierotti
- 182 Referenze
- 183 Mi presento *Rita Gualtierotti*
- 184 Mi presento *Silvana Agostini*



Lanciarsi nell'avventura

Daniela Karewicz *Presidente della Banca del tempo di Pistoia*

*Con scarpe sciolte danzare vorrei
saltare nel vuoto
sgretolare il perfetto senza paura
correre dietro l'ignoto.*



Il piacere di viaggiare è tutto negli ostacoli, nella fatica e anche nel pericolo. Che fascino possiamo trovare in un'escursione in cui siamo sicuri di raggiungere la meta, di avere il pullman che ci aspetta, un letto morbido, un'ottima cena e tutti gli agi e comodità di cui possiamo godere anche a casa nostra? Una delle grandi disgrazie della vita moderna, è la mancanza di sorprese e l'assenza di avventure.

Tutto è così bene organizzato! Che noia!

Rita Gualtierotti

Allora si riparte!

Allora si riparte e ancora una volta lo facciamo INSIEME. Quindi BUON VIAGGIO a tutti “i viandanti” di questo cammino carico sicuramente di stupore e di sorprese.

Il viaggio è durato un anno, ha percorso diverse tappe.

È iniziato a Natale del 2020 con il libro *PAROLE INTRECCiate E RITROVATE DIETRO UNA MASCHERINA* scritto durante la prima quarantena, dal gruppo teatrale la Clessidra della Banca del tempo di Pistoia. Un libro che ci ha sollecitato gioia, condivisione, complicità e su cui ci siamo scambiate pensieri ed emozioni scaturiti dal difficile momento durante il quale ci siamo raccontate, consolate, consigliate, rafforzate nel nostro rapporto di amicizia.

Non potendo muoverci, abbiamo pensato di viaggiare nei luoghi vicini e lontani dei nostri ricordi. All’inizio con il pensiero e le emozioni, poi con la parola scritta. Abbiamo ipotizzato di trasformare i nostri racconti in vere e proprie passeggiate nei luoghi raccontati che ci sono appartenuti e che ci appartengono.

E dunque, siamo partiti, “zaino in spalla”, con dentro scorte di attenzione, immaginazione, sincerità, ricordi, rispetto, vicinanza e tanta voglia di Camminare per meglio poter ricordare e ritrovare, passo dopo passo, tracce indelebili ed uniche dei nostri vissuti.

I partecipanti, oltre 30, mi hanno inviato i loro testi scritti che via via ho raccolto in una cartella del computer. Da quel momento, sfruttando il “magico” canale WathsApp, audio e foto, è iniziata una circolarità di condivisione dei racconti di tutti.

Non solo, i contatti con i partecipanti, per aggiornamenti, integrazioni, modifiche apportate ai loro scritti, sono proseguiti anche via mail o via telefono

Seguendo la metodologia di raccolta delle storie, della *Libera Università di Anghiari*, alla cui scuola mi sono formata, ho mantenuto con fedeltà le parole dei narratori e delle narratrici, senza apportare mie modifiche.

Tutto questo ha dato luogo ad un testo circolare, corale, con tanti linguaggi e registri, di cui io ho curato la raccolta, il coordinamento, la revisione.

Nel tempo, gli scritti personali sono stati arricchiti da molti interessanti contributi di cultura popolare e contadina, narrati anch’essi alla luce dei propri ricordi e vissuti. Anche Emanuele Begliomini scrittore e rettore dell’Accademia della bugia delle Piastre, così come lo storico Antonio Lo Conte, socio ed amico della Banca del tempo, ci hanno onorato di un loro contributo, che certo ha arricchito e avvalorato il nostro viaggiare.

Ho poi consegnato tutto questo materiale a Silvana Agostini, amica, scrittrice ed editor, che lo ha strutturato e organizzato in forma di un viaggio a tappe: I luoghi della città, i luoghi dei dintorni, i luoghi della collina-montagna, i luoghi lontani. Cosa non facile vista la consistenza e la eterogeneità degli scritti consegnati.

Lei ha dato al tutto una interessante e colorata veste editoriale, snella ed accattivante nella lettura. In questa ultima fase del percorso, lunga ed impegnativa, abbiamo lavorato insieme attraverso uno scambio costruttivo molto interessante che ha ulteriormente consolidato la nostra stima reciproca ed il nostro affetto. Ma ha anche sviluppato l'idea di continuare il viaggio su altri sentieri per scambiarsi, come viandanti, altri racconti e altre storie. Le Amiche della Banca del tempo hanno poi deciso di dedicare questo libro ad **Irma Bacchetti** nostra cara amica e sorella del cuore che di recente ci ha lasciato.

Il nostro pensiero va anche ad altre due amiche **Iole** e **Graziella** che, anche se non sono più presenti, lo saranno sempre nel nostro cuore. Tante volte, in passato, ci hanno raccontato i loro luoghi.e le loro storie.

Ci sono fili

*Ci sono fili
Che non si spezzano.
Resistono al vento, alle bufere
alle scosse ed alle paure,
ai rimpianti, alle nostalgie,
agli incompiuti.
Ci sono fili
oltre il tempo e lo spazio
che si nutrono di quell'amore
che non ha confini o barriere.
Ci sono fili che legano
chi è qui a chi è oltre,
che tessono trame solo
in apparenza invisibili.
Il cuore le riconosce, perde la paura.
Il cuore che ascolta lo sa.*

Rita

Antonio Lo Conte

La storia siamo noi

La storia siamo noi, ci dice Francesco De Gregori in una sua stupenda canzone. Il fatto è che spesso non ne siamo consapevoli.

Certamente, guardando al secolo scorso e parlando di storia, siamo tutti concordi nel posizionare al vertice di una ipotetica scala di priorità di indagine e di narrazione, le molteplici complesse situazioni e i fatti che hanno portato l'umanità a combattere due tragiche guerre mondiali con le loro drammatiche conseguenze in termini di distruzione, miseria, povertà, emigrazione e quant'altro, per poi proseguire con i radicali mutamenti politici, economici e sociali che via via si sono succeduti fino alle porte del nostro tempo.

All'interno della "grande storia" esistono tuttavia un'infinità di "piccole storie" vissute dalla gente comune di cui poco si racconta, se non sporadicamente o talvolta in famiglia e assai meno si pubblica. Microstorie intrise di ricordi affidati alla sola memoria di uomini e donne non più giovanissimi e tanto che, come avrebbe detto il replicante Roy Batty nel film di fantascienza Blade Runner, di Ridley Scott: "All those moments will be lost in time, like tears in rain", vale a dire: *"Tutti questi momenti andranno perduti nel tempo, come lacrime nella pioggia"*

Da qui il loro diritto-dovere di sopravvivere per tutti noi e di far parte della "storia", forse quella minore, locale, personale, ma che importanza ha?

Si tratta di accadimenti di vita reale, legati alla memoria delle persone e dunque meritevoli di essere tramandati per iscritto per evitare che vadano perduti per sempre ...come lacrime nella pioggia.

Memoria di cui questo bel libro è una intelligente quanto bella e commovente testimonianza.

Il volume, intitolato: "In viaggio insieme a noi nei luoghi dei ricordi vicini e lontani" e curato da Rita Gualtierotti e Silvana Agostini al motto di:

"Bisogna ripartire", è stato scritto a più mani oltre che dalle curatrici, anche dalle altre splendide donne e dai caparbi uomini della Banca del Tempo di Pistoia durante l'angosciante pandemia da Covid19, tra la fine del 2019 e il 2020-21, in tempi di altalenanti quarantene, chiusure e restrizioni, ed è articolato in quattro sezioni, rispettivamente dedicate alle storie di città, dei dintorni, della collina e Montagna e di altri luoghi.

La storia siamo noi, la storia siete voi.

Buona lettura.

Emanuele Begliomini

Viaggiare è un gesto di ribellione...

Viaggiare è un gesto di ribellione. Può essere considerato una fuga dalla consuetudine, oppure la fame di conoscere qualcosa di nuovo, lasciandosi contaminare da spazi e persone mai viste prima.

In entrambi i casi non sempre è necessario partire nel senso letterale del termine, ma può bastare farsi trasportare dal vento delle parole, mettendosi comodi magari reggendosi forte per alleviate i sobbalzi.

Ed è questo il caso della raccolta dal titolo “In viaggio insieme a noi” realizzato da quei ribelli della Banca del tempo.

È frutto di un lavoro a più mani e di idee chiare fin dall’inizio. Nei peggiori tempi della nostra epoca, costretti tra quattro mura e con gli affetti non sempre vicini, l’aver ripercorso anni e chilometri, per molti deve essere stato terapeutico, quasi salvifico.

Perché all’impossibilità di spostarsi materialmente si è contrapposta l’andatura lenta ma non sempre comoda dei pensieri, fatta di esperienze, volti, nomi e luoghi vissuti personalmente.

Tra l’intimità delle cose e la confidenza delle persone ci sono le pagine più emozionanti della vita ed è bene che ognuno, nei momenti più complicati, li ripercorra per andare o tornare lontano.

Ognuno diventa così Cicerone di sé stesso guidandosi tra le strade più impervie delle proprie vicissitudini, riattraversando strade conosciute e quasi sempre familiari.

Meglio ancora, poi, è condividere il trascorso dell’avventura con qualcuno pronto ad ascoltare e capire. Ecco, leggere questi testi è come seguire delle belle persone, camminando in silenzio con passo lento e delicato tra parole cariche di significato.

Ed è liberatorio essere accompagnati in tutti questi posti così vicini a noi da sembrare conosciuti, ma dispersi in un mondo così grande se guardato con gli occhi dei ricordi.

Marisa Gerini

Ripartiamo da qui ...

Bisogna RIPARTIRE, andare oltre la paura, lo sconforto, le difficoltà, la nostra età carica di fragilità ... bisogna riprendere il VIAGGIO!

È passato anche il Natale 2020 un poco più aperto che per Pasqua, appena un poco. Questo Natale è stato silenzioso, niente inni di speranza, niente disegni alle finestre.

Perfino il Bambinello è nato in silenzio e prematuro, poi è arrivato il vaccino, paura, speranza, sollievo un po' di timore. Farlo, non farlo.

Natale 2020, un anno da dimenticare ma con una speranza: andare avanti.

Voglio salutarti 2020, sei stato un anno strano, un anno non vissuto, un anno di tavole apparecchiate con un piatto solo, massimo due.

Un anno di sorrisi non visti, nascosti dalle mascherine. Un anno di solitudine. Non ti abbiamo voluto ma ti abbiamo subito. Ci hai preso amici e parenti e lasciato tanti vuoti.

Il tuo finale si chiama vaccino. In questo limbo, in questa sospensione del senso della realtà, si chiude l'anno del nostro sconforto. Aspettiamo l'anno che verrà, sarà migliore! Caro 2020 non abbiamo avuto fiducia in te e fin dall'inizio è nato il sospetto che scrivendo solo 20 potevi essere interpretato male. Sai, siamo in un mondo di cifre, così ne abbiamo ascoltate altre con numeri molto tristi. Non voglio vederti come nemico, ci hai uniti tutti nella paura, speriamo ci lasci con il seme della speranza.

Il tempo, come dice Ammanniti, ***ci attraversa, sta a noi viverci dentro, non farlo passare invano.*** Non mi piace sprecare il tempo. Al mattino non sono mai riuscita a dormire fino a tardi, arrivare alle 7 per me è il massimo della poltronaggine. Ora però questa pandemia ci rallenta, ci limita, ci deprime. All'inizio disegni alle finestre, arcobaleni, andrà tutto bene, invece è andato tutto peggiorando. ci ritroviamo più egoisti, più indifferenti, il prossimo deve stare a distanza. Ci sono dei periodi nella vita che dobbiamo lottare duramente e non abbiamo il tempo di viverla.

Negli anni del lavoro, dei figli piccoli, degli anziani da accudire, sempre di corsa, sempre con il fiatone e poi, poi la scelta tra il vivere ed il lasciarsi andare, tra il dare ed il prendere.

Io ho scelto il dare, un aiuto, un sorriso, una parola buona, una parolaccia quando serve, ma non l'inerzia, l'apatia, la noia. Possiamo essere utili anche adesso, per i figli, i nipoti, gli amici. Con il mio meraviglioso gruppo, tutti oltre settanta, non ci tiriamo indietro ogni momento in cui ci sia necessità. Per quanto? Non importa, ora è così e questo non potrà togliercelo nessuno.

Elisabetta Bracali

Viaggiare nella prossimità

Abbiamo compreso in quest'ultimo anno cos'è il viaggio. Quando qualcosa ti viene a mancare, in quel momento ne comprendi il valore.

Eravamo abituati a fare scorpacciate di viaggi in maniera egoistica, pensando solo a rubare immagini del posto senza viverlo e illudendoci di riportarne un pezzo a casa con un souvenir.

Infine ci vantavamo di quelle immagini rubate solo per dimostrare uno status sociale di turisti che pagano per testimoniare di esserci stati.

Macrocosmo e microcosmo, un eterno dilemma che si è presentato anche quando Galileo nel sedicesimo secolo aveva utilizzato per primo il microscopio *“un occhialino per vedere le cose minime ...”*

Così Lui lo definiva.

Ho voglia di vedere le cose minime e, come me, tante persone che hanno conosciuto la massificazione. Sono stata e sono un'accompagnatrice turistica, una di quelle che vi portava in autobus ovunque, dandovi un assaggio che doveva stimolare il vostro appetito turistico.

Una di quelle che non riusciva a riconoscere le vostre facce e vi conduceva con un girasole per non perdervi, ma che al primo scalino di salita dell'autobus riusciva subito a comprendere la vostra indole.

Durante la pandemia ho provato gioia ad osservare i movimenti delle piante in primavera e perfino i lenti movimenti delle rocce del nostro pianeta. Ho studiato per diventare guida ambientale e ce l'ho fatta anche se il viaggio della mia vita è già a un buon punto ...

Non conoscevo e non ho avuto abbastanza tempo per accorgermi dell'infinito mondo che ci sta attorno o forse ho sprecato tempo nel mio viaggio ... Tante interpretazioni della parola viaggio ... vedete?

Ho deciso di conoscere quanto tempo è occorso alla natura per avere prodotti perfetti ed arrivare fino a noi. Noi uomini e donne siamo stati più deleteri del famoso asteroide che distrusse l'esistenza dei dinosauri.

Perché?

Mi è venuta voglia di raccontare l'universo per farlo conoscere agli altri, cercando di rimediare nel nostro piccolo, sì da poter lasciare un pianeta migliore affinché i nostri figli e nipoti continuino a viaggiare. Si può fare tanto, cominciando a provare gioia per quello che facciamo. La gioia è positiva, anche Leopardi la collocava immediatamente prima della domenica, immediatamente prima di un viaggio, quando ci prepariamo e ... gustiamo, perché quasi sempre il viaggio è il percorso e non solo la meta! Ecco, io con la mia attività di guida ambientale, vorrei far “riacquisire l'occhialino per vedere le cose minime”, semplicemente per provare gioia e

vedere un futuro che non è altro che il ciclo della vita e, guardando al macrocosmo, il ciclo del magma che gira, gira, fino a quando trova un canale per eruttare con un vulcano e poi per subsidenza ritorna a scaldarsi nelle viscere della terra.

Tutto questo incominciando dalle cose vicino a noi. Sto facendo progetti per farvi visitare con altri occhi spazi verdi della nostra città come il Villone Puccini o anche un tratto del percorso del fiume Ombrone. Vorrei farvi visitare i borghi di pianura e collina che ci circondano, con la loro storia, le loro tradizioni, le loro memorie.

Infine potremmo visitare alcune ville che hanno ospitato famiglie nobili pistoiesi che hanno influenzato anche la vita di persone semplici che, attraverso il fenomeno della mezzadria, sono stati capaci di portare a termine il loro viaggio.

Nella prossimità potremo viaggiare insieme e il nostro sguardo si farà attento, interessante ed incantato dalle tante sorprese che ci riserverà.



La luna

*stasera risplende meravigliosa nel cielo sereno.
Che illumini la strada, l'anno che viene
ed anche il nostro viaggio.*

Mariella Baldini

Anna Mancini

Il tempo

Questa nostra età fa i conti con il tempo, ci chiediamo quanto ne abbiamo ancora a disposizione e cosa possiamo ancora fare ed investire in questa nostra realtà di persone grandi, molto grandi.

Cosa ci fa bene, cosa ci serve, cosa aiuta i nostri momenti di solitudine, di malinconia, di malessere? Rinunciare, credere che ormai il tempo di fare e di creare è terminato o pensare che continuare ad investire le nostre risorse, anche se più fragili e la nostra creatività, ci aiuterà a stare meglio nella mente, nel corpo e nel cuore?

Accettare i propri limiti non vuol dire bloccarsi ma convivere con tenerezza e rispetto con ciò che siamo. E poi, in fondo, il tempo cos'è?

Il tempo ha un doppio volto, quello ottimistico e quello pessimistico.

“Il tempo è un sostantivo che indica la durata delle cose mutabili”. disse Niccolò Tommaseo. Quali sono le cose mutabili?

Per l'uomo sono cose soggettive ed indefinibili. Ogni uomo ha un limite di vita insuperabile, entro il quale spera di vivere spensieratamente, a volte senza organizzarsi, soprattutto per non limitare la sua sfera d'azione.

Bello è vivere alla giornata, pensare di avere tutto il tempo che occorre per soddisfare le proprie esigenze. Le limitazioni comportano invece sofferenza, angoscia e nervosismo, perciò l'uomo tenta di evitarle.

La mutabilità delle cose temporanee, cioè del tempo che gli viene assegnato, quando risulta gestibile e programmabile, dà all'uomo serenità, gioia o quantomeno appagamento di vita, poiché non sempre si riesce a programmare determinate azioni e a realizzarle per fatti naturali o casuali, che possono capitare durante lo svolgimento del programma.

In questa visione del tempo ci deve essere sempre una grande fiducia nei propri mezzi di azione (fisici e mentali), cioè occorre pensare di poter inserire nel proprio spazio prefissato tutti i nostri desideri.

Il tempo, con il quale abbiamo a che fare è **il futuro**, per gestirlo dobbiamo ben calcolare il nostro spazio d'azione. Questo è l'aspetto ottimistico che non considera la relatività del tempo e trascura la convenienza, e talora la necessità di organizzare il proprio vivere.

Quando invece pensiamo di non riuscire a gestire anche parzialmente il nostro tempo, cioè la nostra vita, allora ci troviamo nell'aspetto pessimistico, perché davvero il tempo è relativo e limitato.

Quindi dobbiamo pensare di fare scelte prioritarie e appropriate che ci consentano di realizzare almeno in parte ciò che più ci soddisfa ed è anche attuabile. Se aprioristicamente rinunciamo volutamente a gestire il nostro tempo, allora cadiamo in una visione del tutto pessimistica della vita, lasciandoci trascinare solo da eventi imprevedibili e casuali.

Silvana Agostini

Alla ricerca del tempo...passato

*“I lettori sono viaggiatori, circolano nelle terre altrui,
nomadi, dediti al bracconaggio” Michel de Certeau*

Quando l'Associazione la Banca del tempo di Pistoia mi ha chiesto se volevo occuparmi della edizione del loro libro dedicato al “Viaggiare” mi sono sentita onorata e naturalmente disponibile. Viaggiare è sempre stata anche la mia passione: ho viaggiato fisicamente in tanti “spazi”, in tanti “tempi”; ho viaggiato anche attraverso le parole da sempre amiche e compagne. Ma anche attraverso la fotografia che, in fondo ho sempre considerato specchio di parole.

Dunque da viaggiatrice, ma poi anche da scrittrice mi sono lanciata in questa nuova elettrizzante avventura in compagnia di tante parole e memorie che **compagne di viaggio** all'inizio a me sconosciute, hanno messo a disposizione: per prima Rita, che le ha raccolte e coordinate e poi io stessa per la cura editoriale. Racconti e memorie spalmati su un territorio vasto e disomogeneo quale quello della provincia di Pistoia ed oltre, che, di primo acchito, sembravano disorganici, frastagliati, privi di una chiave di lettura. Ma poi, ecco, ho capito che collocandoli in uno spazio-tempo ordinato potevano costituire *l'anima* per un vero e proprio itinerario. E qui ho scomodato la fantasia immaginando un grosso gomito dai colori dell'iride che via via si dipana partendo dal centro città per poi proseguire verso le periferie, e poi verso gli immediati dintorni. Un gomito che ha continuato a srotolarsi, affrontando vari dislivelli: prima quelli collinari poi, attraverso salite e tornanti, vette sempre più alte.

Ma il suo srotolarsi è proseguito anche oltre i confini provinciali per esaurirsi, infine, al di là del mare nostrum.

Un viaggio/itinerario, dunque, che si dipana attraverso luoghi e tempi ma anche stili e sentimenti, usciti dalla penna di donne e uomini di questa Banca del tempo che tanto fa per preservare le memorie sempre più a rischio di oblio.

Lungo le strade il lettore si troverà immerso in microcosmi fatti di semplici quotidianità legate a generazioni oramai scomparse, arrabattatisi non poco per passare il testimone alle generazioni future...

Nonne e nonni, mamme e babbi, zie e zii, nipoti e conoscenti, tutti lì, in una immaginaria foto di gruppo che ci dimostra inevitabilmente che il ciclo della vita fa parte dell'universo.

Quasi un palcoscenico che si dilata e poi si adegua ai miliardi di attori che in ogni tempo e spazio via via subentrano e si alternano.

Presenze infinitesimali che, come altri prima di loro, cercano di “recitare” al meglio la parte assegnata.

Ma questo itinerario non sono solo volti e anime ma anche luoghi: strade, paesi, campagne, borghi, case, prati, fiori, boschi, fiumi...

Un tessuto prezioso fatto di mille colori e mille sfumature. Tracce, scorci, “fazzoletti” permeati di vita e di ricordi. Testimonianze e riflessioni condensati in tante parole ma anche immagini che poi, in fondo, sono anche quelle che ci aiutano ad immaginare come era e come oggi è.

Come si viveva, cosa si faceva, come ci si divertiva? come si parlava?

Come ci si curava? Come ci si nutriva?

Una serie di schede ci racconterà anche questo così che il cerchio del viaggio si possa chiudere con una visione più allargata di ciò che ci siamo lasciati alle spalle.

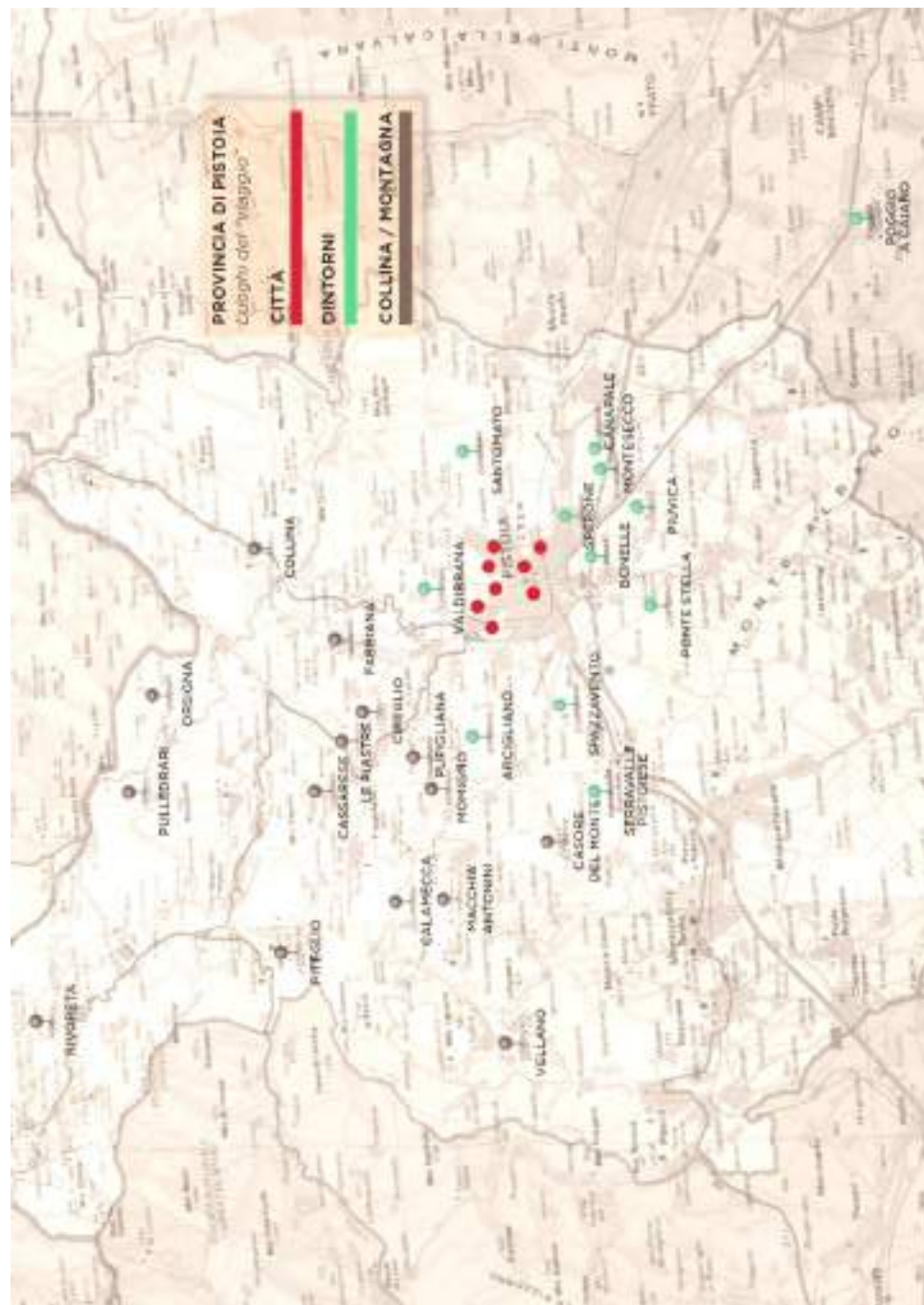
A questo punto non mi resta che ringraziare tutte le voci che hanno raccontato il loro piccolo mondo antico che ha stimolato anche me a raccontare piccoli scorci del mio vivere e osservare.

Voci grandi, che via via ho imparato a conoscere e riconoscere e che di sicuro hanno allargato, se non arricchito, la mia sfera amicale.

Buon viaggio dunque ma soprattutto buona lettura a tutti coloro che vorranno ritrovare in queste parole itineranti, briciole di un tempo che tanto ha “seminato” per il nostro tempo.



*“Che cos'è dunque il tempo? Se nessuno me lo chiede lo so:
se voglio spiegarlo a chi me lo chiede, non lo so più”
Sant'Agostino d'Ippona, Confessioni*



La città



*Il tempo corre così in fretta
che in verità non si ferma più.
e se succedesse allora tutto è perduto.
Mi guardo davanti allo specchio
e rivedo l'ombra di un bambino
che respira nel cuore di un adulto
spesso ragiona con la mente di un vecchio.
Un passaggio temporaneo di ricordi vivi
un viaggio senza ritorno verso l'oscurità delle tenebre
per poi perdersi nell'eternità del nulla.
Oltre la vita regna l'invisibile.
(Francesco Carlizzi)*

la città

Piazza Giovanni XXIII

Il Ceppo mai dimenticato

Lori Cecchi

Dedicato ai colleghi infermieri che nel periodo Covid hanno dato tutto se stessi

In questo periodo si viaggia molto poco, la pandemia ci ha isolato già da alcuni mesi, mancano pochi giorni a Natale e mi sono concessa due passi in città per vedere gli addobbi che le mie amiche mi hanno decantato.

Percorro via delle Pappe, arrivo in piazza Giovanni XXIII e mi raggiunge da lontano un rumore ovattato molto familiare, per chi come me ha lavorato come tanti anni nell'ambiente ospedaliero.

Questo rumore infatti proviene da sotto le logge dell'**Ospedale del Ceppo**.

Bellissime gigantografie di foto di personale ospedaliero:

medici, infermieri, operatori socio sanitari, ovviamente tutti muniti di mascherina sul volto, fanno bella mostra, appesi sotto le logge.

Il rumore a cui ho fatto prima cenno non è altro che la riproduzione della respirazione dei pazienti attaccati ai ventilatori che siamo soliti udire nei centri di rianimazione e nelle sale operatorie. Infatti oggi in questo tragico



periodo per i malati gravi di Covid che hanno difficoltà respiratorie queste è una delle principali terapie.

Tutto questo mi ha riportato alla mente il mio percorso lavorativo, quaranta anni trascorsi presso l'Ospedale del Ceppo, dal 1975 quando sono entrata come giovane infermiera finché sono uscita per la pensione.

Il Ceppo è stata la mia seconda casa e anche la mia seconda famiglia.

I ricordi si affacciano alla mente, colleghi poi diventati anche amici, le suore *Ancille della carità* da cui ho molto imparato, umili, silenziose, operose e generose.



Il loro *Convento* mi ha sempre affascinato, il loro giardino è sempre stato curatissimo. Io penso alla chiesa della *Madonna del Letto* dove spesso noi andavamo alle cerimonie religiose invitate da loro. Sono entrata nell'ingresso dove oggi c'è il museo con le testate dei letti pitturati sul muro e nell'Accademia medica Pacini,

intitolata al valente chirurgo pistoiese, dove ci sono molti ferri chirurgici raccolti nelle bacheche di vetro. Veri e propri lavori di perfezione.

I corridoi ormai silenziosi, collegano la parte vecchia dell'ospedale con quella nuova, alle pareti ci sono le foto di un'infermiera che invita i visitatori a far silenzio e a non fumare. I ricordi affollano ancora la mia mente, episodi, persone, aneddoti, un turbinio di emozioni.

Ed ora silenzio e abbandono. Tutto ciò imprime nel mio cuore sentimenti di nostalgia e malinconia di un tempo ormai passato.

la città

Piazza Giovanni XXIII

Una lettera al Ceppo prima della partenza

Nadia Pacchioni

Caro Ceppo,

si avvicina il momento di salutarti ed io sono molto triste. Con te lascerò alle mie spalle gran parte della mia vita, la più bella.

Quando ci siamo conosciuti ero una bambina. Il maestro a scuola ci raccontava la tua storia e ci faceva vedere le foto in bianco e nero del tuo splendido loggiato, del tuo museo, della tua sala anatomica.

Ti ho amato subito.

Poi un giorno, il 10 marzo 1965, ho visto mio padre morente in un letto “di mezzo” del camerone della Medicina e ti ho odiato, con tutta la forza della mia disperazione di bambina che non capiva il perché di tutto quel dolore che tu non eri stato capace di risparmiargli.

Ci siamo riconciliati qualche anno dopo quando fui operata per una peritonite. Avevo ancora paura di te ma i medici, le infermiere le suore, erano una presenza rassicurante e sopportarono di buon grado le mie intemperanze.

Mi consolarono, mi coccolarono, mi curarono il morbillito che mi presi subito dopo l'intervento ed io mi innamorai di nuovo di te.

Fu allora che decisi di dedicarti la mia vita.

Le tue mura possenti tornarono ad abbracciarmi ed a proteggermi e ti sarò sempre grata per questo. Ho conosciuto tutti i direttori dal prof. Rolando Pin in poi, tutte le suore e tutti i medici e gli infermieri, i portieri e tutti custodisco nei miei ricordi più cari.

Ho assistito e partecipato a tutti i tuoi cambiamenti; ho lavorato e vissuto in tutte le tue corsie; ho gioito e pianto, litigato e fatto pace con te.

Nella tua sala parto sono nati mio figlio, i figli dei miei amici sotto l'occhio di tutte le “vecchie balie” ed ho visto allontanarsi dentro la bara chi mi era più caro...

Ho pulito, ho curato, traslocato, chiuso esperienze e cominciato altre avventure: dagli spaghetti cucinati nel vecchio Pronto Soccorso, alle nuove tecnologie delle Sale operatorie.

Ti ricordi quando sotto il loggiato dormiva Remo Cerini?... Mio padre mi raccontava che Remo quando durante la guerra furono coperte le formelle del fregio, guardandole, disse *“O statue, quando rivedrete la luce, non ci sarà più il Re né il Duce!”*. Ed ebbe ragione.

Tante cose sono scomparse ma tu sei sempre lì. Ci hai accompagnato dal 1200 fino ad oggi, sei stato riferimento per tutti quelli che in te hanno visto una speranza e anche per chi speranze non ne aveva più ma tu hai sempre accolto ed amato.

Non ti sei ribellato quando ti hanno sfregiato, hanno distrutto le tue antiche bellezze come se fossero rughe da cancellare sul volto di una donna che non vuole invecchiare e non capisce che ogni età ha la sua bellezza.

Ogni angolo del tuo bel giardino, ogni mattonella scassata, ogni spiffero, ogni muro scrostato e perfino le zanzare mi mancheranno.

Nelle corsie si recitava il Rosario al pomeriggio mentre nell'aria si diffondeva l'odore del sapone bollito per fare i lavaggi in terra, delle mele cotte, del caffè d'orzo o delle famose polpette che le suore ci lasciavano da mangiare!

Si può essere felici del cambiamento ed essere tristi, anzi tristissimi allo stesso tempo? Personalmente devo dire che sarà così.

Per più di quarant'anni ogni giorno ho incontrato il sorriso dei ragazzi del Bar e fra qualche tempo avrò davanti persone nuove che non sapranno come mi chiamo e forse non vorranno neanche saperlo.

Ti saluto, amato e odiato Ceppo, mi lascio alle spalle il ricordo dei tuoi odori, dei colori e soprattutto quello delle persone che ci hanno lasciato per intraprendere il loro ultimo viaggio

Vi porto tutti con me in questa nuova realtà dove niente sarà più lo stesso, sicuramente sarà più bello, moderno, funzionale ma non sarà più lo stesso. Quella scatola nuova fatta di latta e cartongesso, non possiede il tuo calore, non ha dentro di sé la tua umanità, il respiro del passato, la potenza per



resistere centinaia d'anni come hai fatto tu. Intanto dalla fontana davanti al loggiato, continua a sgorgare incessante un filo d'acqua limpida, sempre uguale e sempre diversa, come noi, come te. Con affetto
Nadia.

Vecchio, Grande Ceppo



Per secoli è stato l'ospedale della città, ora è un guscio vuoto, che sopravvive solo attraverso il “*grande poema di terracotta*”, il fregio unico e irripetibile, biglietto da visita di ciò che lo Spedale del Ceppo è stato. Le sette opere di misericordia *Vestire gli ignudi, Alloggiare i pellegrini, Visitare gli infermi, Visitare i carcerati, Seppellire i morti, Dar da mangiare gli affamati*, ad opera di Santi Buglione (1530 circa) e *Dar da bere agli assetati* opera di Filippo di Lorenzo Paladini assieme alle Arpie apposte sugli angoli in segno ammonitore (1586), ne raccontano le vicissitudini, le storie, gli



intrecci, le sofferenze, le lotte di potere, ma anche ribadiscono il ruolo vitale di assistenza misericordiosa che lo spedale rivestiva. “*La principale opera d'arte per cui si dovrebbe ritornare a Pistoia, è il fregio in maiolica che rende immortale l'ospedale del Ceppo. Con realismo immediato e a grandezza naturale raffigura le sette opere di carità di S. Andrea Franchi vescovo di Pistoia nel 1399. Le figure formano un fregio che gira intorno all'edificio e sono di terracotta invetriata. Gli azzurri purissimi, i rossi i gialli i verdi hanno l'espressività dirette dei colori primari. Nel 1839*



il governo francese chiese il permesso di riprodurre il fregio in gesso per l'Ecole des Beaux Art. Un'altra copia venne eseguita per il Crystal Palace di Sydenham. ...” Così scriveva il romanziere americano Dean Howells di passaggio a Pistoia nel 1885. Durante i lavori di restauro della vecchia corsia di San Jacopo riservata allora ai “contagiosi”, sono venuti alla luce 30 decorazioni, verdi e rosse, che fungevano da testate a cui venivano appoggiati i giacigli di paglia degli ammalati. Una testimonianza storica e medica di grande rilievo, diventata cornice al “**Museo della Sanità pistoiese. Ferri per curare**” che ospita una preziosa raccolta di circa 270 ferri chirurgici (*strumenti ostetrico-ginecologici, urologici, ortopedici, ferri per la chirurgia cranica e di pronto intervento*), databili tra il Settecento e i primi decenni del Novecento – disposti in otto teche.

Se facciamo un giro nei vari “reparti” ci si accappona la pelle vedendo quel campionario variegato prevalentemente in ottone composto di trapani, forcipi, tenaglie per rompere i calcoli renali, lancette per salasso, siringhe a stantuffo, seghe, che in confronto a quelli di oggi sembrano dei veri e propri



strumenti da carpentiere! Il povero malato allora, oltre alla malattia doveva affrontare anche il tocco non troppo leggero di quegli strumenti. C'è persino una macchina ostetrica del XVIII ideata a Pistoia tornata proprio in questi giorni dallo *Science*



Museum di Londra, a cui era stata prestata nel 1913! Un pezzo di vero e proprio antiquariato in legno e pelle che sostituisce la copia fino ora esposta, unico nel suo genere che serviva per le esercitazioni degli allievi. Essa è giunta a noi incompleta mancando la cupola del fondo uterino andata distrutta durante i bombardamenti dell'ultima guerra. L'utero era apribile dall'alto e in esso venivano posti una placenta di stoffa e un fantoccio quando non un feto morto!



Il **bisturi** allora veniva prodotto a Pistoia dove sembra sia stato anche inventato. D'altronde il termine "**bisturi**" sembra derivare proprio dall'antico nome della città (*Pistorium*). Se poi pensiamo che Pistoia fu anche una fra le prime città ad avere una "**Scuola**

medica" (1666), si capisce la sua vocazione cosmopolita e di apertura al mondo.

Nel 1784, l'ordinamento della Scuola venne ufficialmente approvato dal **Granduca Leopoldo**. Il corso di studi che durava sei anni, era suddiviso in tre classi e prevedeva cinque cattedre: "*medicina pratica*", "*istituzioni chirurgiche*", "*anatomia*", "*casi pratici*", "*operazioni e ostetricia*".

Ancora oggi si può vedere il **Teatro Anatomico** il più piccolo esistente al mondo dove si svolgevano le lezioni della Scuola Medica: un vero e proprio gioiello arrivato intatto fino a noi. La scuola purtroppo, fu chiusa nel 1844.



E qui entra in campo un altro pistoiese doc. Si parla dell'*anatomista e istologo* **Filippo Pacini** a cui si deve la scoperta dei **nervi della percezione tattile e del vibrione del colera** (1854), osservato grazie alle innovazioni da lui apportate nell'uso e nella costruzione dei microscopi. Innumerevoli furono i contributi del Pacini in campo medico: *dall'anatomia alla fisiologia, alla medicina legale*, ma, nonostante gli innegabili successi delle sue ricerche, egli lamentò per tutta la vita la tangibile ostilità dell'ambiente scientifico, provata dalla mancata assegnazione, nel 1879, del premio dell'Accademia dei Lincei per le scienze biologiche.



Dunque un pistoiese quasi ignorato che però ha lasciato tracce davvero profonde del suo passaggio (1812-1883). (*Silvana Agostini, da Passeggiate sensoriali dentro le piazze pistoiesi. Una guida che si legge come un romanzo. Edizione 2017*)

la città
Via Guerrazzi-Via Zara
Nostalgia
Marisa Buffoni Niccolai

Dedicato all'amore, fonte primaria di ogni vita, di dolcezza e serenità nel cuore.

*Amo la rosa che sboccia e soavemente sparge il suo profumo
Amo l'astro del sol che illumina e riscalda e vita dona a tutte le creature.
Amavo lo sguardo dolce e ansioso di mia madre, posato su di me.
Amavo l'uomo della mia vita, a me vicino compagno e guida
lungo la dura strada del destino.*

Una vecchia canzone che cantava mia madre quand'ero bambina recitava:
“*Il primo amore non si scorda mai*”.

Ora che sono cresciuta mi rendo conto che non sempre il primo amore è quello di cui parlano le canzoni, perché mi ricordo che all'età di sei anni ho cambiato casa e con la mia famiglia ci siamo trasferiti in una villetta al piano terra in via Guerrazzi, col giardino che la circondava.



Dietro di questo si trovava un grande orto con due stanzette, dove mio padre aveva fatto murare un bellissimo lavatoio di pietra a due vasche e un grande orcio di terracotta per fare il bucato, il lavatoio a sinistra, l'orcio a destra. In fondo all'orto il babbo aveva costruito un grande pollaio con quattordici galline livornesi, che

facevano l'uovo tutti i giorni; uova grosse, spesso con due tuorli.

Io entravo nel covo dove, in una cassetta di legno con la paglia, le galline deponevano le uova e le bevevo. Eccomi in questo mio disegno che, non a caso, ho intitolato nostalgia.

Mio padre allevava anche degli anatroccoli e un papero; per gli anatroccoli aveva costruito una grossa zangola di legno, dove attraverso uno scivolo di latta arrivava l'acqua e gli anatroccoli nuotavano felici.

Il papero veniva tenuto nel pollaio con le galline e ingrassato per essere poi cucinato per le feste. Il nostro papero era veramente grosso, con un lungo collo; accadde che io avevo preso l'abitudine di giocarci poi, siccome in quel periodo avevo visto un film di cowboys, mi sedevo sulla sua schiena come se lui fosse il mio cavallo. Essendo piccola, non avevo calcolato la differenza di peso, fatto sta che un giorno il mio *Citri* (così lo chiamavo), si abbatté a terra e non si mosse più; per quanto lo chiamassi, non rispose più ai miei richiami. Non capivo perché fosse morto, ma l'arcano fu svelato

quando fu pelato e aperto: aveva il fegato spappolato. La povera bestia non aveva sopportato il mio peso, ed era rimasto schiacciato. Quando compresi che non avremmo più giocato insieme, piansi molto. Crescendo capii che c'è una certa dose di crudeltà anche nell'innocenza dei bambini e nella loro ingenuità.

Mio padre metteva a covare le galline e nascevano tanti pulcini, generalmente di piumaggio giallo, tranne uno che venne di colore rosso. Inutile dire che era il mio preferito: accadde che un giorno che ero nell'orto, all'improvviso, un gatto randagio, come un fulmine, piombò su di lui addentandolo e fuggì per i giardini confinanti.

Immaginate una bimba di sei anni in mutande, perché era luglio, che rincorreva un gatto bianco urlando: "Lascialo!" Purtroppo quando lo lasciò era già morto; piangevo disperata, avevo perduto il mio adorato pulcino rosso. La signora che abitava l'orto confinante, aveva assistito alla tragedia, per consolarmi mi disse: "Non piangere, vado al mercato e te lo



ricompro io". La guardai sbalordita -possibile che non capisse? -.

Le urlai: "Ma il mio era rosso!". Appena tornati nella villetta di via Guerrazzi, il babbo, per farmi giocare con le amiche del vicinato, mi aveva costruito un verzò in giardino (*disegno*) con piante di alloro, fiori della passione e tante rose rosa a mazzi; all'interno aveva messo un tavolo di legno e intorno a questo girava una panca, dove noi bambini giocavamo con i pentolini.

Un giorno che da sola facevo finta di cucinare, voltandomi mi accorsi di avere un ospite; da uno dei tegamini di coccio, in cui avevo messo dello zucchero, fece capolino una lucertola, che con la

lingua, mangiava tranquillamente, senza curarsi di me.

Da quel giorno spesso mettevo lo zucchero in un *coccino* e aspettavo che lei venisse a tuffarci la lingua.

Dopo che abitavo lì da qualche anno, mio padre affittò l'appartamento sopra di noi a un allenatore di calcio ungherese, che in quel periodo seguiva la Pistoiese e aveva una bambina maggiore di due anni rispetto a me; divenimmo amiche, ed eravamo sempre insieme.

Ci capivamo molto, soprattutto perché eravamo due accanite lettrici di giornalini. Paola ne aveva una montagna ammassata sul pavimento in soffitta; sedute in terra, passavamo le giornate davanti a quella montagna, leggendo di tutto: Topolino, Paperino, Pecos Bill, Pantera bionda, Mandrake, Cino e Franco, Roland Eagle e tanti altri ancora.

Quando i genitori ci cercavano e non ci trovavano, dicevano: “Senz’altro saranno in soffitta a leggere” e così stavano tranquilli.

Gli anni passarono e verso i dieci/undici anni cambiammo di nuovo casa, stavolta in via Zara (Pistoia nuova); forse perché crescevo, fatto sta che dopo qualche anno cominciai a provare una profonda nostalgia, quando mi accorsi che avevo dimenticato tante cose della casa in via Guerrazzi che avevo tanto amato.

Cercavo disperatamente di ritrovarla nella memoria; cominciai a sognarla, sempre camuffata: quando con l’acqua di mare che copriva il pavimento, quando con sassi e sabbia, come un fondale marino.

A forza di pensarci, una notte incredibilmente, la casa mi riapparve com’era: le stanze al loro posto, le porte smaltate di bianco e celeste, il pavimento con le mattonelline in graniglia bianca e nera.

Al mattino, quando mi svegliai, per la gioia volli ripassare tutte le stanze nella memoria per essere sicura di non dimenticarla, soprattutto la stufa di terracotta con le foglie di acanto che era nell’ingresso e mi sembrava bellissima. Un giorno che passavo nelle vicinanze di Porta al Borgo, decisi di andare a rivederla; più mi avvicinavo, più aumentavo il passo.

Quando entrai in via Guerrazzi ebbi una brutta sorpresa: per quanto cercassi, non riuscivo a trovarla; sapevo che era la terza villetta a destra, ma al suo posto c’era un palazzo! Realizzai che era stata distrutta.

La mia delusione fu grande: gli affari avevano vinto sui miei sentimenti.



I luoghi del cuore sono tanti:

uno di questi è il mio giardino.

Sono scesa in giardino, osservo le mie piante. il profumo, i colori, lo rendono invitante. A novembre ho tagliato varie talee di rose, in vaso le ho piantate erano assai spinose.

Chissà perché le rose somigliano alla vita, un fascino sottile dà una gioia infinita. Tu credi che le piante non sentano dolore? Avvertono persino il tuo perduto amore!

Ricordi

*L’urlo del vento nella notte riporta alla mente lontani ricordi,
la sua prepotenza richiama gli errori passati,
avverte il bisogno di circondare di dolcezza,
come brezza marina portata dalle onde, il nostro futuro.
Ciò che si è perduto non tornerà,
il turbine del vento si allontana,
è la vita che passa e se ne va!*

la città

Via Agati

E i tanti luoghi della mia vita

Giusi Collodoro

Dedicato alla mia mamma che tanto ha fatto per noi ed a tutti i miei cari

Per arrivare al luogo dei miei ricordi, devo fare una breve cronistoria.

Sono nata a Gela in Sicilia e lì sono le mie origini. Cinque anni della mia adolescenza, per mia scelta, li ho vissuti in collegio, presso le suore Salesiane, figlie di Maria Ausiliatrice, a Treccastagni, un piccolo paese di montagna in provincia di Catania.

Gli anni del collegio li ricordo con nostalgia, il posto era bello, le suore severe ma brave, le loro regole erano dedite all'insegnamento educativo, sociale, religioso e culturale. Alle regole e alla disciplina presto mi sono abituata, il peggio fu il distacco dalla mia famiglia, superato grazie alla dolcezza, all'ascolto e alla comprensione di suor Giuseppina, assistente nelle lunghe ore pomeridiane, dedite allo studio.

Nell'età quasi adulta, dopo tanti ripensamenti, ritorno al mio paese, mamma è felicissima di riavermi a casa con lei, la responsabilità della famiglia è tutta sua, papà ci aveva lasciato in giovanissima età, quindi sapermi a casa con lei le dava tranquillità.

Sono pochi gli anni che trascorro con mamma, perché, ironia della sorte, a una festa di Carnevale incontro un ragazzo toscano venuto a Gela per una breve trasferta di lavoro al Polo Petrochimico di Gela, stabilimento nato negli anni sessanta, voluto da Enrico Mattei e poi realizzato dall'ANIC. L'incontro con questo ragazzo fu amore a prima vista.

Il suo lavoro ci porta a giro per il mondo, in Italia e all'estero. Gli anni settanta sono anni intensi, pieni di sogni, emozioni ed avventure.

Lunghissimi viaggi in treno e aereo, nel frattempo gli eventi più belli e importanti della mia vita: il concepimento in India del primo figlio e poi la nascita a Taranto in Puglia e, dopo due anni, la nascita di una figlia generata in Toscana e nata a Gela in Sicilia.

I bimbi crescono e viaggiare diventa sempre più difficile. Non abbiamo una casa, quindi nell'attesa di trovarne una siamo ospiti a casa dei genitori di mio marito, in una colonica a Pistoia in Via Agati, una stradina che dà sul Viale Adua, meglio nota come la strada del canile.

È proprio di questo luogo che voglio raccontare.

Negli anni settanta, al di là del canile, un varco fiancheggiato di canne di bambù dà accesso a una grande aia, al centro della quale, due case coloniche abitate da due famiglie contadine. In una di esse vado ad abitare con mio marito. La casa è grande, scomoda, molto fredda d'inverno, ma

quello che c'è attorno ad essa, in primavera nei momenti della fioritura, è un paradiso in terra. All'angolo di questa casa un grande recinto diviso a scomparti accoglie animali domestici di vario tipo: conigli, galline, anatre, tacchini e altri ancora.

Due grossi castagni d'India danno ombra agli animali, accanto una cisterna d'acqua freschissima disseta, una panca di legno accoglie i contadini al loro ritorno dal duro lavoro nei campi.

Una tinaia, chiusa da una grande porta grigia, custodisce i vini delle grandi vendemmie.

Accanto alla cantina una redola porta nei campi scrupolosamente coltivati a grano, granturco e panico. Filari di viti e ulivi, una grande pescheto e altri alberi da frutta, nel tempo della fioritura, donavano un incantevole spettacolo della natura.

Ricordo quei luoghi, il profumo del latte appena munto, sobbollire all'angolo di una stufa a legna, sempre accesa e poi la nascita di un vitellino, incapace di reggersi sulle zampe e subito dopo stimolato da mamma mucca, fiero, riuscire a stare in equilibrio da solo. Quanti ricordi con eventi e spettacoli emozionanti per me che venivo da un paese di mare, ignara di tutto ciò. Negli anni ottanta, la colonica e il podere furono venduti a dei vivaisti, che ne fecero un bel vivaio.

Ritornando spesso in quei luoghi mi accorgo che tutto è cambiato. Non c'è più la gente, l'aia luogo di feste, l'allegria, e i continui via via di persone, gente semplice, simpatica, genuina e soprattutto sempre disponibile ai bisogni dei vicini. Guardandomi allo specchio vedo che sono cambiata tanto anch'io, specialmente in questo cruciale periodo di pandemia, dove siamo



costretti a stare a casa, lontano dai figli e nipoti, vitamine per la nostra salute. Ci dicono che siamo fragili e quindi da proteggere. Speriamo che questo stato di protezione finisca presto, per tornare, se ancora capaci, a riprenderci la nostra vita.

la città

Via Amendola

Ciò che non siamo, ciò che non vogliamo

Maria Grazia Consiglio

dedicato a Donatello

Succede alle persone comuni di stabilire una stretta connessione fra il mondo interiore e le immagini esterne, fra passato e presente, fra memoria e realtà.

La storia di Donatello orfano di guerra, si snodò in modo alternativo su questi due concetti che lui chiamava “filosofia del saper vivere”.

Aveva un unico amico fraterno, mio padre, il quale intuì che Donatello era un promesso genio creativo nell’arte di foggiare il ferro creando dei veri capolavori.

Aveva studiato e imparato il mestiere nel collegio dei Conversini con ottimi risultati. Terminati i corsi volle installare un’officina meccanica per conto proprio dotandosi di tutti gli strumenti, macchine comprese, adatti al suo lavoro.

Io e mio padre lo visitavamo una volta alla settimana per ammirare l’abilità con cui destreggiava le spranghe di ferro incandescenti, battute sull’incudine a ritmo omogeneo.

Un giorno, con il consenso di mio padre, mi affidò uno strano incarico.

Dovevo fotografare in città balconi e cancelli in stile liberty.

Non avendo nessuna nozione in materia, il Maestro ferraio mi mostrò un bell’ esemplare di ferro d’epoca dandomi dettagliate descrizioni sui diversi particolari e forme.

Dopo due mesi di esplorazioni e soste dovute, stanca e annoiata, gli consegnai le foto. Donatello non pronunciò neppure una parola di ringraziamento. Sdegnata da questo bizzarro comportamento decisi che non avrei mai più messo piede nella sua bottega. Promessa mantenuta.

Nel periodo antecedente il mio matrimonio, mentre incominciavo ad arredare il mio nuovo alloggio sobbalzai per un’assordante scampanellata che mi costrinse in fretta ad aprire la porta.

Donatello fece irruzione in casa insieme ad un giovane operaio. Reggevano con fatica la testata di un letto matrimoniale. Individuò subito la stanza e senza preamboli montarono la testata ed il letto, occupando lo spazio vuoto da veri professionisti esperti.

La testata era meravigliosa e raffinata. Colorata con tinte verdi pastello.

Le volute si toccavano fra loro come onde marine placide e sinuose.

La luce della finestra si rifletteva su alcune pagliuzze dorate.

Ti piace? - domandò Donatello

Annuì

E' forse un tuo dono?

Si e no. Non l'avrei mai potuto realizzare senza la collaborazione di tuo padre.

Mio padre? - risposi perplessa.

Ricordi quando scattavi le fotografie? Ebbene Attilio volle disegnare quasi tutte su un foglio di pergamena in diverse misure di scala, circa 20 rotoli.

Mi venne l'idea di esporle. Fu un successo. La clientela aumentò di lì a poco, ora il lavoro va a gonfie vele.

Donatello! - esclamai – Sei sempre dell'avviso: "Ciò che non siamo, ciò che non vogliamo"

Prima di congedarsi rispose:

Hai tutta la vita davanti a te per scoprire i valori delle rime.

Il suo sguardo era trionfante.

Ancora una volta si era avvocato a sé l'ultima parola.



la città

Via Andreini

Dal mio terrazzo osservo e ricordo

Maria Grazia Consiglio

Dedicato ai miei genitori

Dal terrazzo di casa mia ammiro le ridenti colline circostanti costellate, lungo i verdi pendii, da pittoreschi paesini i quali interagiscono tra loro tramite una rete di sentieri ciottolosi ma di facile percorribilità.

Li unisce il senso di appartenenza alla Natura e alla Terra considerate sotto il profilo di amore materno.

Case, casolari, campi, vigneti, legnami accatastati vicino ai granai, stalle ed ovili ci indicano l'attività quotidiana e stagionale dei residenti.

Attingo dal mio mondo fantasmagorico per essere trasportata, in veste di "turista" in quei luoghi dove il tempo si è fermato.

Un po' fuori mano dal paese un vecchio lavatoio attira la mia attenzione.

Lo saluto con un sorriso e lui inverosimilmente mi contraccambia.



Avverto il suo desiderio di trattenermi per raccontare la vita delle donne che si radunavano lì per conversare, dialogare, sfogarsi della loro greve vita: il duro lavoro dei campi, la scarsità del cibo, la difficoltà di andare economicamente avanti, la fatica di "tirar su" la numerosa figliolanza, l'impegno a tessere le tele, la lavorazione del pane, ma anche la gioia di far frequentare la scuola ai propri figli e di accompagnarli al catechismo. Il lavatoio mi dice che una volta era il beniamino delle paesane.

Un luogo d'incontro dove si poteva chiacchierare liberamente senza essere tacitate dai capofamiglia.

I rintocchi della campana di una vecchia chiesetta si diffondono nell'aria crepuscolare.

È l'ora del vespro!

È l'ora che intenerisce il cuore non solo ai naviganti, ma a te, a me, ed a tutti coloro che nella semplicità sanno cogliere l'essenza della propria vita.



la città

Via dei Macelli

Su una panchina rifletto e ricordo

Patrizia Mino

Dedicato ai miei nonni

Un pomeriggio di dicembre avevo fatto una passeggiata e mi ero fermata su una panchina nel giardino dietro casa, c'era il sole. Alzando gli occhi al cielo ho visto in alto, molto in alto, tutti in fila una miriade di passerotti fermi sui pilastri della luce dello stadio.



Ho pensato stessero aspettando il tramonto scambiandosi notizie sulla giornata trascorsa in volo prima di dormire. È proprio vero la natura ti sorprende sempre con la sua armonia e bellezza, sempre uguale ma sempre diversa e meravigliosa. Fin da bambina sono stata attratta dalla natura come quando mi incantavo davanti

al giardino della nonna. Sì, lo ricordo molto bene quello dei miei nonni. Abitavo a Torino e finita la scuola correvo da loro per passare l'estate. Era il viaggio verso la libertà di giocare, correre e divertirmi in questo piccolo paese nei pressi di Biella. Il giardino della nonna era meraviglioso e dietro c'era l'orto del nonno. Com'era ironico e divertente il nonno! Lui riusciva sempre far ridere tutti, nonna compresa. I fiori erano tanti, colorati, belli e profumati, lo sento ancora quel profumo intenso. C'era anche un grande cespuglio di ribes, pieno di piccoli grappoli rossi, ed io ed i miei amichetti ci divertivamo a mangiarli rincorrendoci tra l'orto e i fiori del giardino, pestando l'uno e l'altro. Il nonno a volte ci rincorrevva sgridandoci, la nonna che tanto amava i suoi fiori ci mandava a giocare fuori, alzando la voce. Quello era il mio contatto con la natura, la terra e la libertà. Che belli questi ricordi, così profumati, colorati come l'arcobaleno e pieni di tanto tanto AMORE. Quell'amore per la natura è rimasto sempre in me. Ho visto un servizio in televisione molto interessante, parlava del respiro di tutte le piante in un bosco meraviglioso. Già lo sapevo, ma non in questo fantastico modo. Entrare nel bosco seguendo l'energia delle piante a piedi nudi libera la mente. In questo modo ascoltiamo e andiamo verso l'albero che pensiamo di avere scelto, in realtà è lui che sceglie noi. L'albero sente quello di cui abbiamo bisogno e ci guida verso di lui, verso il suo respiro, verso le nostre fragilità di salute, di rabbia, di insonnia, ed anche verso tutto quello che ci può servire per un corpo ed una mente sana. Bisogna fidarsi e ascoltare in silenzio la voce degli alberi.

la città

Via delle Gaine-Collegigliato

Scigno di ricordi

Rosanna Vannacci

dedicato a tutta la mia famiglia

Sono nata e vissuta sempre a Pistoia ma un luogo è rimasto tra i miei ricordi più cari, come uno scigno a cui attingere nei momenti più tristi della vita: le Gaine-Collegigliato.

Le Gaine è un piccolo agglomerato di case coloniche che si trova subito dopo aver attraversato il ponte sulla Brana, di fronte al Villone di Puccini, lo straordinario personaggio della Pistoia dell'800.

Da qui inerpicandosi per una strada in salita, circondata da una campagna ricca di ulivi, viti, campi di grano e granturco, si arriva a una grande villa padronale che sovrasta tutta la piccola valle, siamo in Collegigliato, chiamato così perché a primavera i cigli dei campi si riempiono di piccoli gigli di colore marrone scuro e sembrano nastri di velluto.

Ebbene questa villa contigua alle Ville Sbertoli, ex ospedale psichiatrico, ha un posto importante nella mia vita. Infatti dai primi anni del '900 la famiglia dei miei nonni materni vi lavoravano come mezzadri.

I proprietari sono cambiati ma i miei nonni e i miei zii erano in continuità finché divenuti anziani hanno lasciato il podere e hanno comprato una piccola casa popolare. Mia madre è nata in questa villa, così pure tutti i suoi fratelli cioè miei zii e zie.

Durante l'ultima guerra a causa dei bombardamenti siamo sfollati lassù insieme ad altre famiglie ed eravamo alloggiati nella limonaia, cioè dove tenevano le piante. Era una grande stanza disadorna, mancava tutto, avevamo solo un tetto sulla testa. L'acqua ci veniva dall'acquedotto delle Ville Sbertoli, il fornello era costituito da alcuni mattoni nel giardino.

Non avevamo niente ma avevamo l'essenziale: l'amore dei miei genitori come nostro punto di riferimento. Ricordo le feste che venivano fatte per la trebbiatura del grano, per la vendemmia e per la raccolta delle olive.

Tutti i mezzadri dei poderi vicini si univano per aiutare senza alcun compenso, questo per la solidarietà mezzadrile.

Grandi balli sulla grande aia: quadriglie, mazurke. C'era la guerra, le privazioni, gli aerei che bombardavano la ferrovia Porrettana, Vaioni, Le Svolte, però c'era anche una grande volontà e una grande gioia di vivere. Terra di artisti perché vicino si trova la Falconiera, una villetta dove il pittore **Boldini**, il pittore della *Belle Epoque*, ha affrescato alcune stanze. Le più belle ed eleganti signore parigine sono state immortalate dal suo pennello. Questi dipinti ora si trovano nel Museo dell'Antico Palazzo dei



Vescovi. Finita la guerra, è continuato il mio rapporto con la villa perché quasi tutte le domeniche con la mamma andavamo noi fratelli a trovare la famiglia del nonno e degli zii. Ricordo le corse lungo il redolone che portava al Campo del Papa (chiamato così perché era il più grande di tutto il podere), forse perché nell'immaginario collettivo tutto quello che riguarda il Papa deve essere al top.

Ricordo lo spavento che ci procurò il mio fratello più grande quando di nascosto volle provare il fucile dello zio cacciatore e partì un colpo che ci riempì di terrore. Ricordo i lamenti degli uccelli che venivano intrappolati nelle reti tese attraverso una collinetta vicina, da un grande medico che curava i malati con tanto amore ma che non aveva pietà per le sofferenze

degli animali piccoli e indifesi.

Tanti e tanti altri ricordi riaffiorano nella mia mente e mi emozionano gioiosamente. Ad esempio, quando sento l'odore del lievito, è come se si aprisse uno scrigno dei miei ricordi.

Uno dei più grandi doni della terra è il grano e quindi il pane. Una volta il pane era il re degli alimenti, oggi con tutte le diete che ci sono si è ridotto il suo consumo. Rivedo la stanza dove la zia teneva la madia con il lievito e la farina ed il grande focolare dove sedeva il mio nonno che ogni tanto attizzava il fuoco con le sue mani rugose.

Ricordo la zia contadina con la pezzola in testa che con le sue mani esperte e ruvide impastava il pane e dopo aver preparato il forno con le fascine



dell'ulivagnolo, lo infornava con una lunga pala. Prima però, con il dito, faceva il segno della croce su ogni pane. Forse quel segno per i contadini era, come si dice nel Pater Noster *“dacci oggi il nostro pane quotidiano”*. D'estate i campi di grano erano inframmezzati da gladioli selvatici, da papaveri e manine di Gesù, sembravano la tavolozza di un pittore.

Oggi quei campi di grano sono abbandonati alle erbacce. Ti abbiamo abbandonata terra e ci siamo rinchiusi tra cancelli e porte blindate, dimenticando solidarietà e fiducia. Sono grata a questi luoghi per la serenità che mi hanno lasciato nell'anima.

Gli animali, una volta

Rosanna Vannacci

Ho sempre voluto bene agli animali, grazie a mia madre, che non avendo i soldi per comprarci costosi giocattoli, riempì la nostra casa di animali domestici: gatti, pesci rossi, uccellini che arricchirono la nostra mente e la nostra fantasia con le loro storie. Mio fratello maggiore andava sul tetto a prendere una coppia di passerotti dal nido stesso e li allevava con pappine di latte.

La mamma li aveva abituati a volare ed a tornare a casa, li chiamava cicci e questi dopo un breve volo rientravano in casa. Nel periodo degli amori, nonostante tutti i richiami, i passerotti non tornavano più perché si erano innamorati e partivano con la loro compagna verso una nuova avventura. Mangiavano i nostri avanzi ed integravano i loro pasti con i topi e le talpe che popolavano gli orti intorno a casa.

Quando morivano si seppellivano nell'orto del nonno, si faceva loro una piccola tomba e sopra ci si metteva un vasetto con i fiori.

Nella **vita ordinaria** di tutti i giorni gli animali avevano un'importanza diversa.

L'automobile come veicolo individuale di trasporto era all'inizio, e la carrozza trainata dai cavalli era il mezzo più comune. Mia madre per esempio per andare a battezzare i figli prendeva la carrozza per dare dignità al battesimo ma forse anche perché per lei un figlio la faceva sentire una signora, piena di gioia e di amore.

Nell'**agricoltura** le bestie erano un elemento essenziale. Per i contadini, i **bovini**, erano un capitale nel suo significato più autentico.

Erano le mucche che aiutavano i lavori nei campi, trainavano l'aratro, portavano i tini pieni d'uva dai campi alle cantine dove l'uva veniva lavorata. Lo zio adoprava perfino le loro corna per arrotare i



coltelli e le falci. Mi ricordo che quando le mucche dovevano partorire stavamo tutti svegli. La zia ad ogni muggito correva a vedere nella stalla a che punto fosse l'evento. Sembrava che dalla lunghezza del muggito riuscisse a capire che era l'ultimo e che il vitellino sarebbe uscito in piedi dal grembo materno. Per non parlare del **maiale** di cui viene utilizzato tutto. Mi sembra sempre di sentire il profumo delle salsicce, del salame, del prosciutto che riempiva la stanza dove la zia preparava ciò che la bestia donava con la sua morte terribile. A quei tempi gli veniva infilato un ferro nella testa e quindi la sofferenza era tremenda.

Dopo la fine della guerra tutto cambiò e con l'industrializzazione, la meccanizzazione entrò nell'agricoltura. Il lavoro dell'uomo e degli animali fu in gran parte sostituito da trattori, motozappe, falciatrici, mungitrici ecc.

Anche gli animali domestici come cani e gatti, una volta addetti alla guardia della casa e all'estinzione dei topi, oggi hanno acquisito un'importanza direi quasi umana ed una catena di industrie è preposta a soddisfare tutte le loro necessità.

Le ville Sbertoli

Rosanna Vannacci



Situato vicino al podere dove la famiglia di mia madre esercitava la mezzadria sin dagli inizi del '900 c'erano Le Ville Sbertoli che erano il manicomio di Pistoia.

Il ricordo che mi ha segnato e che mi è rimasto dentro per tutta la via è vedere la lunga processione degli ospiti delle Ville Sbertoli che molte volte passavano nelle redole che portavano dal podere alle ville stesse, vestiti tutti nello stesso modo.

Io chiedevo chi fossero e mi si rispondeva che erano malati di mente che dovevano star chiusi, perché pericolosi, e potevano far del male a chi gli stava vicino.

Da quel momento mi è rimasta nel cuore una grande compassione per queste persone rinchiusi, lontane da quelli che amavano, con scarse possibilità di essere curate. Ho continuato ad interessarmi ai problemi legati al disagio mentale partecipando a corsi, conferenze e dibattiti che vi facevano riferimento.

Una volta ho letto un articolo su La Nazione in cui una suora che aveva trascorso tutta la vita al manicomio di S. Salvi di Firenze, veniva intervistata sul fatto che esistesse o meno la follia e lei rispondeva che solo il cinque per cento dei ricoverati potevano essere definiti matti, gli altri erano persone con tutta una serie di diverse forme di fragilità.

Lo storico che ha riordinato l'archivio delle ville Sbertoli ha trovato tante schede che riguardavano le donne perché queste erano in posizione di fragilità e debolezza nei confronti di coloro che le avevano rinchiusi in manicomio: marito, padre, fratelli...

Il nome Ville Sbertoli si rifà al loro creatore Agostino Sbertoli, nato a Fivizzano nel 1827 che nel 1855 era già assistente presso il manicomio di San Benedetto di Pesaro e poco più tardi, ormai medico, pubblicò studi e ricerche sulle malattie mentali.

Aprì una casa della salute per malati mentali nelle due ville di Collegigliato di Pistoia, dove si era trasferito. Aveva in mente un luogo isolato circondato da parchi e boschi dove i malati potessero acquisire la calma.

Acquistò poi la villa De Rossi e poi la vicina proprietà Giovacchini-Rosati. Nacque un grande complesso nel verde dove arrivavano persone dalla Toscana, dall'Italia e da tanti altri paesi. Personaggi famosi furono ospiti e ricoverati in questo luogo, la costruzione di Villa Serena, divisa in appartamenti di lusso, fu poi destinata alle signore facoltose.



Nel 1898 morì il fondatore, il figlio vendette tutto ad un gruppo di pistoiesi che continuarono le attività in atto.

Durante la seconda guerra mondiale le ville furono adibite a prigione, successivamente il complesso fu acquistato dalla amministrazione provinciale per farne un ospedale neuropsichiatrico provinciale.

Grazie ad un lascito del dottor Pier Luigi Mattani, proprietario delle ville, l'ospedale ebbe la direzione del dottor Cesare Mattioli La Foggia che iniziò un profondo rinnovamento di regole e metodi di cura.

Alcuni ricoverati lasciarono le loro pitture sulle pareti di villa Tanzi e su quelle esterne di altri edifici.

Nel 1978 con la legge Basaglia il manicomio fu chiuso e da quel momento iniziò il declino delle ville. Ora ci guardano dall'alto, dalla più bella zona panoramica della città chiedendo a tutti di avere coraggio e di pensare in grande per dare futuro a questo straordinario patrimonio.



la città

Via di Burgianico

Camminando a passi intimi e lenti
tra il Parco Puccini e la Pieve di Burgianico

Rita Gualtierotti

Dedicato ai miei nipoti Euridice e Vittorio

Ci sono luoghi che mi appartengono da sempre e credo lo saranno per sempre. Io li ho adottati e loro hanno adottato me. Quando un luogo si radica dentro di te diventa come una creatura che ti aspetta, ti desidera, ti accoglie.

Io e mio marito abitiamo nella casa dove sono nata e che, la mia adorata nonna prima e i miei genitori poi, mi hanno donato. Una casa con un grande giardino, appartato e silenzioso, interno alla via Bolognese che



porta alla Collina. Qui, sin da bambina, io trascorrevo con la nonna i mesi estivi e le mie vacanze. Qui ho appreso da lei i primi saperi della vita di una volta. Qui oggi mi prendo cura delle piante, dei fiori e degli alberi, cercando di imitarla e di ripetere i suoi gesti. Il mio giardino è un luogo essenziale per me, gli dedico tempo e ascolto le esigenze ed il linguaggio delle creature che lo abitano. Ho la fortuna ed il piacere di abitare al **Legno**

Rosso di Capostrada, vicino alla città, ai campi, ed al **Parco Puccini** che è un polmone verde di Pistoia. Questo come altri beni mobili ed immobili sono stati lasciati in dono alla città dal mecenate e filantropo Niccolò Puccini. A due passi dal mio giardino vi sono due delle sue creature, l'asilo nido e la scuola per l'infanzia qui trasferite nel 1867 dopo la scomparsa del suo ideatore. In precedenza la scuola si trovava in mezzo al giardino di villa Scornio, e accoglieva i bambini di Burgianico, Gello e Gora. Oggi è un asilo molto frequentato tanto che da casa sento le grida dei bambini che giocano nell'antico giardino ricco di grandi ippocastani. A fianco dell'asilo c'è la statua in terracotta dedicata al medico e naturalista **Carlo Linneo**, recuperata e restaurata nel 2017, anno in cui Pistoia è stata capitale della cultura. Tutti i giorni faccio almeno una passeggiata al Parco Puccini, a



cinque minuti a piedi da casa mia. Lo raggiungo lungo una stretta stradina delimitata da vecchi muri a secco, ombreggiati dalle canne, colorati e profumati da fiori spontanei che su di essi nascono. A sinistra incontro la fonderia *Marradi-Benti* ormai chiusa ed in disuso da tanto tempo. Sulla destra la casa dei “*Promessi Sposi*”, sempre all'interno del territorio pucciniano, dove, al primo piano, venivano ospitate le maestre che insegnavano nella vicina scuola. Dopo pochi passi, dallo stradello attiguo alla chiesa di Capostrada si entra nel parco Puccini e la prima sensazione è veramente un incontro con la bellezza...



Il parco, voluto dal mecenate **Niccolò Puccini**, che molte impronte del suo operato ha lasciato nella città di Pistoia, fu realizzato attorno alla villa costruita tra il 1825 ed il 1845. Al suo interno edifici di gusto romantico fra cui un piccolo castello medievale, il pantheon degli uomini illustri, una chiesa, molte statue e ben due laghetti. Molto interessante anche l'aspetto naturalistico del parco che ospita tanti tipi di piante: *cedri, cipressi, platani, tigli, pini, querce* e



tante varietà di volatili. In particolare oche ed anatre. Il parco è molto amato dai Pistoiesi che qui possono in tranquillità rilassarsi, fare meditazione, correre, fare attività sportive, camminare a ritmo veloce o lento. Io preferisco i passi lenti per gustarmi questo luogo che amo molto.

Mi piace osservarlo ed ascoltarne i suoni, mi fermo spesso e faccio pause silenziose. È come se mi allontanassi dalle corse giornaliere e dal tempo quotidiano sempre così frettoloso

e spesso stressante. Questa camminata quotidiana è diventata un rito, a volte ripeto il giro del parco due, tre volte. Scatto foto per fermare qualcosa

che mi emoziona ed a volte scrivo qualche riga per mettere sulla carta un pensiero, un'idea, una suggestione. Ogni giorno il parco mi riserva sorprese, dettagli, colori diversi da quelli del giorno precedente. Io lo ascolto e lo guardo con rispetto e gratitudine. Mi fa bene osservare i grandi alberi, guardare a lungo le oche e gli aironi che hanno messo su casa nell'isoletta del laghetto, ascoltare le voci degli uccelli, sedermi su una panchina. Quando torno a casa sono più tranquilla, più energica anche fisicamente

Quando voglio percorrere un altro itinerario a due passi dalla mia casa mi dirigo verso la chiesa di **S. Frediano di Burgianico** e verso il piccolo cimitero dove, fino alla loro esumazione, sono stati sepolti il nonno Guido e



la nonna Fidalma. Anche qui percorro una stradina di campagna con i soliti vecchi muri in primavera ricchi di piccole piante spontanee, attraverso poi il sovrappasso della ferrovia Porrettana e mi soffermo davanti alla vecchia Pieve del **Romitorio** (foto) che fa parte del parco Puccini e che si collega con un



grande cancello a via di Burgianico. Vicino alla chiesa c'è anche un'antica edicola e tanti campi verdi. Proseguo ancora un po' e mi ritrovo alla chiesa di san **Frediano in Burgianico** (foto) dove si è sposata la mia mamma. La vecchia chiesa risale all'anno mille, il campanile si è conservato, il resto nel corso dei secoli ha subito vari lavori. Il porticato è stato aggiunto più tardi.

Lascio questo luogo e proseguo per il vicino piccolo cimitero di campagna. Mi fermo per un saluto e ricordo la nonna con la quale tutti i giorni facevamo questa lunga passeggiata a piedi per portare i fiori sulla tomba del nonno. Ogni volta si intrecciano presente e passato ed io sento che il tempo è davvero una convenzione. I miei cari ci sono, sui loro passi compio i miei. Il loro ricordo non è lontano, è una presenza che vive con me.

Niccolò Puccini e la Villa di Scornio



“la beneficenza verso la Patria è obbligo del Cristiano. e dovere del cittadino. i ricchi debbono con le loro ricchezze aiutare all'industria e alla educazione nazionale, se vogliono che Italia sia pure una volta sul serio”

Filantropo e mecenate, intellettuale e convinto liberale, **Niccolò Puccini** nacque e morì a Pistoia (1799-1852). Fu amico di letterati, artisti e patrioti. Per una malformazione fisica veniva chiamato *“Il gobbo Puccini”* così come risulta dalle carte della polizia granducale che lo teneva sotto controllo per le sue idee risorgimentali. Dallo zio Tommaso e dal padre Giuseppe, Niccolò fin dall'adolescenza dimostrò l'amore per l'arte e per il collezionismo.

Un ragazzo fragile che proprio per una dolorosa esperienza personale presso il Seminario Vescovile, da adulto ebbe anche un fortissimo interesse per l'educazione dei fanciulli sfociato nel 1838 nella realizzazione nel parco della sua villa di una **Scuola di Mutuo insegnamento** per trenta bambini e trenta bambine. Viaggiò molto in Italia ma anche in Francia e in Inghilterra.

La lussuosa *Villa di Scornio* (allora come oggi Villone Puccini) dove abitava, divenne il fulcro della vita culturale e politica pistoiese ma non solo.

Da lì tesseva la sua rete di rapporti (anche epistolari) con i maggiori personaggi dell'epoca: *Massimo d'Azeglio, Gino Capponi, Vincenzo Gioberti, Niccolò Tommaseo, Pietro Giordani, Enrico Mayer, Giovan Battista Niccolini, Giacomo Leopardi.*

Il vasto parco della villa ben presto fu disseminato di edifici e monumenti in memoria di personaggi onorati in seno alla *“Società dei Parentali dei Grandi Italiani”* sostenuta e finanziata dallo stesso Puccini. Le iniziative di propaganda politica dedicata a personaggi di grande impegno con forti connotazioni di patriottismo e di orgoglio nazionale, culminarono in varie edizioni della *“Festa delle spighe”*. La festa si teneva in estate e durava tre giorni, durante i quali i cancelli del giardino, di consueto aperto solo agli amici intellettuali, si spalancavano a tutto il popolo pistoiese, che poteva partecipare a gare, giochi e processioni, ascoltare sermoni e comizi, assistere a rappresentazioni teatrali. Oggi il parco anche se molto ridimensionato ha mantenuto il suo status di giardino pubblico e continua ad ospitare bambini, adulti e amanti della natura soprattutto intorno al laghetto appannaggio di papere e giordani.

Nel suo testamento Puccini nominò erede universale *l'Orfanotrofio di Pistoia*, in favore del quale tutti i suoi beni furono venduti all'asta, ad eccezione dei numerosi volumi a stampa e dei manoscritti, di notevole importanza per la storia della Toscana pre-risorgimentale, che donò alla Biblioteca Comunale Forteguerriana (dove sono tuttora conservati). I quadri e gli oggetti che risultarono invenduti nell'asta sono oggi esposti nelle sale del *Museo Civico*.

(Silvana Agostini: da Passeggiate sensoriali dentro le piazze pistoiesi. Una guida che si legge come un romanzo. Edizione 2017)

Le mani sapienti

Marisa Gerini



Sapienza delle mani, parola sconosciuta ai più giovani che le muovono furiosamente sul telefonino per veloci e sintetici messaggi, è per me invece la capacità dei nostri antenati che riuscivano a creare, riparare, aggiustare: non si comprava si faceva quasi tutto con pazienza e con amore.

Nelle case dei contadini all'ingresso, c'era la stanza degli attrezzi o, come dai miei nonni, un piccolo portico con alle pareti tutto ciò che serviva: falci, forbici, falcetti, forme e incudini per riparare scarpe, martelli, lesine, spaghi, fili di ferro e chiodi. Tutto rimesso sempre allo stesso posto per essere trovati subito al bisogno, da tutti. Già da bambini imparavamo l'uso delle pinze, delle tenaglie, della sugna per ungere gli spaghi per cucire le scarpe.

Le femmine imparavano l'uso dell'ago per rammendare, per ricamare, l'uso dei ferri e dell'uncinetto e della lana che girava sull'arcolaio.

Nascevano allora i mestieri: sarti, calzolai, muratori.

Si sviluppava così la sapienza antica delle mani, quella che serviva a sopravvivere.

Pensiamo ai pionieri, ai carbonai, ai pastori che dovevano farsi tutto da soli.

Anche mio padre era così, dalle sue mani nascevano le casine del presepe per onorare il Natale e gli zoccoli risuolati con vecchi copertoni, l'imbiancatura fatta con la calce e spruzzata con la macchina del rame.

Riuscivano questi uomini a farsi le case da soli, come mio suocero con l'aiuto di mio marito, allora ragazzo, che gli faceva da manovale.

Noi crescevamo con queste mani capaci di fare di tutto, orgogliosi di mostrare un lavoro ben fatto. Era la nostra infanzia misera, povera ma, come scrive Camus in un suo libro, "felice e sontuosa", sontuosa per fantasia, per inventiva, per dialoghi e racconti che non ci sono più. Nelle veglie della sera, con la radio accesa, le mani non stavano mai ferme.

I mestieri raccontati

Marisa Gerini

le fiascaie, la cardatrice, la sarta

Quando da San Gemignano nel '55-'56 venimmo a Pistoia, dalla stazione a Pontelungo la facemmo a piedi. In via **Pacinotti**, davanti alla vecchia S. Giorgio, si trovava la "VETRAIA", un piccolo mondo di calore, di impasto incandescente, di gente che entrava ed usciva. Tutto aperto in quella fornace bollente che sembrava un inferno dantesco.

C'erano uomini in piedi su muri fatti ad arco anneriti dal fuoco, tutti in calzoncini e a torso nudo, con in mano dei lunghi cannelli e sulla spalla uno straccio per pulirsi la bocca. Con un lungo cannello prendevano un grumo di impasto incandescente e cominciavano a soffiare girandolo continuamente finché il fiasco prendeva forma. Ogni volta che prendevano fiato si asciugavano la bocca con quello straccio.

Io ho sempre pensato che i polmoni di quegli uomini si sarebbero prosciugati.

I fiaschi venivano raffreddati in grosse ceste ed allora arrivavano le fiascaie per portarli ad impagliare nelle loro case. Da Pistoia a Spazzavento il lavoro delle donne era quello.



Anche mia madre li faceva, era cresciuta nella zona del vino, il famoso "Chianti Ruffino" e fin da bambina aveva imparato il mestiere. Per ogni "gita" di fiaschi riconsegnati "vestiti" il pagamento veniva fatto subito in contanti e, sul libretto che avevano veniva messa una "marchetta", un piccolo francobollo che testimoniava il lavoro fatto.

Non mi ricordo quante ne servisse per la pensione ma da queste parti le donne con i fiaschi sono andate tutte in pensione. Questo fino agli anni '70.

Era un piccolo cosmo ben organizzato che purtroppo non si è più ripetuto. Quando

"la gita" era finita partivano le "portantine", una specie di donne-mulo, robuste, sfornate ed abbruttite dalla fatica. Arrivavano con carretti dalle lunghe stanghe che tiravano con forza, caricavano i fiaschi vestiti e li riportavano alla vetraia. Riscuotevano, mettevano "la marchetta", ricaricavano i fiaschi spogliati poi la "sala" per rivestirli e il "salello" per fare il tondo sotto il fiasco, infine la paglia rossa e blu per decorarli. Tutta roba che veniva dalla Palude di Fucecchio.

Una volta consegnato tutto prendevano le poche lire pattuite e si fermavano alla bottega della Passini, una specie di osteria dove bevevano un bicchiere di vino. Forse per darsi forza. La salita del ponte era dura e loro si aiutavano a vicenda per tirare il carretto. Ho sentito spesso allora dire a mia madre: "Gina, si fa nottata per finire la "gita", così domani posso prendere un po' di lezzo e mettere qualcosa in tavola". Poi la "vetraia" chiuse e molti l'hanno rimpianta.

Cominciarono i ricami e i lenzuoli da cucire, ore e ore di lavoro con poco guadagno. I fattorini si sono arricchiti, le ricamatrici no, tante ore a lavorare per pochi spiccioli. Non più le belle veglie della sera intorno alle fiascaie, con la radio accesa, le chiacchiere, ed i racconti, i bimbi intorno che facevano le “cordicelle”. Ognuno a casa sua, attaccati alla macchina da cucire. Le fiascaie con le mani tagliuzzate dalle erbe di palude (ma con la loro pensione) non ci sono più. Dove c’era la “vetraia” in via Pacinotti ora c’è un ristorante, dove era la fornace si vedono ancora i muri anneriti.



Tre porte dopo casa mia, in fondo a via **Nazario Sauro**, ci abitava l’Elvira già anziana, a me almeno sembrava, o forse la vedevo così perché io ero molto giovane, che di mestiere scardazzava la lana.

Era **una cardatrice**. Aveva un aggeggino con le ruote e lo spingeva dappertutto dove andava, quando si fermava ci saliva a cavallo e questo marchingegno pieno di denti scardazzava il monte della lana che le persone ci buttavano dentro, dopo avere disfatto i materassi.

La conoscevano tutti, è morta vecchissima, assistita dal vicinato. Chi le rigovernava, chi le preparava il pranzo, chi le faceva le pulizie....

Una volta era così tra vicini. C’era anche chi la lana se la allargava a mano perché non voleva sciupare i bioccoli e poi la metteva al sole.

(Nella foto: In un’unica immagine tre lavori d’altri tempi, la cardatura, la filatura, il ricamo. Museo della cultura contadina Casore del Monte)



La Sarta di Spazzavento

una donna SPECIALE.

Le tue mani, Pierina, non sono né curate né belle, ma son miracolose mani d’artista.

L’arte, il sapere, dalle mani passa all’ago.

E tutto si ripara, si stringe, si allarga, si ricuce e modifica.

Noi, senza risorse da spendere in abiti firmati, con pochi soldi abbiamo affidato alle tue mani vestiti d’ogni tipo, fossero da cerimonia o da sera, da lavoro, da mare, da casa, facendo sempre un figurone.

Per le tue sapienti mani, che amano lavorare, niente è mai stato troppo vecchio, largo, corto, da non poter essere sistemato.

E questa, questa, è la tua ARTE.



I mestieri raccontati

Maria Grazia Consiglio

taglia e cuci

Diversi decenni fa il mio quartiere era noto per le sue molteplici attività artigianali, ora in disuso. Un'arte molto apprezzata a livello femminile era il cucito. Nei pressi di casa mia vi erano otto sarte, ognuna delle quali aveva uno stile personale facilmente riconoscibile.

Il mestiere comportava sacrificio, pazienza, precisione e le sarte dovevano essere in grado di saper consigliare al meglio le clienti più esigenti e capricciose.

La nostra sarta preferita si chiamava Bruna. Il suo atelier spazioso e ben arredato era molto accogliente.

Quando accompagnavo mia madre a rinnovarsi il guardaroba stagionale, mi pareva di entrare nel paese delle meraviglie alla vista di tanta masseria.

Attigua al laboratorio si trovava una stanza riservata alle prove generali.



La titolare veniva di solito affiancata da una principiante, fra le tante più esperte, per eventuali correzioni o modifiche del vestiario.

Nello stesso locale oltre la specchiera e il manichino facevano bella mostra di sé due solidi armadi contenenti in uno gli abiti da cerimonia e nuziali, nell'altro i vestiti in corso d'opera.

Per me la maggiore attrattiva restava il laboratorio. Sedute in ordine sparso "le allieve" più giovani iniziavano il lavoro teso ad infilzare cerniere, gonne, tasche, ecc. ... Successivamente si cementavano nell'imbottitura di cappotti e tailleur allora tanto di moda. In ultima fase c'era la possibilità di accedere alle famose macchine da cucire Singer.

Ciò che stimolava la mia curiosità era un grande tavolo ovale imbottito di tutto punto da cassettiere, cesti, scatole di latta, panierini foderati. Ciascun contenitore si distingueva dall'altro per la varietà del materiale: fili forti

bianchi e colorati, bottoni di ogni specie, gessetti, spilli, aghi, nastri, elastici, metri, ditali, forbicine, ganci chiamati maschi e femmina. Un vero e proprio arsenale.

All'estremità del tavolo, fermati da un righello e da grosse forbici da taglio, giacevano carta modelli di carta velina.

In un angolo sopra ad un mobiletto posava una radio, quasi sempre accesa, la quale diffondeva nell'aria la musica delle canzonette più in voga del momento.

Inebriata da quella magica atmosfera mi sembrava di assistere ad una rappresentazione teatrale dove coreografia e scenografia fungevano da biglietto da visita. Un ultimo tocco *"Impara l'arte e mettila da parte"*

la stiratrice domestica

Di fronte a casa mia abitava una famiglia composta da Rosina, moglie, casalinga, Pietro, il marito, barbiere e due figli maschi. Correva voce che il maggiore fosse uno scavezzacollo, spendeva più di quello che guadagnava, mentre il fratello minore era un giovane coscienzioso. Lavorava con impegno e serietà nel negozio del padre.

Rosina contribuiva alle magre risorse economiche, facendo in casa la stiratrice domestica. Accantonato il misero salotto lo aveva rimpiazzato con un lungo tavolone di legno imbottito di gommapiuma e ricoperto da uno spesso telo bianco. Dal soffitto pendeva un lungo filo elettrico a torciglione il quale alimentava il pesante ferro da stiro e nello stesso tempo l'aiutava nelle manovre dello stesso a scorrerlo sul piano di lavoro.



Con la sua provata affidabilità i vicini di casa le portavano a stirare i propri indumenti personali: camice e pantaloni da uomo, camicette da donna, gonne, vestiti per piccoli e grandi, tende, ecc.... dietro buon compenso.

Rosina diceva che finalmente la fortuna bussava alla sua porta. Un giorno sentì sull'uscio di casa dei battiti assordanti e trilli ripetuti del campanello. Si affacciò in fretta ed invece della Dea bendata si trovò davanti la scorbutica signora proprietaria del suo appartamento, la quale con arroganza le fece presente che dal mese corrente le avrebbe aumentato l'affitto. Rosina capì subito la motivazione di tanta avidità.

Con tono fermo e deciso disse: "Cosa pensa che con questo lavoro mi sia arricchita?" e senza

preamboli la invitò a trattare la questione fra una settimana.

"Il fattaccio" lo riferì immediatamente a mia madre con il proposito di andare a parlare con il parroco. Don Filippo, come diceva lei, con la sua autorevolezza avrebbe fatto sicuramente cambiare idea alla "megea".

Per calmarla mia madre le offrì due bicchierini di liquori fatti in casa nostra.

Mia nonna Grazia in questo campo era un'eccellenza. Sapeva preparare una marea di liquori, del tipo: "Centerbe", "Vov", "Courson", "Limoncello", "Fragolino", "Rosolio", "Maraschino", compresi gli sciroppi di cui non ricordo il nome.

Senza parlare dei vasi di uva, ciliegie e fichi in guazzo.

Quando mia madre l'accompagnò alla porta con gentilezza le pronunciò questa frase: *"Vedi cara Rosina, la vita, in fondo non è poi così amara come si crede."*

A distanza di diversi decenni, desidero scusarmi con la signora Rosina per aver citato senza consenso la sua storia, il mio scopo è quello di onorare lei e il suo vecchio mestiere di stiratrice domestica affinché, insieme ad altri mestieri di quell'epoca, non subiscano la sorte di essere dimenticati.

per qualche ricciolo in più

Le fogge delle capigliature femminili in ogni epoca e ceto sociale sono sempre state una forte prerogativa ad aver cura di sé stesse sia esteticamente sia per affermare anche la propria personale identità.



A soddisfare entrambi questi desideri le donne ricorrevano alle abilità delle parrucchiere professioniste, le quali esercitavano il loro mestiere nei negozi oppure presso le proprie abitazioni.

Ai tempi di mia madre, la dotazione strumentale di base per ottenere una buona riuscita della messa in piega, permanente e tintura era costituita da vari materiali.

In primis il lava testa ed il casco, poi da diversi set: forbici affilate e dentellate per sfolpire il volume dei capelli, pettini e pettinini, spazzole, bigodini di varie dimensioni, “becchi”, piccole pinze, quelle più grandi venivano usate per ondulare insieme ai ferri riscaldati a forma cilindrica i capelli.

Si espongono altri prodotti destinati alla colorazione. Un barattolo di cenere aveva il compito di smacchiare la fronte delle clienti in casi di sgocciolamento della tinta. Spesse volte in una ciotola veniva sbattuto un uovo considerato il miglior impiastro ricostituente naturale.

Ogni posto di lavoro era separato dall'altro da tende scorrevoli. Sulle mensole sottostanti le specchiere si notavano diverse riviste di “cronaca rosa”.

I più letti erano i fotoromanzi.

Nel mondo rurale le donne predisponavano sopra ad un tavolino nell'aia, gli insostituibili oggetti adatti ad una messa in piega utilizzando materiale naturale.

I bigodini erano ricavati da sottili canne di bambù ben tagliate e spuntate le quali servivano ad avvolgere le ciocche di capelli tenute ferme da elastici grossolani, ricavati da gomme bucate di una vecchia bicicletta.

Appoggiate a terra si notavano due tinozze di acqua calda. Per quella fredda veniva utilizzato il secchio del pozzo.

Il sabato era il giorno preferito per “farsi belle” allo scopo di andare dopo cena a ballare alla più prossima Casa del Popolo, nella speranza di incontrare il tanto sospirato principe azzurro.



la donna riccia



“Per favore Mara non mi tirare i capelli così forte, sento male”

“Chi bella vuole apparire pene deve soffrire. Pensa piuttosto a stasera, ti portiamo a vederci ballare alla Casa del Popolo di Casalguidi. Lo sai che ai giovanotti piacciono tanto le acconciature all’ultima moda?” “A me risulta invece che osservano volentieri altre parti del corpo.”

Ognuno ha i suoi gusti in fatto di bellezza.”

Nella grande aia, zia Silvia, sorella della mia mamma, predispondeva sopra ad un tavolino gli insostituibili oggetti per la messa in piega, una bustina profumata di polvere granulata sciolta nell’acqua tiepida di un coccio fungeva da shampoo, un ampio asciugamano di lino grezzo era destinato a frizionare la testa per assorbire meglio l’acqua, infine un cestino colmo di “bigodini” per avvolgere le ciocche dei capelli tenute ferme da elastici grossolani.

Verso il tramonto, come vuole la tradizione contadina, si consumò una frugale cena, poi salimmo velocemente in camera a cambiare gli abiti ed a pettinarsi.

Loredana mi snodò i bigodini e con grande sorpresa vidi i miei capelli, una volta lisci e lunghi, trasformarsi in una fiumana di ricci e boccoli.

“Soddisfatta principessa Taitù?” disse la Mara.

L’ironia era sempre stata il punto di forza del suo carattere.

Tacqui per non polemizzare, ma quell’appellativo scatenò in me una insolita reazione emotiva. Con gli occhi della mente e della fantasia volli rivisitare le molteplici sequenze di scene ed episodi del famoso film Vacanze romane.

Spigolando fra le immagini ne scelsi un paio che rispecchiavano inverosimilmente l’esperienza che vivevo in quel momento.

La prima scena si svolgeva nel negozio del parrucchiere, il quale perplesso ma obbediente tagliava i capelli all’ignota principessa. Poi con una certa insistenza la invitò a partecipare alla festa di ballo presso il pontile del balcone attraccato alla sponda del Lungo Tevere.

“Sarà una serata indimenticabile signorina, parola di Alfredo, detto Pettine d’Oro”

“Sì. Verrò con il mio anonimo cavaliere.”

La seconda scena è la parte più saliente del film. Tra musica, luci e danze i ballerini non avrebbero mai pensato di essere coinvolti in mezzo ad un clamoroso baccanale. Avrei voluto continuare la descrizione dell’epilogo, ma venni interrotta bruscamente dalla zia Silvia che mi intimò di scendere giù immediatamente.

Una volta uscita di casa vidi sorridere furbescamente le mie cugine.

“Sei fortunata Maria Grazia, guarda un po’ chi ti porta a ballare!”

Il mio sguardo incrociò quello di Fosco, il calzolaio, il quale senza tanti preamboli mi ordinò di salire sul retro sedile della sua nuova e fiammeggiante Vespa.

il corbellaio

N. il corbellaio era un personaggio molto conosciuto fra i sensali, mediatori di paglia e fieno, cavallai e contadini del territorio pistoiese.

Nei giorni di mercato si riunivano nei pressi di Porta Fiorentina chiamata Arca, per la compravendita di capi di bestiame, partite d'olio e vino, ortaggi e scambi di balle di sementi vari. Il buon esito della trattativa era sigillato sulla fiducia della parola e da una stretta di mano vigorosa.

Un copione ripetuto ormai da anni era quello di brindare ad affari conclusi con una bottiglia di grappa nella bottega di N.



N. era appassionato al suo mestiere ereditato dal padre, dal nonno e bisnonno, compreso il vizio di fumare il sigaro toscano costantemente pendente da un angolo della bocca. Scapolo incallito, si vantava della propria vita disordinata e variegata fino al punto d'inventare storielle ed aneddoti fantasmagorici.

“Questa è la pura verità” soleva dire davanti all'auditorio di amici e conoscenti.

Per la sua estrosità riscuoteva molta simpatia, in pratica era considerato il migliore impagliatore di damigiane, fiaschi, sedie, sporte da donna, borse a tracolla per pescatori e cacciatori. Ai fiorai forniva loro un gran numero di ceste

destinate alle feste famigliari e alle celebrazioni religiose.

Conobbi N. nel periodo del carnevale.

Era tradizione far sfilare i carri allegorici di ogni rione per le vie cittadine.

Il nostro venne chiamato “Il Pollaio”.

Le adesioni in qualità di animatori da parte dei giovani, furono numerose. Il comitato di quartiere li accettò di buon grado in quanto potevano ben raffigurare gli animali da cortile, chiassosi, agili e veloci.

A me e a tre mie amichette venne assegnato il compito di emulare le gallinelle, il ruolo ci provocò visibilmente un imbarazzo emotivo.

Lo notò N. il quale in veste di costumista disse: “A voi ci penso io”.

Alla vigilia della sfilata ci convocò nella sua bottega ed a turno ci piazzò sul dorso due morbide alette dai colori sfumati.

Il materiale utilizzato dal nostro paladino consisteva di trucioli di legno, fili di cordame, di paglia e fieno, di salici, bambù e vimini, intrecciati fra loro.

Il tutto incollato, a mo' di zaino, su un modello di carta pesta coperto da fitti batuffoli di bambagia e sostenuto da elastici incrociati alla vita ben nascosti da un camicione di lana leggera bicolore.

Fu un successo clamoroso, la giuria comunale ci classificò al primo posto.

Correva l'anno 1952

Lavorazione artigianale di cesti di castagno. Particolare.

c'erano anche...

IL CENCIAIOLO

Ai nostri tempi c'erano figure e mestieri ora completamente scomparsi come quella del **cenciaio** che passava a prendere le pelli dei conigli messe a seccare su dei pali. *(Mariella)*

IL MERCIAIO

Ricordo anche il **merciaio Petrocchi** che veniva a piedi su per i monti con le stoffe in un fagotto caricato sulle spalle. Tutti lo accoglievano volentieri e lo rifocillavano perché si intratteneva raccontando di sua moglie che aveva sposato in Corsica e che dopo sposata aveva rivelato facoltà taumaturgiche. Gli episodi che raccontava erano sempre nuovi e interessanti. *(Mariella)*

Da noi il merciaio veniva a cavallo da Agliana. Era un personaggio che si portava dietro una specie di armadio con dentro camicie, vestitini, calzerotti e camiciole. Con quel cavallo era un'attrazione per noi bambini. *(Pia)*

IL TRINCAGLIERE

Quando ero piccola a Cassarese veniva il **trincagliere**, un uomo elegante e preciso che piazzava la sua valigetta sopra un supporto, poi apriva tutti i cassettini e noi bambini eravamo curiosi di vedere gli oggetti che in questi si nascondevano. *Sabatina*



IL GELATAIO

Quando arrivava Decimo il **gelataio** con la trombetta annunciava la sua presenza nella piazzetta, già il suono ci faceva venire l'acquolina in bocca e tutti i bimbi di corsa a prendere 30 lire di gelato. Come era buono, gustoso e profumato. *(Sabatina)*

L'ARROTINO

Mi ricordo quando a Canapale arrivava l'**arrotino** che si presentava strillando "venite donne è arrivato l'arrotino". Le donne erano subito in strada anche perché le porte d'estate rimanevano aperte e quando venivano chiuse la chiave restava sempre sulla porta. I bambini correvano dietro all'arrotino e alla sua bicicletta col motore a scoppio. *(Pia)*

IL MANISCALCO che ferrava cavalli e buoi. *(Pia)*

I dintorni



*Piccole voci
nel silenzio grande.
Quando scende la sera
A casa mia
Sospiri d'erba
E fremiti di fronde
Carezze d'erba
Sotto i verdi olivi
Piccole voci nel silenzio grande.
(Gloria Biondi)*

i dintorni

Valdibrana

Più sacro che profano

Giovanna Carradori

Dedicato ai miei genitori

Nessun paese più di Valdibrana è rappresentativo del nostro territorio.

Qui confluiscono le persone che, spinte da un messaggio d'amore, vengono a visitare il piccolo grazioso Santuario, unico nella zona di Pistoia.

Maggio "odoroso" è appena cominciato e già ieri camminando ho incrociato un pellegrinaggio di bambini accompagnati dalle maestre, seguito a breve dal gruppo di fedeli di una Parrocchia di città composto da persone di ogni età, colore, estrazione sociale.

È incoraggiante vedere tutti uniti nello stesso intento, nello stesso desiderio di conforto, spinti da una speranza, mentre la voce si dispiega al canto, alla preghiera o semplicemente al commento di quanto sia amena questa vallata, di quanto sia musicale il rumore della piccola cascata da non molto donata all'occhio dei passanti in prossimità del "ponticino", punto di ristoro per i viandanti affamati.

Passato il bivio, sulla strada vecchia che costeggia la Brana, s'incontra l'asilo comunale con il suo grande parco che precede di poco la *Chiesa di S. Romano* recentemente restaurata e percorrendo un largo viale alberato si giunge al ***Santuario della Madonna***, vero gioiello d'architettura e

soprattutto faro che illumina i pellegrini.

Due chiese quindi, due campanili, cento rintocchi insieme ad altri cento che si rincorrono nell'eco consapevoli del loro doppio compito di richiamo, facendosi suggestivo simbolo di fratellanza attraverso i suoni diversi delle campane che sembrano tendersi la mano.

Ma Valdibrana non è solo questo, ci sono anche due circoli, guidati da due ideologie diverse: l'epoca di Peppone e Don Camillo non è morta e sepolta, quella vecchia

diatriba è ancora aperta e attuale, ma anche positiva se è finalizzata al miglioramento dello "status" sociale. Infatti la festa del mese mariano è fatta anche di bancarelle, brigidini, zucchero filato, croccanti e





VALDIBRANA — GIROVANO E' VIALLE IN UN GIORNO DI PIENA



profanamente continua per tutta l'estate con canti e balli, sagre paesane o comunque ritrovi serali di pistoiesi che cercano e trovano qui il loro refrigerio.

Anche la strada pullula perennemente di passanti, atleti, paracadutisti in addestramento che la percorrono al sorgere del sole o nel tardo pomeriggio quando la montagnola, sulla quale spicca la stazioncina ormai in disuso, ne copre i raggi.

C'è tutto nel paese di Valdibrana per attirare "il cittadino pistoiese": possiede il silenzio delle valli alpine, il raccoglimento del luogo di fede, l'allegria dell'asilo, in contrasto col piccolo cimitero che ci ricorda la caducità della vita, mentre se alzi lo sguardo vedi la splendida villa Philipson (foto) che ti sovrasta ovunque ti trovi, come se fosse l'occhio laicale di Dio.

Un giorno nel grande viale ombreggiato dai tigli, ho visto una signora che camminava a stento, l'ho accompagnata sottobraccio al santuario, stringeva nella mano un antico rosario e pregava sommessa. Le ho chiesto: "Qual è il suo nome?" Mi ha risposto sottovoce: "Il mio nome è CONSOLAZIONE". Ho alzato gli occhi stupita, ho fatto qualche passo verso l'altare fissando un punto lontano, quando mi sono girata ...

era sparita, ma si sentiva nell'aria il Suo profumo. La piccola Lourdes mi ha svelato il suo mistero che ogni giorno si rinnova in un miracolo di rassegnazione e d'amore. Questo è il segreto palesato, questa la tradizione che accoglie i fedeli offrendo loro il frutto della Consolazione, dono di questa terra che profuma di benedizione e di vita.

i dintorni

Fiano-Valdibrana

Il mio perché

Rita Becherucci

Dedicato ai miei cari figli Barbara e Giovanni e ai nipoti Anita, Giosuè e Giorgio

“che siano felici nell'incontro e nell'amicizia della natura che ci dona con generosità la frescura degli alberi, dei monti e del mare, la luce del sole, della luna e delle stelle, i colori dei fiori e dell'arcobaleno, figlio della luce e dell'aria, affinché rispettino il creato e l'ambiente e ciò che è nuovo e ciò che è vecchio e senile, i bimbi e gli anziani, le case belle e quelle ormai vecchie e logore e ugualmente tutta l'umanità di qualsiasi colore e di qualsiasi terra. E vi prego: a tutti concedete amore e rispetto.”

Io ricordo che da bambina al Fiano sopra Valdibrana ballavano sulle pietre dell'aia, la piazzetta del paese, i soliti balli, valzer, tanghi, mazurche, accompagnati da fisarmonica e violino, in un'occasione un po' lugubre, cioè quando veniva uccisa una volpe che poi, dopo averla fatta frollare per diversi giorni, veniva cucinata e mangiata dai paesani.

A me piacevano i balli ma tutto il resto mi impauriva e mi faceva piangere. povere bestie uccise perché entravano nei pollai e mangiavano le galline e le uova. Inoltre tutti gli uomini avevano il fucile, anche il mio babbo!



E fra i racconti della guerra passata da poco e tutti quei cacciatori, io avevo paura e, poco furba e piccola, scappavo nei campi e mi arrampicavo sugli alberi oppure mi nascondevo in soffitta, o nella stalla della vacca o sotto il forno del pane dove prima ci stava il maiale e c'era un puzzo nauseante.

Ero impaurita, piccola e buffa. E loro ballavano e ridevano sulla povera volpe. E se la mangiavano con il sughetto! E io zitta, un po' spaurita ed un po' contenta, pensavo “almeno la guerra non c'è più”.

E sorridevo anch'io come gli altri che però non capivano il mio perché.



Camminerò

Camminerò verso la sorgente
e contro la corrente
lungo l'acqua dell'Ombrone.
Gli occhi si illuminano e liquidi,
sorriscono al lucente candore
della neve che orla la festa
dei monti contenti del candore.
Assaporo il vento ora fresco:
scende dalle alte terre native
dei nostri antenati Longobardi.
L'acqua saluta scendendo e porta
con sé, abbracciandole,
tutte le foglie dei rami
ormai spogli.
Morbidi e penduli i giovani
rami degli olivi e dritti canneti
cantano con la brina che luccica
sui monti, i luminosi notturni invernali
profumati di neve



Minima luce

L'io pensante, alla sera,
innamorato del creato,
lentamente cammina,
solitario,
fra le rose fiorite
e i pacifici ulivi.
Ascolta il dolore
e l'eco del suo suono.
All'ombra della sera
profumo di ultimi fiori,
e sapore di frutta
sale dagli umidi campi .
Nella notte lungo e buio
è il silenzioso cammino
del cuore che ascolta.
Minima luce allontana
il dolore della notte.
Ecco l'alba.

i dintorni

Santomato

La casa rossa tra ricordi e sogni

Fiorenzo Gori

Dedicato a chi cerca sempre un posto che attende

Con un secchio di latta, dopo che il vento si era calmato, da piccolo andavo a raccogliere le ghiande del grande cerro, cresciuto ai margini della vigna. Era in quell'occasione che prendevo ad osservare quella pianta, ogni volta rimanevo affascinato da quel suo rameggiare nel cielo.

Tutti gli alberi vivono in questo delicato slancio verso l'azzurro, verso la luce, verso il buio stellato; tutti cercano la luna, accolgono il vento, inseguono le nuvole, s'avvolgono di nebbia, si donano alla pioggia, si vestono di neve.

Se li guardi, gli alberi, se li guardi tra i rami, ti avvicinano al cielo, se li ascolti mentre parlano con il vento sentirai la musica dell'azzurro.

Se sali su un albero puoi catturare la luce che intrigante si spinge tra foglie e rami. Questi sono pensieri rimasti impressi profondamente nella mia mente, che ancora rievocano episodi ed avvenimenti della mia infanzia alla casa rossa. La casa rossa, denominata "*podere Belvedere*", proprio per la sua posizione molto panoramica, era stata abitata da oltre cento anni da bisnonni, nonni, genitori, figli, zii, nipoti e che purtroppo adesso, ormai abbandonata, è in stato di forte degrado. Mi piace ricordare la casa nei suoi particolari, iniziando dall'esterno.

Le finestre della facciata erano protette da inferriate ed alcune erano dipinte, finte, situazione normale tanti anni fa, oggi sembra tutto assurdo.



La casa di fuori si presentava in modo lineare, ma dentro era un groviglio di stanze e stanzette, che tutte meritavano un'attenta esplorazione. C'era il fienile e l'ampio granaio, il pollaio, la stalla, la cucina. C'erano corridoi, camere da letto, scale e ballatoi, ripostigli, il cosiddetto salotto, i vani in totale erano ventotto.

Il salotto era appunto la stanza delle occasioni, feste, comunioni, compleanni, era anche il luogo per vegliare i defunti, che erano visitati da parenti ed amici. Ho ancora nella mente alcune immagini legate alla curiosità che mi suscitava l'incontro con alcuni animali durante le mie esplorazioni: l'andar della chiocciola lento e sicuro e la sua traccia lasciata, l'avvolgente casetta, le antenne curiose.

Ho frequentemente posto domande per cercare di capire eventi legati al mondo naturale: perché la gallina che nasconde l'uovo diffonde in giro l'evento?...

E ancora, chi insegna alla papera madre a seguire i pulcini in forma perfetta, senza che rimangano indietro o si perdano?

Come fanno le api operaie a tornare al proprio alveare, senza che nessuna rimanga fuori? Anche l'osservazione delle formiche che facevano lunghi percorsi senza mai stancarsi mi ha sempre affascinato.

Sopra una coperta distesa sul prato vicino alla casa, nelle calde notti d'estate con la mia famiglia ammiravo la bellezza del cielo e le sue punteggianti scie luminose, qualcuno raccontava una bella storiella mentre una stella cadente attraversava il cielo.

Una volta la nonna, che stava a riposarsi seduta sul muro, mi disse: "Sai Fiorenzo, ogni grillo che canta accende una stella!" frase poetica, ricca di fascino e di mistero, io non riuscii e chiederne la spiegazione e questa frase tutt'oggi ritorna spesso nella mia memoria.

Un evento che ricordo con gioia in autunno è stato entrare nel tinello ed affondare i piedi nell'uva e nel mosto, sentire i piedi bruciare e tenere tutto per me, senza dir niente a nessuno.

In occasione dell'uccisione del maiale che veniva macellato per le feste natalizie, mi veniva proibito di vedere questo doloroso evento, ma di non ascoltare l'acuto e prolungato lamento del povero animale, a cui così barbaramente veniva tolta la vita.

Nel campo di grano non poteva mancare lo spaventapasseri, con il cappello bucato, una lisa giacchetta, calzoni finiti, personaggio per me animato che sembrava voler salutare tutti coloro che si avvicinavano a lui, grandi e piccini.

Ricordo inoltre i personaggi che passavano di tanto in tanto dalla casa rossa, che accendevano la mia fantasia: transitava un piccolo frate a chiedere olio, noci, patate, pane, raccontava con enfasi di aver visitato

luoghi molto lontani e quando andava via salutava stringendo sempre due mani, molto calorosamente. Passava lo *spazzacamino*, un ometto tutto vestito di nero, che incuteva quasi paura e *l'arrotino*, sempre in bicicletta, facendosi sentire a distanza con sonori richiami per annunciare il suo arrivo.

Mi incuriosiva anche il "*chincagliere*", un venditore ambulante con il suo prezioso armadietto, che conteneva le cose più svariate ed utili per la casa: bottoni, aghi, spazzolini, cerniere, pennelli da barbiere e saponette.

Un altro personaggio curioso era il "*madonnaro*", che portava una cassetta di cartone ricca di santini, medagliette, libretti religiosi, coroncine, cercando di convincere a comperare qualcosa, per ottenere benedizioni, salute ... e un po' di soldi.

Nel borgo risuonava il corno allettante del *gelataio ambulante* Aladino, che proponeva ai bambini un gioco, sempre molto coinvolgente: per pochi spiccioli una spruzzata di panna in bocca.

Infine il ricordo per me più bello è stato quello di aver sorpreso mia madre nel canto, una sola volta nella vita: disteso tra l'erba ascoltavo in silenzio, rapito da quella dolce melodia, sognando che tutto ciò si facesse infinito. Nessuno avrebbe più udito quel canto.

Il tempo l'ha reso comunque infinito, quando il pensiero mi conduce a mia madre quel canto mi avvolge di luce, di armonia e di struggente sentimento.

Il tempo adesso mi stringe, mi avvolge di silenzio, volgo lentamente lo sguardo verso la pianura, mi incammino, mi giro, ormai sono a valle e come allora una fata mi prende per mano.





Quando si lavorava in bicicletta

"Passava lo spazzacamino, un ometto tutto vestito di nero, che incuteva quasi paura e l'arrotino, sempre in bicicletta, facendosi sentire a distanza con sonori richiami per annunciare il suo arrivo. Mi incuriosiva anche il "chincagliere", un venditore ambulante con il suo prezioso armadietto, che conteneva le cose più svariate ed utili per la casa: bottoni, aghi, spazzolini, cerniere, pennelli da barbiere e saponette. (Fiorenzo Gori)

Quanta strada ha fatto la bicicletta, da allora!! Mezzo di lavoro ieri, mezzo di svago oggi! Chilometri e chilometri su e giù per valli e colli, con la fatica della strada ma soprattutto con la fatica della "bottega" che ciascuno trasportava.

Che facesse freddo, piovesse, ci fosse il sole, queste botteghe viaggiavano incessantemente di paese in paese per strade e

sentieri offrendo i loro servizi a chi ne aveva bisogno.

Sono stati circa 180 i mestieri censiti che dai primi del Novecento venivano fatti con la bicicletta. Di questi alcuni sono sopravvissuti fino alla fine degli anni '60.

C'era quasi di tutto: dal cestaio, al santaro (che vendeva santini) dal fotografo al lattaio e al panaio, al lattoniere che riparava oggetti di rame, dal calzolaio al barbiere al musicista....

Molte di queste biciclette si sono salvate grazie a tre collezionisti *Mauro Grifoni*, (Cerbaia, Firenze) *Ernesto Franchi*, (La querciola la casa di Zela Pistoia) *Floriano Musolesi* (Prato). Alcune si sono potute vedere nella mostra allestita nelle sale Affrescate del Palazzo di Giano, 8/30 settembre 2013 organizzata dal Comune di Pistoia nell'ambito dei mondiali di ciclismo. E a me è bastato guardarle per rendermi conto di quanto ingegno ma anche di quanta creatività è dotato l'uomo.

Ma poi anche di quanta fatica ha dovuto fare per sopravvivere dentro al tempo che gli è toccato. (scheda redazionale di *Silvana Agostini*)





i dintorni

Ponte a Bargi

Vita in famiglia vicino al torrente Stella

Gabriella Pagnini

Dedicato ai miei genitori

11 Febbraio 2021: ricorre l'anniversario del matrimonio dei miei genitori.

11 Febbraio 1945: nella chiesa di Cireglio mio padre di Ponte a Bargi raggiunse a piedi e con mezzi di fortuna la chiesa e così pure mia madre che era ospite di parenti a Cassarese.

Questo racconto di vita che poi è la loro storia d'amore, lo dedico a loro.

Mia madre Maria era nata nel 1913 a Casa Palai Ospitale (Fanano-Modenese). Nel 1943 insieme ad un gruppo di paesani, attraversando il valico della Croce Arcana, venne nel pistoiese portandosi appresso un patrimonio di sopravvivenza: la vacca di nome MUMMONA.

Anche gli altri abitanti avevano animali da portare in salvo, lassù infatti, c'era la linea gotica.

Mia madre trovò ospitalità presso la famiglia Bertocci che aveva la casa dopo la chiesa della Collina. Lavoro in cambio di vitto ed alloggio, mia madre era una grande ed instancabile lavoratrice e si trovò bene. Un giorno passò di lì un PRINCIPE AZZURRO, mio padre, che la incantò subito per la sua dialettica molto originale e variegata per quei tempi. Cupido fece centro ed il 24 Novembre '45 sono nata io, FIGLIA

DELL'AMORE. Mia madre si è sposata vergine, come usava per quei tempi. Dal '45 al '55 siamo nati noi, quattro figli:

Gabriella, Gian Claudio, Isabella, Gian Luca. Non sazia la mia grande Mamma ha avuto la gioia di donarci una sorella di latte. Allora a San Pantaleo una località vicino al mio paese Bargi, c'era una bambina di nome Laura la cui madre non aveva latte. Era agosto 1950, era appena nata mia sorella Isabella e mia madre persona magra magra, aveva tanto latte e così con grande amore **allattò Isabella insieme a Laura**. Quando ci si incontra ci vengono i lucciconi ad entrambe e con un lungo abbraccio ricordiamo le nostre mamme con tenerezza e gioia. Non servono parole, grazie Mamma Abitavamo in poche stanze, mio padre chiamava la stanza "Il Pollaio", era davvero fredda ed io da sempre mi chiedo come ha fatto la mamma a tenerci puliti noi neonati. Allora non c'erano i pannolini!

Eppure ce l'abbiamo fatta.

Nel 1956 due eventi importanti: il pollaio fu trasformato in una casa grande ma sempre fredda, c'era il fuoco e la stufa. Per andare a letto avevamo il nostro mattone caldo per i piedi.

Il secondo evento fu l'arrivo della **luce**, prima di allora c'erano le candele e lampade a olio. Ecco, mia madre è stata dieci anni con quattro figli nati in queste condizioni. Una madre coraggio, il mangiare non ci mancava, avevamo la "Mummona" che ci dava il latte e a seguire la "Stella Alpina". Ricordo con grande emozione la nascita dei vitellini a cui assistevo: che tenerezza! Avevamo il maiale, le galline, la verdura. Il mio babbo, una persona dotata di grande intelligenza, era talentuoso, leggeva sempre, era amante della letteratura, della politica, dei poeti, degli avvenimenti in generale. Aveva una dialettica e scrittura unica, era un oratore a tutto tondo. L'ho sempre definito un artista, ma gli artisti seguono la loro arte e i bisogni in una famiglia di sei persone sono tanti.

Ma intervenne mia madre che sapeva andare in bicicletta, per rincorrere un lavoro di bidella nella scuola. Prese la licenza di 5a elementare, perché, come tutti, a quei tempi aveva fatto solo fino alla terza classe.

Quel posto non le toccò, ma la mamma e la zia misero su una impresa di pulizie dei locali, dei palazzi, delle scale e degli appartamenti di qualche famiglia privata. La mamma era tanto orgogliosa di questo suo lavoro che peraltro ha fatto per tutta la vita.

Mio padre amava la cultura e desiderava che i suoi figli percorressero la strada dello studio ma i mezzi erano pochi. In ogni caso in quegli anni noi quattro fratelli abbiamo fatto le medie.

Gian Claudio e Gian Luca sono diventati Tecnici di Radiologia, io infermiera psichiatrica, Isabella impiegata alle poste e mio padre ha letto sempre per tutta la vita.

Da sempre io uso dire che sono "laureata nella terra della Stella". Lo Stella è il torrente che scorre vicino alla mia casa natale. La terra e la vita



contadina delle mie origini mi ha insegnato tanto. Conosco tutte le colture di allora, ho segato il grano con la falcina, ho adoprato il sarchio per rincalzare il granturco e il panico, ho colto le pesche nel pescheto e sono andata in

piazzetta a venderle con mio padre. Le galline facevano le uova, che covavano e poi nascevano i pulcini e avevamo anche due anatre che creavano uno spettacolo meraviglioso quando andavano nelle fosse con le anatre. Ho imparato a risolvere i tanti problemi di allora, riportati



durante tutta la mia vita. Ecco, mi piace esaltare la mia laurea. Una vita semplice ma piena di fascino e poi c'è stata la vita nel fiume, la Stella, che era il mio mare, lì ho imparato a nuotare a "canino" e con i ragazzi più grandi d'estate si seccavano i "bozzi" e si prendevano i pesci.

Sull'argine della Stella c'era lo scorrere delle stagioni, a primavera ci coglievo le viole, le primule, le bocche di lupo e i gigli viola. In cima alla redola che portava alla mia casa lo zio Foscolo aveva piantato un albero, ora è diventato enorme e lo chiamiamo "l'alberone", quando ci passo l'abbraccio sempre.

Di fronte alla mia casa c'era il boscaccio, veniva chiamato così e a me e ai miei fratelli era tanto caro. Il mio babbo che sapeva Pinocchio a memoria, lì ce lo spiegava. Ci indicava la quercia grande dove Pinocchio penzolava e fu salvato dalla Fata Turchina.

In basso c'era il "campo dei miracoli" con gli zecchini d'oro messi nella buca e annacquati; infine apparivano il gatto e la volpe.

Insomma nel boscaccio mio padre ci realizzava tutta la **fiaba di Pinocchio**.

In basso c'era la strada con Lucignolo che passava per andare nel paese dei balocchi. La scuola era a Bargi, il mare aldilà della collina e Mangiafuoco si esibiva alla Casa del Popolo. Ricordi meravigliosi, senza tempo per noi bambini. Mia madre era una donna di grande forza per avere condotto la sua vita irta di grandi difficoltà, sempre con il



sorriso e parole di incoraggiamento. Quando la vado a trovare al cimitero, guardandola ne traggio ancora forza, sento un'energia che mi entra dentro e che mi aiuta ad affrontare la mia vita e il mio oggi.

Ho tanti ricordi della mia mamma che non posso elencare.

Ne paleso due: cuciva a me e a mia sorella i vestiti estivi che a occhio erano belli, così faceva per le feste di Natale e per l'ultimo dell'anno. Ce ne cuciva altri dicendo che era il tempo del nostro piacere di ragazzine e che non si poteva rimandare questa gioia.

Anche l'acquisto di una bicicletta per noi adolescenti era una gioia non rimandabile. Una psicologa, la mamma? Secondo me sì.

Un ricordo emozionante è la scuola elementare, era mista anche come classi. La mia maestra era Clorinda S. e il maestro Alessandro B. Ricordo che in seconda elementare vinsi un premio con un pensierino sulla mamma. Il premio era una bella cartolina colorata con i brillantini che rappresentava il Natale. La mamma quando la vide si commosse e mi disse "brava".

Ricordo i puntini, le asticine e le crocette che si facevano con il lapis, allora si scriveva con penna e calamaio. I maestri oltre a insegnare avevano il compito di verificare l'igiene di noi scolari: orecchie e unghie.

Avevo il grembiule nero con il colletto bianco e il fiocco rosa. Ricordo il postino Andrea che veniva a scuola per dare ai ragazzi che abitavano lontano e in collina, la posta da consegnare alle famiglie.



Un altro ricordo: Luciano, bravo a disegnare. Con un suo disegno vinse un astuccio completo di matite colorate, aveva tutte le sfumature, allora io gli presi tre matite. Quante volte ci siamo rincontrati e ci abbiamo riso sopra, allora un astuccio era un miraggio.

Scrivendo mi sono commossa. Mamma e papà, in questo undici febbraio, giorno del vostro matrimonio, vi dedico questo scritto con amore infinito di figlia.

*I fratelli Pagnini 1956:
Gabriella 11 anni, Claudio 8
Isabella 6 Gianluca 11 mesi*

I mestieri di una volta

La Balia



Dagli inizi del '900 e fino a quando non iniziò la diffusione del latte in polvere, la “madre surrogata” era diventato un vero e proprio mestiere perché da sempre il latte di donna è un bene prezioso e, soprattutto durante i primi mesi di vita, insostituibile. Ma chi erano queste madri, da dove venivano, a cosa rinunciavano per alimentare i figli dell'alta borghesia che vi ricorrevano, non certo per mancanza di latte, ma più spesso per non interrompere la loro vita mondana e per non rovinare il proprio corpo? La balia generalmente era una donna di umili origini che aveva appena partorito o era in procinto di partorire; talvolta erano donne che avevano perso il proprio bambino alla nascita, o che accoglievano i figli di donne morte di parto.

Al tempo, infatti, alta era la mortalità infantile nonché quella femminile.

Per facilitare l'incontro tra domanda e offerta spesso erano le famiglie contadine a presentare le donne incinte al medico o alla levatrice del paese, esigendo poi il pagamento di una tariffa. Il ruolo di balia poteva far fronte ai bisogni della famiglia che con il solo lavoro dei campi non sempre riusciva a tirare avanti. Ma non era così facile, a casa rimaneva un bambino che a sua volta doveva essere nutrito.

Lo strazio era duplice: l'abbandono, e il pensiero di un bimbo che doveva crescere senza madre. Il “benessere” che la mamma surrogata trovava nella famiglia, certo non la ripagava del dolore del distacco... *“Perché quelle piccole gioie che i figli danno quando sono piccini io le ho perse”*.

Il trauma e la sofferenza emotiva spesso erano così insopportabili da far perdere il latte appena le balie giungevano nella casa. E anche la presenza del “nuovo” bambino, che restava comunque figlio di un'altra donna, che controllava anche le carezze, non poteva essere sufficiente a confortarla.

Il lavoro di balia, era un lavoro “amaro” che permetteva sì alla famiglia di riprendersi economicamente, di sopravvivere per un po', ma che faceva versare tante lacrime. *“Piangevo sempre quando partivo, perché lasciavo il sangue del mio sangue, piangevo quando tornavo perché riprincipiavo a fare il lavoro della contadina”*.

Il salario da balia era ottimo (anche 3-4 volte quello di un uomo) ma limitato nel tempo, e le cause di disagio che avevano spinto alla partenza, raramente venivano superate, costringendo spesso a nuove partenze, fatiche, nuove gravidanze.

In fondo, ad un lavoro interminabile. (scheda redazionale di Silvana Agostini)

i dintorni

Ponte a Bargi-Montesecco-Sant'Alessio

Di casa in casa

Rosanna Nanni

Dedicato alla mia mamma



Sono nata in tempo di guerra, da genitori anziani (la mamma aveva quarantaquattro anni ed il babbo cinquantasei) durante lo sfollamento a Bargi, dove scorre il torrente Stella, a casa dei nonni materni (*nella foto, mia nonna*) in una famiglia patriarcale, di quelle che allora erano molto frequenti.

Sono figlia unica, abitavamo in un castello fatto da diverse abitazioni, le persone erano tra loro solidali e due famiglie erano unite da vincoli di parentela.

C'erano anche dei bambini, a quanto mi hanno detto, ma io era troppo piccola per potermelo ricordare.

Finita la guerra siamo tornati nella nostra casa, modesta e senza comodità, senza acqua, che

andavamo a prendere in un pozzo calandoci dentro

una brocca attaccata a una catena di ferro che ci arrugginiva le mani.

Queste mani ferrose me le ricordo ancora come un disagio.

Mi ricordo che una volta, mentre giocavo con altri bambini, un grosso cane si è liberato dal guinzaglio e io, mentre correvo per allontanarmi, sono caduta e il cane mi ha raggiunto e messo le zampe sulla schiena.

Il terrore fu grande e la paura dei cani mi è rimasta finché non ho avuto una mia canina da accudire.

La mia vita lì è durata fino ai ventitré anni. Accanto alla nostra abitazione c'era una grande casa colonica che era il mio sogno, in particolare una

grande aia pavimentata a mattoni con vicino un grande noce che in estate ci faceva fresco. A questa aia sono legati ricordi belli perché lì si poteva pattinare, logicamente a turno, poiché avevamo un solo paio di pattini.

Nell'aia in estate si riunivano tanti giovani per ballare con la musica di una fisarmonica che suonava mio cugino. Sarà per questi ricordi che quando sento una fisarmonica sorrido e vorrei subito ballare sopra quella musica. I miei genitori mi hanno sempre cresciuta nella massima libertà.

In via di Montesecco dove vivevo, c'erano solo i campi, questa via poi sbucava nella via Bonellina che era la strada principale per arrivare in città. Da piccola, siccome i miei lavoravano nei campi, mi hanno affidato ai miei zii paterni che stavano a S. Pierino. Il babbo la domenica veniva a trovarmi in bicicletta e mi portava delle cose buone.



Lì avevo due cugine più grandi di me che mi consideravano un po' la loro bambola, mi coccolavano e mi facevano giocare.

Mi rivedo quando una volta andai alla fontana col fiasco a prendere l'acqua e dei ragazzi per prendermi in giro mi dissero che mi si era attaccato alla mano e io spaventata lasciai cadere il fiasco che si ruppe e

ne scaturirono pianti e lacrime. *(nella foto il nonno nei campi).*

Sono rimasta a San Pierino finché una delle mie cugine si ammalò di meningite e gli zii mi riportarono dai miei genitori: avevo sei anni ed era appena iniziato l'anno scolastico.

Spesso andavamo in bicicletta a trovare i miei parenti alla casa natale a Bargi, passando dall'argine dell'Ombrone, e io ci restavo qualche giorno, soprattutto durante le vacanze.

Mi ricordo che in quegli anni, avrò avuto circa otto anni, la nonna materna si ammalò di broncopolmonite e morì. I miei non mi permisero di vederla morta. Questo per me fu un dolore ed io non capii la loro scelta perché abitando vicino al cimitero della Vergine, ero abituata a vedere i morti. Infatti con gli altri bambini, passando per i campi andavamo spesso al cimitero quando la campana suonava a morto.

In quell'occasione i miei mi portarono dai vicini dentro una stanza chiusa, in una camera. Questa situazione la sento ancora dentro di me con una forte sensazione di blocco che mi è rimasto nel tempo.

A scuola andavo a piedi da via Montesecco, dove ora c'è la caserma dei Vigili del Fuoco, fino allo Sperone, passando da uno stradello che spuntava in via Bassa della Vergine che percorrevo fino alla scuola, insieme ai bambini della mia età, da soli, senza essere accompagnati.

Ero in una pluriclasse e siccome non imparavo niente, ma volevo continuare a studiare per fare la maestra, chiesi a mia madre di cambiarmi scuola. Così la quinta elementare la feci a Pistoia in via dei Cancellieri dove andavo a piedi da sola.

Mio padre aveva una pensione molto modesta di bracciante agricolo per cui si occupava di un piccolo podere e avevamo anche due mucche, la capretta, un asino e le galline. A proposito di galline mi ricordo che a volte la mamma mi portava al mercato in piazza Spirito Santo a vendere le uova. La cosa non mi piaceva per niente.

Solo quando ebbi compiuto ventitré anni fu possibile andare ad abitare con i miei in affitto, nella grande casa colonica attaccata alla mia, con l'acqua

corrente a disposizione e con la grande aia, dove, come ho detto, si ballava. Si realizzava un sogno. I miei genitori all'inizio non ci vennero, ci dormivo da sola, era la primavera del '67.

Per il trasloco mi ha aiutato Michele, il mio fidanzato. Nel maggio del '68 Michele, che già aveva perduto la mamma, perse anche il babbo.

Non se la sentiva di stare da solo e venne a vivere con noi e questa convivenza fu però interpretata dagli amici dei miei genitori come la possibile attesa di un bambino ed allora, pur essendo studenti, decidemmo di sposarci. Il nostro primo figlio non nacque allora ma nel '73, io già lavoravo e per il bambino ero aiutata da Michele che, insegnando alle serali, aveva abbastanza tempo libero e da Carmela, la nostra "tata", che viveva in una casa accanto.

Con lei ancora ci lega un importante rapporto di amicizia

Siamo rimasti lì fino al '76 quando venimmo ad abitare a Sant'Alessio che conoscemmo attraverso un'amica che per ferragosto ci portò nel giardino di una villa dove lei era stata sfollata.

Dal contadino della villa sapemmo di lotti di terreno in vendita.

Con i miei cognati acquistammo il terreno per costruire le nostre due case. Inizialmente mi sentivo lontana dalla città non essendoci servizi. Poi questo luogo si è popolato sempre di più e standoci non mi è parso così lontano ed ho imparato ad apprezzare il silenzio, la tranquillità, il verde delle colline intorno

Oggi ho ripercorso la strada che porta da casa mia alla chiesa di S. Alessio, passando per via di Mezzomonte che si trova ai piedi delle nostre colline e si incrocia con la deviazione per il paese, in alto, detto "Corsini Bianchi e Neri". Questo percorso l'ho fatto ogni giorno da trenta anni, portando con me Candy per quattordici anni e dopo Lula che mi ha lasciato questa primavera.

Quella di oggi non è stata una passeggiata come quelle di allora, quando dovevo impegnarmi a fondo per contenere l'energia delle mie compagne a quattro zampe.

Oggi è stato diverso. Da sola, con i ricordi di tante volte che sono passata per queste strade, ho apprezzato la fortuna di vivere in un luogo che mi fa sentire libera godendo del silenzio della campagna e del paesaggio che sconfina fra collina e pianura.

Mi sono fermata al piccolo cimitero, che si trova accanto alla chiesa di S. Alessio, per una preghiera davanti alla tomba di persone conosciute a me care. In particolare una lunga sosta davanti alla tomba del mio medico, portato via in fretta dal virus. Insieme a sua moglie è stato mio testimone di nozze e da sempre un sostegno, una guida, un importante riferimento di cui sentirò la mancanza.

i dintorni

Piuvica

La casa delle rose

Maurizia Brizzi

*Dedicato alla mia mamma Annina
ed a mio marito Giancarlo che mi supporta e sopporta.*

Quando mi sono sposata, molti anni fa, sono venuta ad abitare in campagna, a Piuvica, una frazione di Pistoia.

Allora erano altri tempi, all'inizio siamo andati ad abitare con i genitori di mio marito. Dopo qualche anno abbiamo comprato una casa accanto. Piano



piano l'abbiamo sistemata come piaceva a noi. È stato sacrificio ma anche soddisfazione. Mi piace, è spaziosa e molto luminosa ed ho dello spazio per stare fuori, sia davanti, che un tempo era l'aia, che dietro, un giardino per stare freschi d'estate. Tutto intorno ci sono vivai, è tutto circondato di piante. Infatti specialmente all'inizio ero molto entusiasta del luogo. Ricordo che ad un

compleanno di mia figlia, quando era piccolina, volli fare le foto in mezzo ad un campo di rose, vicino a casa. Mi sono sempre piaciute tanto le rose. Mio marito e mio fratello non erano dello stesso parere, dicevano che i bambini si sarebbero graffiati tutti, ma io lo volli fare, e ho una bella foto, noi con la bambina in braccio in mezzo a questo campo di rose, con la collina del San Baronto alle spalle.

Poi negli anni ho visto le cose diversamente, ma per fortuna sembra che ora stia tornando un po' di attenzione all'ambiente. Mi sono resa conto di come mi ha fatto comodo questo spazio all'aperto, questo verde, specialmente nel periodo del lockdown, marzo-aprile 2020, con la pandemia.

Con la bella stagione pranzavamo fuori già a marzo, facevamo delle belle camminate nei vivai dove non c'era nessuno. È stato comunque sacrificio, ma sempre meno di chi doveva stare in appartamento e con bambini.

Ci pensavo spesso in quei mesi. Ricordo i primi di maggio quando cominciammo ad uscire, con mio marito andammo nel parco della villa medicea *La Magia*, (foto) che è poco distante da dove abito.



Sarà che la natura in quei mesi non era stata disturbata... Fu meraviglioso. Non scorderò mai quegli alberoni, grandi, fitti, rigogliosi... Non lo avevo mai visto così bello quel



bosco, rimasi estasiata, facemmo anche delle bellissime foto. Complice sarà stato senz'altro anche il periodo da cui venivamo e che purtroppo stiamo vivendo ancora. Anche in questo anno ci sfoghiamo facendo delle belle camminate in questi vivai e approfittiamo per fare delle belle fotografie.

Ma molto spesso mi piace ricordare le mie origini: il paese di **Memmenano** dove sono nata e **Poggio a Caiano** dove ho passato la mia giovinezza. Negli anni '50 a Memmenano non c'era lavoro e la terra in quei tempi non rendeva molto. Così il mio babbo decise di andare a lavorare in provincia di **Prato** e nel 1957 ci trasferimmo a **Poggio a Caiano**, un bel paesino: io sono cresciuta lì. Anche il periodo dell'adolescenza mi è piaciuto molto, mi trovavo bene, la domenica pomeriggio con le mie amiche, si passeggiava nel giardino della villa medicea, oppure si andava a Bonistallo o a Cerreto. Allora c'erano tutti campi, non le case che ci sono adesso. Ho tanti bei ricordi



di allora, ad esempio quando, con le altre ragazze del Poggio e di tutta la diocesi di Pistoia, in estate andavamo un periodo in vacanza in montagna. Queste vacanze erano organizzate dall'Azione Cattolica e da Don Fabbri. In quei tempi le vacanze erano diverse da ora, eravamo ospitate nelle aule delle scuole elementari di vari paesini. Ci sistemavano le brandine in alcune stanze, una signora del posto ci preparava da mangiare e noi

apparecchiavamo e facevamo le pulizie. Era un po' come il campeggio, ma più al sicuro. Era un divertimento fare le cose tutte assieme, mentre magari a casa si sbuffava. Siamo state a **Piteglio** (foto panorama e con le amiche)



ed al Melo sulla montagna pistoiese. Da lì andavamo a fare delle girate nei boschi. Abbiamo fatto le cime più belle un po' a piedi, un po' in autobus ed un po' in autostop (ci sembrava una gran cosa, non ci era mai capitato prima di fare l'autostop). C'erano alcune donne più grandi, bravissime, che allora sembravano solo amiche, poi negli anni ho capito che erano le responsabili. In particolare ricordo Alba, che era simpaticissima, abitava verso il bolognese e ne aveva anche l'accento.

Ricordo anche Flora di Vernio, lei era la più grande ed io ero la sua coccolina. Mi ricordo di tutte con grande piacere. Una volta venne anche don Fabbri e celebrò la messa nel bosco. Fu bellissimo!

La sera, prima di andare a letto, cantavamo insieme i cori di montagna, oppure facevamo degli scherzi, come il sacco al letto. Facevamo anche la caccia al tesoro in giro per il paesino del Melo. (foto: sui prati e sui gradini della Chiesetta della Doganaccia)

Un pomeriggio stavo rientrando da sola, quando una signora mi chiese: «Ma eravate voi a cantare

ieri sera?». Siccome avevamo finito di cantare tardi, io, preoccupata, pensai che avessimo disturbato.

Invece lei mi disse «No, no! Era così bello stare ad ascoltare».

Ed io, tutta contenta, rientrai.

i dintorni

Canapale

Squarci di vita

Pia Ida Menichini

*Dedicato alla nonna Pia ed alla nonna Ida,
al nonno Pietro ed al nonno Angiolino, con grande amore.*

Sono andata a camminare avendo come meta il cimitero, dove ritrovo il volto dei miei genitori, nonni, parenti ed amici cari. Io abito a Canapale, una frazione di campagna a 4 km da Pistoia.

Ho sempre pensato che il cimitero è il luogo dove possiamo capire l'origine delle persone che hanno vissuto in questa località. In mezzo ad esso c'è una piccola cappella dove ai muri sono affisse tombe dell'800 con dediche in latino ed angeli scolpiti nel marmo tombale di un bambino vissuto poco

tempo. Poi c'è una pietra che esalta la generosità delle persone nei confronti dei poveri. Esco per tornare a casa ed a 300 metri incontro la chiesa di Canapale dedicata a Santa Maria Assunta, costruita circa nel 1747 dove c'erano le travi ed un balcone in legno con l'organo a cui, fino al 1960, si poteva accedere con una scalinata. In quell'anno il giovane parroco fece ristrutturare la chiesa molto usurata, togliendo l'organo per riportarla a nuova vita. Nel mese di maggio, dedicato alla Madonna andavamo tutti in processione e ogni tre anni veniva fatta la festa bella.

Tutti aspettavamo questo periodo poiché veniva eletta una signora giovane per fare la "Priora" che portava in prima linea lo stendardo con il seguito di altre signore che facevano da supporto, rigorosamente vestite in abiti lunghi. Seguivano le ragazze giovani per fare le "Priorine". Una volta sono stata eletta anche io, con abito bianco di organza, lungo e ricamato. Ogni anno prima di

Pasqua veniva fatto il "Perdono". Nella piazza della chiesa si organizzavano dei giochi. Si issava un grande palo di legno unto con il grasso di maiale ed il ragazzo più energico si doveva arrampicare e per non scivolare doveva spargere la cenere sul palo. Se riusciva ad arrivare in



cima come premio riceveva un prosciutto. Lungo la strada c'erano tanti banchi di "chicchi" che facevano gola, sigari dolci, noccioline, zucchero filato, mandorlato con noci che compravamo per il piacere del palato. Da ogni piccolo paese venivano giovani ragazzi e ragazze che s'intrigavano con gli occhi!

In un'aia con una orchestrina di dilettanti si ballava e qui avvenivano incontri faccia a faccia con innamoramenti che sfociavano in fidanzamenti e matrimoni. Proseguendo per la strada del ritorno, ritrovo una bella casa colonica dove nel centro c'è un grande incavo a forma di volta e all'interno



è dipinta una grande Madonna col il bimbo in braccio. Ai piedi, dalla notte dei tempi, sono state piantate delle rose che in primavera fioriscono come per miracolo. Continuando si trova un lungo campo coltivato a grano.

Una volta lì c'era un grande spazio con alberi di grosse pesche bianche.

Da ragazzetti le coglievamo non ancora mature per ingordigia e di nascosto. Seguiva un'altra casa colonica dove nella parte finale c'era la bottega di mia nonna Pia.

All'interno della bottega c'era un bancone di legno ricoperto da una lastra di marmo, con un largo buco

che permetteva di far cadere i soldi spiccioli in una cassetta sempre di legno. Vicino al muro, c'era una balla di zucchero, sopra al piano di marmo erano posizionati gli insaccati che mia mamma e mia nonna tagliavano con grossi coltelli affilati. Dall'altro lato c'erano i formaggi.

Nella parte opposta c'erano due mobili, uno con sette contenitori tipo "silos" per la pasta sfusa, l'altro mobile aveva dei cassetti pieni di rocchetti di filo, calzini, mutande, quaderni per scrivere e perfino delle scatoline di pasticche *Veramont* per il mal di testa.

Tutte le massaie del piccolo borgo venivano giornalmente a fare la spesa cogliendo l'occasione per fare due chiacchiere in buona pace e anche a fare piccoli pettegolezzi, specialmente quando arrivò la moda delle gonne corte! Io andavo a Pistoia a scuola e stavo dietro alla moda cittadina, cosa che in campagna non veniva fatta. I ragazzi che coltivavano i campi fischiarono dietro a chi aveva la minigonna perché a loro piaceva questa moda, ma alle loro fidanzate o mogli non le facevano indossare, sia per gelosia ma e soprattutto per pregiudizio.

i dintorni

Bonelle

Scorci di infanzia e giovinezza

Rosetta Cappellini

Dedicato alla mia grande famiglia patriarcale

Sono nata in una famiglia contadina, abitavamo vicino al paese di Bonelle, immediata periferia di Pistoia. La famiglia era veramente numerosa, composta da due nonni (uno paterno e uno materno), mio babbo, mio zio, mia mamma, mio fratello più grande, io, mio fratello più piccolo, mia zia (sorella di mia mamma), che entrambe avevano sposato i due fratelli, e poi mia cugina più grande e mio cugino più piccolo.

Avevamo una casa grandissima, tutti insieme eravamo undici persone.

A tavola eravamo divisi in modo gerarchico: a capo tavola i nonni, che avevano il compito di iniziare la cena, a seguire i genitori ed i bambini.

Nell'inverno, dopo la cena, eravamo tutti riuniti intorno al "caldano", ci faceva tanto caldo perché non esistevano altri mezzi per riscaldarsi.

Noi ragazzi più grandi stavamo attenti alle storie che ci raccontavano sia i nonni che i genitori, riferite al periodo della guerra, e poi andavamo tutti a letto. Un ricordo che mi è rimasto è quello del festeggiamento della mietitura che consisteva nella lavorazione della paglia con apposito macchinario e con l'aiuto di persone chiamate appositamente.



La paglia veniva divisa per fare i "covoni" e il seme di grano veniva selezionato e insaccato. Alla fine della giornata tutti gli adulti erano invitati alla cena perché era un'occasione da condividere.

Il raccolto era gioia e significava che potevamo passare il resto dell'anno dignitosamente. Anche il periodo della vendemmia era una festa, venivano invitati gli amici del vicinato. La raccolta dell'uva era un momento molto divertente. Noi bambini si passava tutta la giornata insieme ai grandi che cantavano e raccontavano le loro

esperienze. Per noi ragazzi iniziava la gara per chi doveva pigiare l'uva dentro il tino, venivano sempre scelti ragazzi più cicciottelli e alla fine la sera eravamo tutti stanchi.



I giochi della mia giovinezza

Tutti i giorni dopo aver fatto i compiti io e le mie amiche e anche ragazzi si partiva in bicicletta viaggiando lungo il “redolone” e si arrivava fino al Campo di Volo, girando poi si saliva lungo l’Ombrone dove iniziava veramente il nostro divertimento. Si scivolava fino in fondo all’argine. Per tornare a casa non sapevamo come nascondere i danni alle scarpe e ai vestiti, comprese le mutande, però venivamo sempre scoperti con la conseguenza di grandi rimproveri.

La scuola

Le elementari le ho frequentate alla scuola di Bonelle, ho avuto in prima e in seconda un maestro molto bravo, dopo ho avuto una maestra classica di quei tempi, anche lei molto brava ma severa.

Noi femmine eravamo più rispettose, in primavera le portavamo mazzetti di viole raccolte sull’argine dell’Ombrone. I maschi della classe erano poco rispettosi, infatti noi bambine li chiamavano teppisti perché facevano i dispetti anche alla maestra. La scuola media era una realtà diversa, andavo in città in bicicletta e quando pioveva in autobus.

Alle medie si creavano piccoli gruppetti separati tra femmine per socializzare. Finite le medie mi ero messa in testa di fare l’ostetrica, i miei genitori non mi volevano mandare alla scuola a Firenze, perché sarei stata fuori casa tutto il giorno. Questo per me fu un grande dispiacere.



IL SALCIO Ci siamo dimenticati anche l’arte di legare con il salcio. Il suo nome è legato a due significati, uno perché gli piace tanto stare vicino all’acqua, lì ci cresce bene, l’altro è salire perché così l’albero cresce in fretta. Sono utilissimi i suoi rami, si possono fare cesti e panieri, ma soprattutto veniva usato dai contadini per legare il sostegno ai rami delle viti dopo la potatura. Nessuno lo chiamava salice ma semplicemente salcio. I suoi rami arancio dopo la potatura venivano

conservati in mazzetti in luoghi umidi e si usavano all’occorrenza, anche per legare le piante dell’orto che avevano bisogno di sostegno.

Ci sono dei salici la cui sostanza viene usata anche in medicina.

IL SOVESCIO Il sovescio per chi non lo conosce è una pratica agricola per cui viene interrato un insieme di semi vari, lupini, favette ed altro che neanche io conosco, che dopo poco, trinciato e mischiato sul terreno, lo rende molto fertile. *(Mariana Betti)*

i dintorni

Arcigliano

L'isola che non c'è

Annamaria Montesi

Dedicato a mio padre Mario

Arroccato sulle colline c'è il mio paese, Arcigliano, un paese con la piazza, la chiesa e una fontanella, dove la sera gli uomini si riunivano a discutere i fatti del giorno.

Noi ragazzi si giocava in piazza o, insieme con altre tre bambine, si andava con due fiaschi a prendere l'acqua alle "Fontanelle" nel bosco.

Gli odori delle ginestre, della stipa, del sambuco, delle more, dei castagni che facevano ombra, l'acqua che scorreva facendo rumore, ci inducevano a fare cappelli con le foglie di castagno.

Andare a prendere l'acqua nel bosco per noi era una festa.



Oggi invece il bosco è trascurato, le vitalbe e i rovi fanno da padroni e quel viottolo è sparito, è diventato un acciottolato, dove volano cornacchie e uccelli vari.

Io da piccola ho avuto la fortuna di avere una famiglia unita che riversava un bagaglio di amore nei miei confronti. Non ero una scienziata ma andavo a rotta di collo in bicicletta. Da piccola prendevo le curve a dritto e sono finita nel canale di irrigazione dei campi, da grande nell'ortica, morale della favola la bicicletta non ha segreti per me. In casa avevo babbo, mamma, zio, con loro si parlava e si discuteva di calcio, (Inter contro Juventus), di ciclismo (Bartali, Coppi, Koblet), o dei fatti del giorno e della politica. Con loro ho imparato a leggere il giornale. Oggi sono sola... Casa mia è l'isola che non c'è, alla Peter Pan, io cerco di essere sempre giovane, a dispetto dell'età e della gioventù che se ne va.



Ho accolto in casa tempo fa un ragazzo del Gambia, come un figlio. È stato bello sentirlo parlare italiano, al mattino dirmi “buongiorno mamma”, fare colazione e parlare della sua ragazza ideale. Poi quando andava a lavorare “ciao mamma a stasera”. Era sempre allegro. La sera si cucinava insieme o all’africana, semolino più pesce in umido o un bel risotto al pomodoro. Ma il bello è stato il suo sorriso e il suo “buona notte mamma, a domani”. Sono queste parole che mi hanno dato pace e un senso alla mia vita. Poi se ne è andato ma io lo ricordo con affetto. Oggi la mia casa, con un grande giardino, ereditata dai miei genitori, è l’angolo dove trascorro il mio tempo e respiro aria di gioventù perché sono in relazione con due famiglie del vicinato che hanno bambini piccoli. È un po’ come se tornassi a fare la maestra d’asilo che sono stata una volta.

Le donne di Arcigliano

La memoria vola. Sento il ciarlìo delle donne al lavatoio, sì, perché l’acqua ad Arcigliano nelle case è venuta a metà anni ’60. Prima erano le donne con le brocche e i secchi a portare l’acqua dalla fontana della piazza alle case. Le donne del paese avevano quasi tutte al massimo la quinta elementare ma possedevano una intelligenza pratica notevole. Alcune facevano la sarta per fuori, c’è chi aveva l’osteria e faceva il pane a legna, chi ricamava a dozzina e infine c’era chi faceva la cuoca in un ristorante rinomato di Pistoia.

Ricordo i pomeriggi in crocchio sulle scalette in piazza, con il lavoro in grembo a parlare e sparlare dei poveri mariti impegnati in lavori pesanti o cosiddetti pesanti. Le donne di Arcigliano hanno sempre accettato le novità tecnologiche a cominciare dal frigorifero e si sono adeguate ai ritmi della società nella sonnolenta tranquillità del paese. Esse hanno contribuito all’istruzione dei propri figli: due impiegati di banca, un infermiere diplomato, due ragionieri nei vivai e due maestre elementari. Hanno lottato per i propri diritti mantenendo salda la famiglia nel loro ruolo di madri, mogli e amministratrici della casa e del paese.

... dintorni

Spazzavento

Un paese sulla strada

Marisa Gerini

Dedicato a Don Antonio, parente che mi ha aperto al vangelo

Spazzavento è un paese sulla strada, non ha molte attrattive ma ci sono un paio di cose degne di nota. Una è la **villa Forteguerra** e una la **chiesa**.

La chiesa è nata come ospedale Santa Maria Maddalena e Lazzaro.

Infatti, nel tempo della peste del Manzoni, era un lazzaretto. Così venivano portati fuori dalla città i malati e i dottori ne stavano ben lontani. Davano incarico ai medici più giovani di occuparsi di loro e questa fu una fortuna. Un giovane medico, fresco di studi, capì l'importanza del distanziamento, dell'igiene e dell'infezione.

Dette ordine di non ammucciare i malati e di lavarli con il vino e di fargli mangiare minestre e zuppe. Cominciarono a stare meglio e quello ospedale ebbe tanti guariti. Sembra un fatto di oggi, una cronaca della nostra pandemia, perché oggi come ieri la cura migliore è il distanziamento e la disinfezione.

Il lazzaretto di Spazzavento era famoso negli anni successivi, serviva per malati in convalescenza, per il personale che li accudiva e per i familiari dei malati. Poco più in là c'era un oratorio dove quelli sani andavano a pregare e lasciare offerte.

Come si può capire pandemie e pestilenze sono state ricorrenti nel corso dei secoli. Ma che nel 2020 ci si ritrovasse indietro di secoli non era immaginabile. Ora come allora ripetiamo "Cristo ci salvi".

Giaccherino, il convento costruito da Gabriello Panciatici, oggi è un posto di gran lusso per meeting e conferenze. Alla fine degli anni '50 era ancora



un collegio e tanti ragazzini vestiti da frati passavano da Pontelungo tutti in ordinatissima fila, per andare ai funerali di persone a cui piaceva quel tristissimo rituale.

Lo splendido salone con lampadari di Murano di oggi, ieri era il dormitorio dove i ragazzi pativano il freddo e forse anche fame e soprusi.

La festa del Perdono

Il perdono era la festa della quaresima delle periferie, ogni domenica della quaresima aveva il suo luogo, San Giorgio, Collina, Ponte alle Tavole ... Spazzavento era l'ultimo perdono, dove io ho conosciuto quello che poi è diventato mio marito. Erano feste popolarissime, ballavano, cantavano, c'erano le giostre a calci in culo, le macchinine a scontro. I ragazzi andavano lì e si formavano tante coppie, se ne sono sposati tanti conosciuti alla festa del perdono. Erano feste proprio popolari, le case del popolo mettevano a disposizione il salone perché di marzo era sempre freschino. Il giorno che io conobbi mio marito veniva giù un diluvio universale. Noi s'aspettava il tram a Pontelungo, passò una macchina con un signore dentro, vide queste tre o quattro ragazzotte sotto l'acqua, ci chiese dove s'andava, noi si rispose al perdono e lui aggiunse che c'andava anche lui e che ci dava un passaggio.

C'accompagnò, non volle nulla, io ci trovai un amico che mi presentò, quello che poi divenne mio marito. Mi ricordo anche come ero vestita.

Questo momento è rimasto stampato e ne è passato di tempo, era il '64.

Per il perdono mettevano i banchi dei chicchi, da Pontelungo arrivavano



fino a Spazzavento. Ora non ne mettono più e nessuno ci va più. Come era bella quell'allegria, quella gioventù! La vita va avanti e tante tradizioni si sono perse.

Villa Forteguerra

lo diceva....

MUCIDO

lo diceva mia madre per indicare particolarmente gli straccetti che usava per rigovernare che se poi lasciati da parte senza farli asciugare come anche gli asciughini umidi per le stoviglie, prendevano un odore che lei definiva:

Questo sa di mucido, va asciugato. Odore disgustoso

RUZZARE Il ruzzare veniva visto come una voglia di giocare anche in senso amoroso, voglia di fare chiasso

QUANDO LA LUNA HA IL VELO

il tempo cambia e porta pioggia, lo diceva il merciaio di Campiglio

TU SEI BELLA COME IL CUL DELLA PADELLA

detto da una donna ad un'altra che si dava troppe arie.

LA MISERICORDIA NON È SOLO DI PANE

lo diceva la mamma per dire che l'aiuto non viene solo dalle cose materiali.

UN LOTO NUTRE COME UN UOVO

lo-diceva il nonno (*Mariana*)

MICCINO

Lo diceva sempre la nonna per dire che bisogna fare attenzione a risparmiare su qualcosa, soprattutto nel cibo, non bisognava fare sprechi. (*Rita*)

CHA FURIA!!

Lo diceva uno di miei cugini quando qualcuno saltava la fila e gli andava davanti e gli diceva CHA FURIA? cioè hai fretta?

DRUSIANA

I miei genitori venivano dalla periferia di Firenze e la mamma diceva DRUSIANA, era un'offesa per dire di una persona il peggio possibile, lì ancora i vecchi lo dicono. (*Marisa G.*)

AMMENNICOLO: accessorio di poco conto, inutile.

BIGHELLONE

fannullone, **SCIATUZZUMIO** (in siciliano) tesoro mio, **PIULIA** (in siciliano)

piagnucolona, **CREATURU** (in siciliano) bambino (*Giusi*)

PEO, fammi fare un peo, una tirata di fumo della sigaretta

SCACCHINARE: potare i castagni

BRINCELLO, BRINCIAGNOLO: Poca cosa

BRINCIACCOLO: poca cosa in senso dispregiativo. (*Rita B.*)

UN FA' FII: non essere stucco

Mangiare la cipolla cruda cura mal di pancia e stomaco, dicevano i vecchi.

PITTA: per chiamare le galline e anche per indicare una ragazza che si dava arie (*Mariella*)

ABBOLLORE: troppo caldo

ACCEATO: Accecato

BIRIGNOCCOLO: Brufolo

BOCIARE: urlare **BRIAO**: ubriaco,

BRINDELLONE: scansafatiche, **BRODA**: cibo per il maiale (*Morena*)

si diceva...

PEZZOLA: Fazzoletto che portavano in testa le donne

LATRINA: Gabinetto pubblico o privato di cui si parlava come di un luogo sporco.

COMMODO: il buco del licit

SPORTA: Borsa per la spesa.

GABBANA: Mantello dei nonni

BADILE: La pala, uno strumento per raccogliere materiali vari.

FOGNA: Quando nevischia

ROCCIA: Spazzatura?

CICERVITE: Insalata di campo

MARGIOLI: Mirtilli?

RUMARE: Girare

BACCELLONE: Sempliciotto

USCIO: Porta

TOCCO: le 13

INCIGNARE: Iniziare

PITTA: Il richiamo per le galline

CANTERANO: Cassettone

BALIA: Una donna che dava il proprio latte ad un bambino non suo

ORA DANNO I CONFETTI COL BUCO. Una sposa che ha perso la verginità

GIAMBARDELLA Quando cedevano gli elastici che tenevano ferme le calze

SE TI PRENDO TI CONCIO PER LE FESTE Per fare un rimprovero a qualcuno che aveva combinato qualcosa. *(Maria Grazia)*

BUTTALO NEL LOGO: buttalo nel bottino oggi fossa biologica *(Gabriella)*

STAMBUGIOLO: piccolo spazio in fondo al sottoscala a misura di bambino

REDOLA: Stradina di erba che si snodava tra i campi del podere e permetteva ai contadini di lavorare. Ce ne erano di grandi per il passaggio dei buoi e piccolissime solo per il passaggio delle persone. *(Rosanna V.)*

SISTEMA LA LOPPA: la loppa è la pula del grano nella battitura *(Gabriella)*

ANDONNO: andarono **ERANO ITI** erano andati

FARE IL FIASCO: Andare all'osteria e giocare a carte e passare il pomeriggio con gli amici, bevendo un quarto tra una partita e l'altra. Il fiasco era una bottiglia di due litri ricoperta da una veste vegetale che le donne creavano per aumentare i guadagni.



RANNO: Cenere ed acqua bollente per lavare i panni in coppi di coccio.

Prima dell'arrivo della lavatrice i panni si lavavano lungo le gore o a grandi lavatoi.

A Pistoia c'erano due grandi lavatoi, uno in Piazza San Lorenzo, e uno al Molinuzzo *(Rosanna V.)*

i dintorni

Masotti

L'aia del Salicone e Serravalle

Morena Balleri

Dedicato a mia figlia

Al Masotti c'è una piccola strada, via Quattro Querci, che, dopo circa un chilometro, conduce ad una piccola borgata del comune di Serravalle "**il Salicone**" dove sono nata. Le case coloniche erano posizionate a forma di L davanti all'aia comune.



Ricordo che a sinistra dell'aia c'era un pozzo per l'acqua e, a seguire, un bel loggiato dietro il quale abitavo con la mia famiglia ed i miei nonni, Balleri Pietro e Giuseppina Benvenuti, a destra c'era una casa più piccola con l'orto dietro. *(nella foto il giorno del loro matrimonio il 10 ottobre 1913)*

L'ingresso dell'aia era sorvegliato da due enormi cipressi che tramite una lunga siepe, si univano al cancello d'ingresso della villa padronale "*Villa il Salicone*". Le famiglie che abitavano le case, la famiglia Ricci e la famiglia Melosi, a quei tempi erano molto rispettate.

La mia famiglia di cognome Balleri aveva come capo famiglia mio nonno Pietro e mia nonna Giuseppina, dal loro matrimonio sono nati cinque figli Cesare mio babbo, Elisa, Renato, Elda e Sirio. Ricordo che nel mese di maggio, nonostante fossimo tutti molto stanchi dal duro lavoro nei campi, i Ricci e i Melosi venivano da noi a recitare il rosario.

La festa più bella era la battitura del grano, mi piaceva svoltolare fra i chicchi. La domenica pomeriggio i giovani del posto e delle case vicine organizzavano nell'aia delle feste da ballo. Tutti gli abitanti, nonni, bambini, genitori, si





riunivano per ascoltare musica e ammirare la bella gioventù che si divertiva. Ed io mi rivedo bambina con la mia bambola di cencio.

La bambola di cencio fatta da mia



madre è un ricordo antico, con lei ho giocato tante ore sotto il loggiato davanti all' aia di casa, seduta su una piccola sedia. Mi piaceva passare il tempo così, a parlare con lei, accarezzarle i capelli di lana e...coprirla di baci. Davanti ai cipressi che andavano verso la villa padronale, sulla destra c'era un bozzo, che era il

lavatoio delle famiglie che abitavano lì.

La mia nonna i panni li lavava al bozzo ma poi li metteva in una grande conca nell'aia con la cenere e venivano sterilizzati da una lunga bollitura. La strada poi continuava verso le case Bartoletti.

Anche noi bambini ci ritrovavamo al bozzo con le mamme che chiacchieravano tra loro, noi si rincorreva le farfalle ed un giorno io e mio cugino Piero siamo cascati nel bozzo.

L'anno scorso sono tornata a visitare il Salicone cercando di ritrovare tracce del mio passato.

A distanza di mezzo secolo le cose sono molto cambiate, persone nuove si sono inserite negli immobili modificandone l'aspetto esteriore e, soprattutto quella che era la mia Aia, ha perso la sua anima quale luogo comune delle famiglie di una volta.

Ma quando mi sono lasciata andare ai ricordi, ho rivisto l'aia e le case così com'erano quando ci abitavo tanti anni fa.

C'era una famosa canzone di Pino Daniele, "Terra mia" che mi suscita un forte senso di appartenenza al paese di Serravalle, dove sono nata.

È un sentimento profondo, perché mi lega a questo luogo particolarmente bello, per le sue torri e le sue mura antiche dove hanno sicuramente vissuto i miei avi. Io sono nata lì vicino. L'aria fresca di primavera e il canto degli uccellini sono unici a Serravalle; il vento traverso di settembre è per tutti un avvertimento che arriva l'autunno.



Ma non sono i colori e i suoni nel mio paese a farmi sentire la nostalgia quando vado via, ma le persone "antiche" che lo abitano.

Quando salgo in cima alla torre guardo il panorama che si apre sulla Valdinievole fino ai monti Pisani e alle Alpi Apuane.

Mi coglie allora, una sensazione di grandezza e smarrimento.

I tetti e le stradelle del mio paese invece mi fanno nascere la nostalgia della mia infanzia e giovinezza trascorse fra le sue mura.



Dedicato ad Elena mia figlia.

*È rimasto molto di te
Nei colori del tramonto la sera
Nella brezza che scompiglia leggera
Nella carezza di una dolcezza vera
Tutto mi parla di te
Del coraggio e determinazione
con cui hai lottato, della generosità verso tutti
che hai sempre aiutato
Della forza con cui hai difeso
gli ideali che hai avuto
E sempre penso a te
Il profumo della tua pelle dorata
I tuoi occhi che ti hanno sempre illuminata
Il tuo modo di essere donna
e figlia amata.*

*Mi manca tutto di te
Anche se ti sento sempre accanto teneramente
Anche se ci guidi in questo percorso dolcemente
Anche se il tuo calore è sempre presente.
La vita senza te
Difficile sopravvivere senza te
Difficile ma a tutto provvedi te
Difficile ma ci abbracci ...
Morena*



i dintorni

Serravalle Pistoiese

Luogo di arrivo e di partenze

Paolo Pasqualetti e Sandra Tosi

*A Paule Tollet per aver iniziato il cammino delle danze popolari con noi
ed a Claudio Cesaroni per aver portato il percorso delle danze a Pistoia*

Il nostro luogo attuale è diverso da quello di nascita, di adolescenza e di maturità, almeno anagrafica. Abbiamo attraversato alcuni piccoli paesi prima di arrivare a Serravalle.

Sandra è partita da Chiazzano in provincia di Pistoia, Paolo è partito da Camugliano - Ponsacco in provincia di Pisa.



A Camugliano con ritorno

Paolo: "Quando sono nato, ho vissuto alcuni anni a Camugliano, una tenuta della famiglia Niccolini che aveva acquistato villa e terreni dalla famiglia Medici. Sono di una famiglia "suddita" del Marchese, con mio nonno, classe 1893, che aveva il ruolo di "terzomo", cioè la persona tuttotfare, oltre al fattore e al sottofattore.

Mio nonno Attilio, durante i tanti anni di servizio, è stato attivo come cantiniere, magazziniere, addetto alla lavorazione del latte, cuoco ed anche portatore di calesse per recuperare i marchesi alla stazione di Pontedera quando arrivavano dalla residenza di Firenze.

Ho vissuto con i racconti di mio nonno per i primi miei 14 anni, fino al 1978, quando dopo Natale, il 27 dicembre, ha lasciato il suo corpo, e lo ha fatto dopo aver incontrato i suoi 5 figli e aver pranzato con loro il giorno prima, il 26 dicembre, in un piccolo ristorante della zona. Era tanto che non li vedeva tutti insieme, anche perchè erano provenienti da regioni diverse ed uno di loro, per lavoro, viveva in Venezuela da alcuni anni.

Di loro, dei miei zii, oggi è rimasto il più giovane, mio babbo, falegname per più di 60 anni.

Con la mia famiglia mi sono spostato nel paese di Ponsacco, due chilometri da Camugliano, prima del 1970, ma abbiamo continuato a frequentare i

boschi e i prati di Camugliano anche negli anni successivi.



Ritorno a la Castellaccia

Dopo circa venticinque anni sono tornato ad abitare in Camugliano per alcuni anni, insieme a mio fratello, la sua compagna, poi anche altre due amiche, e dove è venuta anche Sandra.

Non era la stessa casa dell'infanzia, la casa si chiama La **Castellaccia**, perchè sorge dove c'era una parte del castello, una vecchia casa di campagna con un grande piano terra dove in passato c'erano le stalle.



Quando ero bambino, insieme a mio babbo, ci venivamo a prendere il vino da una famiglia che qui viveva in affitto ed aveva le vigne lungo il pendio della collina.

La casa, il terrazzo e lo spazio esterno sono davvero belli per molti periodi dell'anno, ma difficoltosa è la vita d'inverno. Sono case che devono avere una presenza continua di persone, per tenere accesa le stufe durante tutto il giorno e anche per mantenere al meglio il piccolo terreno intorno.

Nei periodi invernali le temperature scendevano molto, anche fino a 5 gradi perché la casa non aveva nessun isolamento termico e le finestre con vetri da tre millimetri avevano molti spifferi, sani d'estate ma

letali d'inverno. Durante il giorno, di solito, non c'era nessuno, quindi quando arrivavamo la sera dovevamo accendere subito il camino e cucinare con la giacca a vento. Le forme di riscaldamento, oltre al grosso focolare, erano una stufa economica a legna, un salvifico caldo bagno, e la borsa dell'acqua calda per la notte.

Partenza da Camugliano

Per un periodo avevamo due pesci rossi in un piccolo acquario, che d'inverno è riuscito a produrre un sottile strato di ghiaccio, mentre in cucina il frigo si fermava quando era troppo bassa la temperatura della stanza. L'umidità invernale si è rivelata poco adatta ai libri e a noi, il tetto non isolato lasciava passare le gocce di pioggia fin dentro i vari secchi che avevamo opportunamente posizionato. Quando le gocce ci arrivarono sul letto decidemmo di cambiare letto, alloggio e casa.

Cevoli, Tripalle l'arrivo a Serravalle ogni luogo può essere "casa"

La Sandra ed io, dopo l'esperienza di Camugliano, abbiamo poi vissuto parzialmente a Cevoli, piccolo borgo nel comune di Lari, poi a Tripalle nel comune di Crespina per alcuni anni. Nel 2005 ci siamo dedicati allo spostamento verso Serravalle. Abbiamo utilizzato gli spazi di un appartamento nella casa della famiglia di Sandra, i Tosi, originari di Villa di Baggio.

Luoghi e viaggi, realtà e miraggi

Ognuno di questi luoghi ha lasciato un segno diverso, perché legato ad emozioni e a persone diverse. Ma i luoghi, specialmente quelli già conosciuti, ci hanno parlato in un modo diverso quando li abbiamo percorsi lentamente attraverso alcuni tratti della via Francigena da Lucca a San Miniato e da San Gimignano a Siena.

Cammini che ci hanno avvicinato ai fili d'erba e alle case scantucciate incontrate lungo i viottoli di campo. Ma inaspettata anche la vista di quelle rotonde stradali percorse tante volte in auto e irriconoscibili dal punto di vista del camminante.

La rotonda di Altopascio o l'attraversamento di Galleno, dopo i viottoli di campagna, lontani dal traffico, sono apparizioni impreviste, come distanti o sconosciute.

In questo ultimo periodo è la Toscana Rossa, un tempo per le bandiere, ora per un invisibile scolorito Covid, che ci ha dato l'occasione del cammino: giro casa e dintorni e quindi la scoperta di particolari prima a noi invisibili. La ricerca dei percorsi e i cammini da Serravalle a Vinacciano o da Monsummano a Monte Vettolini ci hanno fatto vedere sentieri di erba e di pietre, ulivi, piccoli corsi d'acqua, ci hanno fatto vivere un percorso "intorno casa", con la stessa curiosità di un sentiero del Casentino e della campagna del Peloponneso.

Durante una passeggiata autunnale verso **Vinacciano** (foto) ci siamo imbattuti in due castagni che avevano lasciato sulla strada molti ricci che si sono resi disponibili alla raccolta. Una variante del cammino che ci ha riportato verso casa con un sacchetto di castagne invece che a Vinacciano.



Una variante che ci ha portato sulla tavola un piatto di sane ballotte, ma anche un legame con quella passeggiata, con quelle case incontrate, con il piccolo bosco, con i campi di ulivi, con gli odori di quel tratto intorno casa.

Andar per sentieri: da Torre a Torre



Serravalle e Vinacciano si guardano da lontano anche se non troppo, perché li unisce una camminata di circa 12 chilometri (andata e ritorno).

Seguendo la segnaletica CAI su un terreno quasi del tutto sterrato, si incontrano campi e boschi di pini, castagni e robinie.

Due paesi dunque, circondati da una ciambella di verde ma accomunati anche da guerre e assedi la cui storia è raccontata da quanto ancora rimane a testimoniarla: il castello e le torri, che in ambedue i luoghi, conservano il fascino del passato.

Serravalle, come luogo fortificato, fu contesa tra Firenze, Lucca e Pistoia. In passato la **Torre del Barbarossa**, in pietra calcarea e la fortezza castrucciana, ormai nota come **Rocca Nuova**, erano collegate tra loro da un camminamento di guardia che faceva parte della cinta muraria. La Rocca Nuova dalla particolare forma triangolare con la torre esagonale, oggi fa da campanile alla Chiesa di Santo Stefano.

Anche le origini di **Vinacciano**, come castello o meglio, come borgo fortificato, risalgono alla fine del X secolo. Nel 1221 il castello di Vinacciano passa sotto il controllo diretto del Comune di Pistoia, che lo include tra i fortificati rurali – come quelli di Serravalle, Castellina e Casore – importanti sia per il controllo e l'amministrazione del contado, sia per la difesa del territorio dalla minaccia lucchese. Vinacciano, proprio a causa della sua posizione strategica, tra il Montalbano e Pistoia, per ben due volte, nel 1315 e nel 1318, nel corso delle frequenti guerre di confine tra le due città, subirà l'occupazione da parte delle truppe lucchesi guidate dai condottieri Ugucione della Faggiola e Castruccio Castracani.

(scheda redazionale di Silvana Agostini)

la collina la montagna



*“Nostra madre e nostro padre,
se ne sono andati tutti i nostri genitori,
nei campi nei sentieri, nei viottoli
non ci sono più voci né colori.
Non ci sono più gli uomini ai lati dell'altare
né le donne che andavano frettolose di casa in casa
a raccontare le loro piccole croci.
Si portano con sé una valigia di ricordi,
di rinunce, di dolori
ed oggi noi non li abbiamo capiti
e ci ritroviamo più poveri senza di loro”
(Mariana Betti)*

la collina la montagna

Torbeglia, la valle del Brandeglio

Immagini indelebili di un paese antico

Mariana Betti

dedico quello che scrivo e raccolgo a Policarpo Petrocchi

“che attraverso i suoi ricordi di bambino accarezza i luoghi e le persone che li abitano, ci racconta come si viveva in un tempo quando per vivere dovevamo accogliere quello che la natura ci offriva dopo il lavoro per averla aiutata a dare i suoi frutti”

Sono nata a **Torbeglia**, un piccolissimo paese della valle del Brandeglio.

Si dice che questo nome significhi Torre di Veglia.

I ricordi di quando ero piccola sono delle finestrelle che si aprono e si chiudono all'improvviso, vanno e vengono, anche i modi di dire che usavano i grandi arrivavano improvvisamente. Oggi è arrivato PORTA APERTA GUARDA CASA, così mi si sono sfilate davanti tutte le porte del mio paesello. Ricordo che non erano quasi mai chiuse, la chiave era sempre nella toppa, erano chiavi nere, grosse, troppo pesanti per essere portate nei campi e nel bosco. Il legno appariva così bisognoso di una mano di vernice che si sgretolava formando delle fessure.

In fondo il legno era proprio mancante ed insieme alla usura della pietra si era formato uno spazio dove poteva passare anche un piccolo gatto.

Questo diventava un problema quando era molto freddo e tirava vento.

In tal caso si metteva una balla per tappare la breccia.

Mi piace chiamarla così, nelle case si poteva entrare chiamando per nome chi ci abitava, non c'era il campanello, però il battente sì, molte volte era uno strano viso di donna ma nessuno lo usava. Care porte di un paese antico non custodivate niente di valore economico, forse per questo eravate così brutte, ma tanto care da essere ricordate.

La mamma

Eccola, con la pezzola in testa, il grembio accoccolato, la falce in mano. Cammina lesta per campi, viottoli e sentieri:

è la nostra mamma, la nostra nonna, la bisnonna, è la donna delle zone collinari e montane dell'Appennino pistoiese, la figura femminile delle nostre radici, dei nostri affetti.

Sostituisce l'uomo quando va fuori per i lavori stagionali, quando va in guerra,



quando è malato, quando non c'è più. Fa con premura i lavori domestici, coltiva l'orto, custodisce le bestie, riporta la legna, non torna a casa senza niente in mano, o per darlo agli animali o per metterlo sulla tavola della sua famiglia che ama molto ma che a dimostrarle affetto è schiva.

Guido, sulla strada che porta a Pupigliana

Percorrendo la strada che porta a Pupigliana, ad una delle numerose curve poco prima del paese, c'è un fazzoletto di terra con pochi olivi e due campicelli che quasi stanno scomparendo, ma il ricordo di Guido mi affiora nitido. Ti vedo vangare e zappare quel lembo piuttosto arido con poca convinzione ma caparbio. Non erano tante le ore che dedicavi al lavoro, la tua leggera intelligenza non conosceva ambizioni di un domani più ricco. Tu ti godevi l'oggi regalandogli un poco di sudore, un sorriso sdentato e poi tornavi a casa. Non credo ti importasse se qualche ragazzo si prendeva gioco di te. Forse lo consideravi amore e chissà che non lo fosse. Eri un grande bambino e loro senza saperlo lo capivano. Sei rientrato nel grembo di tua madre al cimitero senza crescere mai.



***Cosa racconta il fiume
che dà il nome alla valle Brandeglio***

Il tuo linguaggio somiglia al carattere degli abitanti della valle.

Brontolone quando in piena fai rotolare sassi verso la piana con mugugni cupi e l'acqua torbida e schiumosa percuote le piante nate sulle sponde.

Burlone quando in primavera i tuoi sassi bagnati dall'acqua vanno in **amore** e fanno sbucciare riempiendo di lividi e sbucci le ginocchia.

Docile quando gli abitanti vanno a fare la presa per annaffiare gli orti vicini al tuo letto.

Laborioso quando regali alle gore l'acqua per riempire i bottacci e far funzionare mulini e ferriere.

Generoso quando ieri il companatico era scarso e una fila di broccoli **raccolti** con la forchetta non la negavi a nessuno ed oggi che il cibo è abbondante sulle nostre tavole, regali acqua alla città assetata.

Divertito quando fra le grida i giovani d'estate costruiscono il bozzo per farsi il bagno e lanciarsi a tuffo.

Ma tu caro Brandeglio, mantieni l'acqua sempre fredda, per ricordare a tutti che non vuoi troppa confidenza e che sei da sempre il Signore indiscusso della valle.



Policarpo Petrocchi nacque al Castello di Cireglio nel 1852, l'amore per i suoi paesani e la Valle formò il suo carattere. Dava grande valore alla conoscenza, al rispetto per ogni lavoro, alla pace. Attualmente gli è stato dedicato il Parco Letterario con il suo nome.

La conoscenza

Racconta "mio padre avrebbe venduto la casa e le selve ma non avrebbe rinunciato alla soddisfazione di farmi studiare". Anticipava il compenso alla maestra della scuola elementare che ogni volta veniva accolta dalla banda perché tutti imparassero a leggere e scrivere.

Il rispetto del lavoro

Nel 1880 è l'ideatore della Società Onore e Lavoro. Nello Statuto si legge "Tutti abbiamo bisogno di tutti, unirsi e aiutarsi. Una verga la sferza un ragazzo, un fascio di verghe bene strette non le sferza un gigante". Nel Consiglio della Società sono presenti anche le donne.

La pace

Scrive il libro "Le guerre" che non verrà pubblicato per la sua morte prematura. La frase che conclude il libro è "*l'uomo che deliberatamente uccide un altro uomo rinuncia alla più alta delle sue prerogative*".

Anticlericale rinunciò a studiare in Seminario, **anticonformista** amò e ebbe figli da una donna già sposata. Fu **repubblicano con fede laica** profonda.

Fu **lessicografo** e scrisse il **primo Dizionario della lingua italiana**.

Fu critico verso le Amministrazioni cittadine che trascuravano i nostri luoghi.



Capire il valore storico altrui
mal si addice al mio raccontare
questo compito riesce volentieri
agli eruditi che lo fan di mestieri.
Io vorrei fare di più e di meglio
per ricordare Policarpo del Castello
l'uomo, l'italianista, il poeta, il narratore
l'essere dei nostri gli pareva un onore
per tante cose belle che ha lasciato
merita ancor oggi d'esser ricordato.
La valle Brandelliana tanti figli ha dato
ma solo il gran Petrocchi ci ha cantato.
(Mariana Betti)

Pane di legno e vino di nuvole

Questa è una frase autentica usata nelle zone collinari e nella nostra montagna. Il pane di legno è la farina di quel frutto che si raccoglie solo quando è caduto, si secca, si toglie la scorza, si macina. Mia madre diceva che per raccogliere bene le castagne ci si mette in fila, di solito nella parte più bassa della selva e si sale su insieme prendendo ciascuno un pezzetto. Questo sistema si chiama MANEGGIA

La **castagna** era il pane della montagna. Si poteva barattare con del grano che veniva dalla pianura, ma restava l'alimento principale, nutriente e buono.

Il **vino di nuvole** è l'**acqua** delle nostre sorgenti generose, è un'acqua molto fine molto apprezzata dopo il lavoro manuale tanto faticoso.

Il frutto della castagna appena raccolto veniva scelto per pezzatura.

i **BALLOTTI** le castagne più grosse, lavate, messe in acqua e sale con rametti di finocchio selvatico e foglie d'alloro, bollite finché non diventavano morbidi e servite ben caldi.

I **MONDOLONI** in genere preparati nei giorni di festa, erano castagne piuttosto grosse a cui veniva tolta la prima buccia. Preparati come i ballotti in tavola si presentavano invece più eleganti.

le **CASTAGNE SECCHIE** bollite come i ballotti erano molto apprezzate. A volte si facevano nei giorni di vigilia. Le castagne essiccate venivano portate al mulino e macinate. La farina ottenuta si conservava in un cassone. Era oro per le persone prima della guerra.

la **POLENTA DOLCE** si faceva con la farina di castagne cotta tradizionalmente nel paiolo con il sale e servita calda accompagnata da uovo fritto o salsiccia abbrustolita in padella. Poteva anche essere fritta e accompagnata da ricotta o formaggio.



I **NECCI** erano proprio il pane, preparati dalle donne di casa ogni mattina, erano cotti soprattutto nei testi di pietra porosa, scaldati davanti al fuoco per farli risultare ben caldi.

Ad agosto con la luna calante venivano raccolte le **foglie di castagno**, le si disponeva in mazzetti fatti seccare al sole e poi ammolate in acqua bollente.

Una volta sgocciolate si appoggiavano su un testo. A questo

punto vi si metteva la pastella piuttosto densa fatta con acqua sale e farina dolce, si copriva il tutto con altre due foglie e l'altro testo. Dopo un po' erano cotti e buonissimi, erano il pane di tutti i giorni. *Mentre si fanno i necci non c'è tempo per fare tante altre cose, ma possiamo pensare: gesti antichi, gesti quotidiani; con lentezza si muovono le mani, **attuale** quello che ci circonda, dove nasce il fuoco, dove si attinge l'acqua, antico il profumo della farina, dei ferri che l'abbrustoliscono, arcaico l'odore del bosco, del castagno, del **metato**. Un cibo apprezzato, disprezzato, ma mai dimenticato.*

I MANUFATOLI una farinata salata usata per colazione o per cena, servita caldissima in un piatto fondo, intorno ci si metteva del latte freddo che la inondava. Si mangiava con il cucchiaino prendendo un po' di latte ed un po' di farinata.

IL CASTAGNACCIO non era molto usato, forse perché occorreva il forno che si scaldava solo quando si faceva il pane. Anticamente veniva aromatizzato con rosmarino e qualche noce. Nell'impasto del castagnaccio si metteva un po' di sale per esaltare la farina.

I DITALINI ottenuti riempiendo i ditali di farina dolce, Dopo averla pressata infilavano i ditali nel calore della brace del coppino dove si abbrustolivano e diventavano dei gustosi cioccolatini caldi. Di solito li facevano le nonne per i bimbi piccoli quando gli raccontavano le novelle intorno al coppino.

Frammenti

- il primo d'Ottobre s'andò a raccogliere, mia madre dette un paniere ed un sacchetto a me e al mi' fratello, si legò alla vita, le castagne erano cominciate a cascare. Io ne vedevo una qua e una là, anche per strada, ma non le raccattavo. Naturalmente per la strada non c'era mio padre ed io e Tonio si doveva fare a chi ne raccattava di più. Così come mi aveva detto mia madre ci si mise insieme ma io pigliavo le castagne davanti a lui e lui davanti a me. Per questo il raccoglitore che aveva l'incarico di badarci ci mandò uno da una parte ed uno dall'altra. Io saltavo dove le vedevo da una fossa all'altra tanto per empire il paniere e mi pungevo con i ricci.

-Le giornate si passavano bene nella selva, belle giornate ed io mi divertivo lungo quei fossi dove l'acqua, sempre limpida e fresca si rincorreva tra l'erba e svoltolava ricci vuoti delle foglie serbandolo nel fondo delle belle castagne più lustre ancora .Io mi divertivo bene, allora tuffavo la mano nella castagna che pareva vicina e invece era lontana. Le dita diventavano tozze e corte, la mano più grossa. Dovevi tirar su la manica per toccare il fondo, allora sentivo quell'acqua sempre corrente che gorgogliava tra un sasso e l'altro che pareva sempre il medesimo verso ma si rinnovava ed aveva le sue mutazioni.

-Nell'ottobre le conversazioni in metato si facevano senza lume. Il lume è una stonatura, alto si spegne tra il fumo, basso non serve a nessuno, il fumo arriva a mezza stanza, per non affogarci bisogna andarci gobboni. Nel mezzo o da una parte brucia una catasta di pezzi di ciocchi e quel rosso che esce di sotto illumina tanto e quanto le facce delle persone e tanto e quanto lo lascia nell'oscurità. Due cose giovevoli perché anche i brutti ci fanno bella figura. Quand'è un po' che ci siamo accoccolati si comincia a distinguere i visi.

-La sera poi non faceva che guardarmi in faccia di tanto in tanto, tutto il tempo della cena, mi padre mangiava un neccio con la minestra, lo sbocconcellava, mi ficcava con gli occhi in viso, con aria placida e serena mi diceva -Ti piacerebbe studiare?-

Tratti da: Il mio Paese di Policarpo Petrocchi

la collina la montagna

La Collina

La casa delle vacanze

Irma Bacchetti

Dedicato alla mia famiglia

Mi chiamo Irma, sono nata nel 1930 e già da questa data si può capire quanto la mia vita sia stata piena di mille emozioni.

Ho vissuto la paura e la povertà della guerra, la fatica del lavoro, la felicità che mi ha dato la famiglia che mi sono creata, e tanti tanti altri sentimenti.

In questo periodo difficile però voglio solo ricordare i momenti belli, le giornate spensierate e le risate fatte con gli amici.

Ricordo con quanta passione ed entusiasmo mio marito ed io abbiamo comprato una piccola casa in montagna e siamo riusciti ad avere qualcosa di nostro, la casa delle nostre vacanze.

Erano proprio quattro mura malmesse, alla fine del mese se fosse avanzata qualche lira dallo stipendio si sarebbero comprati mattoni e calcina per ristrutturarla.

Io facevo da manovale e anche le mie bimbe portavano su e giù per la scala ripida i mattoni, nei momenti di riposo con in mano un panino con la mortadella guardavamo felici e soddisfatti i progressi fatti.

La nostra piccola dimora è stata per anni il rifugio estivo dove abbiamo fatto feste in piazza con orchestre improvvisate, amici e parenti, dove abbiamo festeggiato eventi importanti, comunioni e feste natalizie imbiancate dalla neve.

Quando penso alla casa della Collina mi rilasso, sto bene, mi viene un senso di felicità rievocando i momenti passati nel mio giardino fiorito con le mie amiche della *Banca del tempo* in una giornata semplice fatta di



tante risate, di musica, di barzellette.

Sarei bugiarda nel non ammettere che provo anche un po' di malinconia, ma la mia voglia di vivere mi fa sperare di poter ancora trascorrere tanto tempo insieme a tutti quelli che mi vogliono bene.

La stretta di mano

Sono assai grande. La mia stretta di mano viene da lontano. È un simbolo di cose serie, oneste, affettuose che si ripeteranno. Ricordo che da bambina a scuola, si scambiavano bacini e le nostre manine si univano. Voleva dire felicità e pace per sempre. Ancora oggi la stretta di mano mi dà grande emozione e gioia come nell'incontro "Pomeriggio con musica e dolci" a casa di mia figlia Barbara insieme con noi amiche della Banca del Tempo. Quando sono arrivate io ho stretto la mano e questo gesto mi ha scaldato il cuore e ha rafforzato la mia stima ed il mio affetto.

Il mio pensiero mi ha detto: "care amiche, faremo di nuovo festa insieme presto, perché è davvero bello condividere stima, serenità, musica, dolci e tanto affetto".

Irma ci ha lasciato proprio in questi giorni. Tutti noi della Banca del tempo siamo orgogliosi di averla conosciuta. Di sicuro conserveremo di lei e delle sue parole un ricordo profondo con affetto sincero. Grazie Irma per averci voluto nella tua vita.



Tienimi per mano al tramonto,
quando la luce del giorno si spegne
e l'oscurità fa scivolare
il suo drappo di stelle...
Tienila stretta quando non riesco
a viverlo questo mondo imperfetto...
Tienimi per mano...
portami dove il tempo non esiste...
Tienila stretta nel difficile vivere.
Tienimi per mano...
nei giorni in cui mi sento disorientato...
cantami la canzone delle stelle dolce
cantilena di voci respirate...
Tienimi la mano, e stringila forte
prima che l'insolente fato
possa portarmi via da te...
Tienimi per mano e non
lasciarmi andare... mai...

Hermann Hesse

la collina la montagna

Il Poggiolo

L'emozione dei ricordi

Mariella Baldini

Dedicato alla nonna Alberta

Il piccolo borgo dove sono nata, il **Poggiolo**, vicino a Fabbiana, a 500 metri di altitudine, si trova sotto il passo della Collina facilmente raggiungibile in un'ora di cammino in salita.

I boschi che lo circondano, salendo, sfociano nella grande foresta che protegge il confine con l'Emilia, e ci difende contro i freddi venti del Nord. Se chiudo gli occhi rivedo i campi a terrazza, coltivati a viti e ulivi, i prati, fioriti a primavera di profumati "ginocchini"; risento l'emozione delle



capriole e degli svoltolini in discesa; le selve di castagni centenari e sotto un tappeto di muschio così pulito e soffice, che era un godimento affondarvi dentro con i piedi scalzi. Da piccola non riflettevo che quel paesaggio era tenuto in ordine dalla mano dell'uomo.

Io l'avevo conosciuto così fin dalla nascita e per me era scontato.

Quando le generazioni dei nati fra



l'800 e i primi anni '30 del '900, cioè i vecchi e gli adulti che avevo trovato nella mia infanzia sono morti è venuta a mancare la manodopera: rovi, acacie hanno preso il sopravvento sul coltivato e sulle selve, gli animali selvatici, lupo compreso, sono scesi dalla foresta, dove erano confinati e si sono riappropriati degli spazi incolti. Ma si è conservato un bellissimo sentiero: quello che dal Poggiolo attraversando il piccolo borgo di Paccosi (*foto*) e poi un tratto di bosco, porta ai Cugnali.

I **Cugnali** erano il posto magico della mia prima infanzia, quando ancora le fate e gli gnomi per me erano veri. Si trattava di una

collina esposta a Sud a campi terrazzati con meravigliose piccole casette e tutt' intorno al coltivato i boschi delle Fredi che si estendevano da lì per chilometri senza più abitazioni.

Il luogo era detto La Conca d'oro per il grano farro che vi cresceva rigoglioso. Nelle belle giornate io e la nonna al mattino mettevamo in un paniere il nostro pranzo, per lo più pane e frittata con verdure di stagione, l'orzo caldo nel termos e poi ci incamminavamo verso i Cugnali dove avremmo trascorso la giornata. La nonna, pur avendo avuto un'esistenza difficilissima, orfana di mamma a 8 anni con quattro sorelline più piccole da aiutare a crescere, il marito lontano per anni nella guerra 1915-'18, 4 figli da sfamare da sola, vedova durante l'ultima guerra, la casa minata dai Tedeschi ed esclusa in quanto moglie dal diritto ai danni di guerra, non ha mai perso la sua serenità e la fede nella Provvidenza. Mi ha educata con amore, per i primi dieci anni della mia vita, comunicandomi una mentalità olistica per cui tutto intorno a noi è vivente e la vita è una e Dio è quella stessa vita e l'amore che la sostiene.

Insieme portavamo con noi le nostre due capre Bianchina e Morina, che tra l'altro avevano fornito il latte per allevarmi; il maiale Nino, la gallina Genoveffa. Ci seguiva il cane Pallino, un cucciolo trovatello che era arrivato con me. La gallina Genoveffa era cresciuta da un pulcino, che mi avevano lasciato allevare e mi era rimasta affezionata, tanto che un giorno quando il babbo mi rimproverò per aver rotto una tazza la gallina volò prima sul tavolo e da lì si avventò al viso del babbo che fece appena in tempo a ripararsi gli occhi. Genoveffa si stancava facilmente.

Io la tenevo un po' in braccio, ma per lo più viaggiava sulla schiena della capra che la sopportava con pazienza.

Nei Cugnali le capre trovavano nei prati l'erba tenera, Genoveffa beccava i vermi e le lumachine, rasgando tra le zolle, Nino mangiava le ghiande sotto le grandi querce che crescevano al confine fra i campi e il bosco.

Io aiutavo la nonna a piantare i fiori al limitare dei campi.

Curavamo l'orto e cercavamo le erbe per la minestra della sera, si coglieva la frutta se ce n'era. Si tornava a casa al tramonto, portando sempre, tra le altre cose, una cesta d'erba per i conigli.

Ma il giorno non eravamo sole. Anche gli altri vecchi proprietari trascorrevano lì il tempo a curare orti, viti e ulivi.

Poiché io ero l'unica bambina mi coccolavano tutti e mi offrivano delle prelibatezze, tipo le prime fragoline.

La nonna mi raccontava storie bellissime sugli abitanti magici di quei luoghi o forse riadattava delle storie che lei conosceva per me. Una novella che mi piaceva molto era quella dei *nani* che abitavano sotto le radici delle querce. Raccontava che se qualcuno fosse andato nei Cugnali le notti di luna piena avrebbe potuto vederli.

Loro si divertivano a fare gli indovinelli e se avesse indovinato il giorno dopo avrebbe trovato ai piedi della quercia un sacco pieno di monete d'oro.

Anche la storia del *pastrucciano* era bellissima ed io speravo sempre, quando sbarbavo un pastrucciano, di trovare sotto la chiave delle fate. Gli animali selvatici che ogni tanto facevano capolino, gli uccelli che



facevano sentire il loro cinguettio diventavano anch'essi i personaggi delle storie della nonna. Quel tempo magico finì quando andai a scuola, ma i Cugnali sono ancora là ed io ho ripulito un piccolo pezzo, dove mi piace andare quando gli impegni quotidiani lo permettono. Mi ricordo

lo stradello che da casa a scuola univa Poggiolo, dove abitavo, a Paccosi, dove erano le elementari che frequentavo. Era delimitato a Nord da un grotto erboso, a Sud si estendevano campi coltivati a frutti, viti e ulivi. Lo percorrevo ogni giorno da casa a scuola. Ogni giorno lo osservavo con attenzione e notavo sempre particolari diversi, un mondo mi svelava i suoi segreti e nel piccolo vivevo un universo. Le formiche erano la mia passione. Mi incuriosiva quel loro instancabile portare cibo al formicaio, per nutrire le formichine nasciture. Aprivo con delicatezza pezzetti di formicai per osservare le uova, le larve e le neonate formiche e poi richiudevo la terra con cura.

Osservando il grotto avevo imparato a conoscere le famiglie delle erbe, che lo rivestivano in armonia, nonostante la prepotenza della gramigna, che io estirpavo, quando mi sembrava troppo invadente.



Le lucertole verdi, le chioccioline, i ragni, le coccinelle si nascondevano fra le insalatine selvatiche. Al mattino le foglioline erano ricoperte di gocce di rugiada e ogni goccia rifletteva il sole tutto intero, dando al grotto un aspetto prezioso di brillanti e arcobaleni.

La passione per le erbe mi ha poi accompagnato negli anni a venire ma fin da bambina quello che più mi ha affascinato è la loro luce, ogni pianta ha la sua e quando la cogli le mani si fondono per un attimo nell'unità della luce.

A Fabbiana, il centro principale dei paesini sparsi, in passato c'erano una mescita e due botteghe. Oggi, come luogo pubblico di

aggregazione. è rimasta solo la Chiesa del 1200 dedicata al Santo Fabiano, nota per la statua lignea "Madonna Vestita" risalente al 18° secolo.

Questa statua salvata durante la guerra dagli abitanti del paese, è stata

posta in una teca sopra l'altare di destra all'interno dell'oratorio e, al di là del valore artistico, è venerata come *Madonna Miracolosa*.

Quella della mia bisnonna **Clotilde** invece è un episodio di storia della mia famiglia. Clotilde era nata negli anni '60 del 1800 nella grande famiglia contadina dei Berti che gestiva a mezzadria il **podere di Montevestito**.

Andò sposa appena diciassettenne al giovane Sebastiano Baldini, rimasto solo, senza più genitori e fratelli, perché tutta la sua famiglia era morta di malaria in Maremma.

Gli sposi andarono ad abitare per conto loro in una casa circondata da un grande giardino, la prima casa in alto nel paese di Paccosi, ora non più esistente, perché minata dai Tedeschi, durante l'ultima guerra.

Dopo tre soli anni di matrimonio Sebastiano morì di malaria alla macchia in Maremma, come prima di lui i suoi familiari, e non fece più ritorno da Clotilde, che rimase da sola con un bambino di due anni, il mio nonno Oreste. In base alla legge vigente Clotilde tornò sotto l'autorità paterna, perché le donne non erano padrone di sé stesse. Quindi fu costretta a lasciare la sua casa di sposa, passata in eredità al piccolo Oreste, insieme ai campi e ad un altro appartamento affittato.

Tornò a vivere a Montevestito sotto la tutela del padre, che divenne anche tutore di Oreste e della sua eredità. Nella grande casa colonica di Montevestito, dove abitavano tutti insieme, anche i fratelli di Clotilde con le loro famiglie, il lavoro non mancava tra gli orti, i seminativi, i pascoli, gli animali ed i boschi. Una grande azienda agricola.

Per i lavori stagionali prendevano in aiuto personale esterno, le cosiddette *opre*, uomini che restavano a mangiare e a dormire nel podere per tutta la durata del periodo lavorativo. E proprio di un opra ebbe la sventura di innamorarsi nonna Clotilde. Il padre, che era anche il capoccia della famiglia non approvò la relazione e, con l'intento di stroncarla sul nascere, licenziò subito il giovane innamorato e gli ordinò di non farsi più rivedere nei dintorni. Allora a Clotilde non restò altro da fare che fuggire col suo amore. Ma il padre rimase inflessibile. Non solo non la perdonò mai, ma le impedì di rivedere il figlio Oreste e quel che è peggio non le dette mai il permesso di sposarsi. Quindi Clotilde visse per il resto della sua vita emarginata, nella vergogna, tanto che non poteva neppure partecipare alle funzioni religiose. Ebbe altri due figli, lo zio Carlo e la zia Maria, che non solo non poté mai riconoscere, ma neppure furono riconosciuti dalla sua famiglia di Montevestito. Figurarono all'anagrafe figli di Ademaro B. e di madre ignota. La bisnonna Clotilde concluse la sua vita di donna che aveva lottato per il suo amore e la sua libertà poco più che quarantenne. Si rivede con Oreste, una volta adulto, sganciato dalla tutela del nonno, ma fu impossibile per entrambi recuperare il rapporto affettivo madre-figlio.

Le Rogazioni

Mariella Baldini



Nel mese di maggio al mio paese si facevano “Le Rogazioni”, un rito religioso. Si partiva in processione col parroco dalla chiesa di Fabbiana e si percorreva un itinerario fra i borghi vicini, fermandosi a pregare davanti alle edicole, che si incontravano lungo il cammino.

Si pregava il Signore affinché ci

preservasse dalle malattie, dai fulmini, dalle tempeste, perché la terra desse un buon raccolto. Lungo il cammino si faceva la recita del Rosario e davanti alla Madonnina si ripeteva insieme al parroco:

A peste, fame et bello libera nos Domine.

A fulgore et tempestato libera nos Domine.

Ut fructus terrae dare et conservare

diversi te rogamus exaudi nos Domine.

Mi rivedo, nel ricordo di quel tempo lontano della mia prima infanzia, mentre con la nonna e le vicine preparo le rose di carta crespata per addobbare la Madonnina, perché così chiamavamo l'edicola di nostra competenza con l'immagine della Madonna delle sette spade.

Facevamo le rose, servendoci di un ferro da calza per arricciare la carta e poi le mettevamo giro giro tutt'intorno all'edicola insieme alle rose fresche.

Ci impegnavamo molto nei ritagli di tempo, iniziando almeno due mesi avanti la data delle Rogazioni questo piacevole lavoro, perché facevamo a gara con le altre edicole a chi realizzava le rose e gli addobbi più belli, per la sua Madonnina.

Oggi si sarebbero fatti filmati e fotografie, ma a quei tempi non usava.

Quindi per la mia Madonnina è rimasto solo il mio ricordo.

Anche le Rogazioni come tanti altri riti facevano parte di quel legame stretto che allora c'era fra gli uomini, Dio e la terra, un legame profondamente sentito, perché da un buon raccolto dipendeva la nostra stessa esistenza.

La preghiera del venerdì santo ricordata da mia suocera:

La mattina del venerdì

la Madonna fece un gran pianto,

un gran pianto, un gran pianto, un gran dolore:

questa è la passione di nostro Signore,

questa è la croce, questo è il legno

dove è morto il nostro Signore degno.

Se ci fosse stata una verginella in ginocchio sul sagrato la ripeteva 33 volte con 36 ave marie e il suo chiedere le sarebbe stato dato.

Questa preghiera un tempo la dicevano tutte le donne la mattina del venerdì Santo.

Le erbe raccontate

Mariella Baldini



Gramigna. È un'erba infestante difficilissima da estirpare tanto è tenace. Per le tisane si usano le radici che sono ramificate e striscianti.

Quest'erba è conosciuta anche dai gatti e dai cani, che la mangiano per depurarsi quando è verde, tenera e la riconoscono tra tutte le altre.

In primavera è consigliabile depurare l'organismo con la tisana di gramigna. In questo caso se non abbiamo terreni sicuri è meglio acquistarla in erboristeria.

È molto rinfrescante e sfiammante e prepara il corpo per l'estate, rinforzandolo e liberandolo dalle tossine e

dalla cellulite. La tisana si prepara, mettendo a bollire in 3/4 di litro d'acqua 4 pizzichi di radici di gramigna. Si mette l'erba nell'acqua fredda e quando inizia a bollire si butta via l'acqua e si mette di nuovo l'erba in 3/4 di litro d'acqua già bollente. Si fanno bollire le radici per 10 minuti. Poi si lasciano in infusione per 20 minuti e quindi si filtra e si beve a tazze durante la giornata con l'aggiunta di limone e di miele per renderla più gradevole. Le cure depurative di primavera si usava farle per ventuno giorni, perché il 21 in natura è il numero del rinnovamento, ma questo l'ho scoperto più tardi nel corso della mia vita.



Malva. È l'erba simbolo della dolcezza. In primavera fiorisce con dei bei fiori di un rosa particolare ed anche il verde delle foglie nel prato si distingue fra tutte le altre tonalità di verde.

A primavera raccolgo nei campi le foglie e i fiori per farne una buona insalata.

La malva è molto buona da usare fresca, ma dobbiamo stare attenti al terreno dove cresce. Quest'erba conosciuta da tutti è stata molto apprezzata fin dal

tempo dei Romani. Orazio diceva di nutrirsi solo di cicoria olive e malva, Cicerone a primavera ne mangiava grandi quantità. *Veteres dixerunt malvum, quia mollit alvum*, cioè i vecchi la chiamavano malva, perché ammorbidisce la pancia.

Nel medioevo in tutti gli orti dei conventi si coltivava la malva, prima fra tutte le erbe officinali.

Santa Ildegarda la prescriveva per i disturbi renali, per la cistite, per il mal di testa, per le emorragie e gli avvelenamenti. Mia nonna la usava per curare tutti i tipi di infiammazione, la tosse e la stitichezza. Si può usare l'acqua di malva anche per bagni rinfrescanti e lozioni emollienti. Oggi in tutti i supermercati si trovano le scatole con le bustine per farsi delle buone tisane di malva. Io non butto via le bustine dopo averle usate ma le metto sul viso, e la pelle si sente riavere. Come cura di primavera si può bere per ventuno giorni 3/4 di litro al giorno di infuso di malva: un cucchiaino di fiori e uno di foglie. Un bicchiere di acqua di malva bevuta tiepida prima di addormentarsi favorisce il sonno e regolarizza la pressione. Per la mia esperienza la malva è un'erba potente ed efficace ed abbassa molto la pressione. Perciò chi fa già delle cure per la pressione deve stare molto attento.



Erba di S. Giovanni. La notte del 23 giugno per i paesi della collina era la notte più magica dell'anno. Il pomeriggio andavamo nel bosco a cercare la legna, che raccoglievamo in fascine legate con le ginestre. Si portavano poi sullo spiazzo, dove la sera dopo cena si sarebbe acceso il fuoco, che doveva ardere almeno fino allo scoccare della mezzanotte. Poi le braci coperte di cenere rimanevano accese e al mattino quando ci si alzava si potevano utilizzare per

accendere il fornello, dove si scaldava il caffè latte.

Ricordo ancora l'emozione di quel fuoco che si alzava altissimo nel buio e contemporaneamente si accendevano i fuochi in tutti i luoghi abitati dei dintorni. Il fuoco bruciava via ogni tristezza, almeno per il tempo che restava acceso.

Anche nel piccolissimo borgo del **Poggiolo** gli anziani abitanti cantavano, ballavano intorno al fuoco e da ultimo ci si divertiva a saltare le braci ardenti. L'addetto ad alimentare il fuoco era il mio babbo che da carbonaio esperto era abituato ad addomesticarlo. Dirigeva anche il canto con la sua bella voce, mentre suonava il mandolino. Quella notte si dormiva tutti molto poco.

Anch'io mi alzavo all'alba, prima che il sole facesse capolino dietro il monte della Croce.

La nonna mi faceva vestire "alla svelta" e quella mattina uscivamo subito senza lavarci e senza le mutandine sotto il vestito. Andavamo nei campi a piedi scalzi e lì ci si lavava mani, viso, gola ed anche le parti intime con la rugiada, che ci avrebbe protetto tutto l'anno da ogni infiammazione e arrossamento. Anche l'erba di San Giovanni, che raccoglievamo subito dopo esserci lavate doveva essere rugiadosa e così le noci verdi per fare il nocino, il liquore di San Giovanni, rimedio di ogni malanno.

Dell'erba si sceglievano i fiori gialli e si mettevano subito in un vaso di vetro trasparente, coperti d'olio d'oliva. Si sarebbe poi tenuto il vaso 21 giorni al sole. Dopo di che si filtrava l'olio divenuto di un bel colore rosso brillante e si riponeva in bottiglie al buio. Si sarebbe adoperato durante tutto l'anno per curare le scottature, le piaghe, i dolori, la sciatica ed il nervosismo, strofinato sulle tempie. La ricetta del nocino era più complessa, ma l'importante era tagliare le noci e metterle in infusione subito dopo averle raccolte. Io ho conservato la tradizione dell'olio, a volte ho fatto il nocino, ma non possiamo più farci lavarci con la rugiada per via delle zecche che da tanti anni ormai imperversano nei campi.



Erba della paura. Lavare la paura.

Ho avuto la fortuna di nascere, unica bambina in un paesino di collina, abitato da vecchi, coetanei della mia nonna, cioè nati fra gli anni '70 e '80 del 1800. Quindi ho respirato una atmosfera antica, intrisa di credenze magiche e religiose insieme, che consideravano gli elementi naturali molto collegati alla vita umana. Per esempio i bambini venivano liberati dalla paura con l'acqua in cui era stata fatta bollire l'erba lavandaia. C'erano nei vari borghi donne considerate più adatte a questa operazione. La mia nonna diceva: *"Te la potrei lavare anch'io la paura, ma si va dalla Poldina, che è più adatta di me."*

Con la nonna andavamo in un campo, dove cresceva l'erba lavandaia il giorno in cui faceva la luna piena, la mattina presto, prima che il sole asciugasse la

rugiada della notte e prendevamo un piccolo fascio d'erba. Si portava alla Poldina che la faceva bollire in una pentola piena d'acqua e poi la colava in diverse volte in una piccola tinozza in cui io avevo immerso i piedi, rimanendo dritta, spogliata con solo mutande e canottiera.

La Poldina, chinandosi prendeva l'acqua con le mani e cominciava a lavare dagli occhi e poi le altre parti del corpo, ma sempre dall'alto in basso.

L'acqua a seconda della quantità di paura presente si "appallava" di più o di meno e finché l'acqua della tinozza non risultava limpida, la paura non era andata via.

Di solito si ripeteva la lavatura tre volte, buttando ogni volta l'acqua ad una pianta. Mentre lavava l'operatrice pronunciava una invocazione: "*Gesù, Giuseppe e Maria se c'è la paura vada via*".

La paura era considerata un essere infestante, che con l'erba, l'acqua, la preghiera, veniva mandato via, liberando mente e corpo.



Melissa. È una pianta erbacea che cresce spontanea nei terreni freschi ed ombrosi. Nei campi le tolgo le altre erbe intorno, perché possa espandersi liberamente vicino all'alveare.

Infatti il nettare dei suoi fiori è molto apprezzato dalle api: il nome Melissa in greco significa ape.

È un piacere affondare il viso nell'erba melissa, e aspirare il gradevole odore di limone che emana.

Io sono solita aggiungere le sue foglioline tritate alle insalate ed anche alle minestre.

L'infuso di Melissa addolcito col miele rallegra il cuore e porta via i cattivi pensieri. Con la pianta di melissa si realizza anche un tonico, sedativo e ricostituente: si mette la melissa a macerare per 48 ore in una bottiglia di vino bianco, addolcito con lo zucchero, dopo di che si filtra.

Il liquido veniva dato a cucchiaini anche ai bambini, per tranquillizzarli e favorirne la crescita. In estate si può preparare una bevanda dissetante aggiungendo foglie di melissa e menta all'acqua zuccherata, in cui si è strizzato un limone o un'arancia,



Parietaria. È l'erba che conoscevo fin dai tempi della mia infanzia che tutti noi chiamavamo *gamborosso*, per via del gambo coperto da una fitta peluria rossastra. Ricordo che alla "fontana" con l'acqua corrente e il gamborosso pulivo il mio bicchiere mentre i grandi pulivano le bottiglie, le caraffe di vetro che diventavano splendidi.

Per questo l'erba è detta anche **Vetriola**.

L'erba parietaria è molto infestante; cresce sui muri freschi e umidi e presso le siepi.

Quando andavo a coglierla mi si attaccava ai vestiti, ed occorreva poi molta pazienza per staccare tutte le foglioline.

La mia nonna metteva un pizzico di erba fresca in una tazza di acqua bollente e di quelle tazze ne beveva tre al giorno, per depurare l'organismo dai liquidi in eccesso. Il gamborosso, infatti, ha un forte potere diuretico e per uso esterno viene usato anche sulle dermatiti, le bruciature e per guarire gli edemi.

L'ape regina

Gabriele Gori



In primavera, quando in campagna tutto si risveglia a nuova vita, dentro l'alveare, nella completa oscurità dell'arnia, perché tutte le fessure sono state sigillate dalle api con il propoli, per difendersi dal freddo invernale, avviene un evento apparentemente comune allo sguardo di un osservatore superficiale, cioè la nascita di una nuova **ape regina**. In realtà per il miracolo invisibile dello Spirito nella natura, come dice *Rudolf Steiner*, una intensa luce nuova ed un forte profumo inondano l'alveare.

È giunto il momento per la vecchia regina di sciamare e quindi va via insieme alle api a lei ancora fedeli e cercano un nuovo posto in cui insediarsi. Molte volte si stabiliscono dentro il tronco cavo di un albero od anche in una soffitta abbandonata.

La nuova regina ancora piccola, minuta e vergine viene nutrita con **Pappa Reale** e solo lei sarà nutrita così per tutta la vita. In un tiepido e luminoso giorno di primavera la piccola regina esce fuori dall'alveare e vola incontro al sole, perché lei è un essere di luce. Viene fecondata in volo nel sole dalle api maschi detti fuchi.

Al ritorno dal volo nuziale viene lavata e accudita dalle sue ancelle, e sarà sempre servita e nutrita come è per ogni regina, anche nel mondo umano.

Da quel momento l'ape regina comincia a deporre le uova, che nel periodo di massima fertilità arrivano anche a 1500 al giorno. Trascorsi 21 giorni per le api e 24 per i fuchi (la regina nutrita con pappa reale era nata al 14° giorno), l'alveare aumenta in maniera esponenziale, fino a raggiungere oltre le 70.000 unità, con una gerarchia perfetta, in cui ogni membro assolve il suo ruolo senza risparmiarsi: api addette alla ventilazione, altre alla pulizia, alla cura delle uova e delle larve, i fuchi alla difesa dell'alveare.

Le più fortunate sono quelle che escono fuori per la raccolta del polline e del nettare, per il nutrimento della famiglia. La regina dopo il suo volo nuziale non esce più dall'arnia, ma per il ciclo della vita in una nuova primavera si formerà in un angolo dell'arnia una cella più grossa delle altre, che avvertirà la regina che dentro c'è una nuova sovrana e per lei è tempo di sciamare. Contemporaneamente aumentano le nascite dei maschi, pronti a fecondare la nuova regina. Le api sono per noi di grande esempio ed insegnamento non solo per la loro gerarchia funzionale all'esistenza di tutto l'alveare, ma perché ogni ape a qualunque ruolo appartenga, in caso di bisogno, non esita a sacrificare la propria vita per la salvezza della famiglia.

(Gabriele al Poggiolo dove vive con la moglie Mariella, fa l'apicoltore per missione, perché la cura delle api e la loro sopravvivenza, minacciata oggi da un inquinamento terribile è strettamente collegata alla vita della famiglia umana.)

Api & Alveari



L'uomo, per il suo sostentamento, fin dall'antichità, ha trasformato i prodotti dell'agricoltura in alimenti. Anche nel mondo degli insetti troviamo qualcosa di simile. L'esempio più tipico è dato dall'opera delle **api**: il **nettare dei fiori viene trasformato in miele come una vera e propria industria naturale**. Le api sono **insetti sociali**: questo vuol dire che vivono in collettività e sono dotate di una vera e propria organizzazione con ruoli e compiti finalizzati alla gestione dell'alveare.



Per esempio le **bottinatrici** raccolgono il polline e il nettare; le **esploratrici** rintracciano le sorgenti di nettare più abbondanti, le **api operaie** lavorano per la trasformazione. Su tutte l'**ape regina** madre di tutte le api, sovrintende e comanda. Ma le api non producono solo miele ma anche altri prodotti fra i quali il **polline**, la **pappa reale** (così chiamata perché è il cibo dell'ape regina e per noi è particolarmente stimolante e ricostituente), la **cera**, la **propoli** e, può sembrare strano anche il **veleno**, usato

come medicamento. **Per produrre un chilo di cera l'ape deve mangiare addirittura 14 chili di miele!** Le cassette di legno dove le api abitano si chiamano **arnie** e sono disposte in fila quasi a costituire un piccolo "dolce" villaggio. Spesso questi villaggi sono **nomadi** perché l'**apicoltore** li sposta a seconda della fioritura proprio per poter ottenere diversi tipi di miele: per esempio il miele di **acacia**, di **tiglio**, di **castagno**, di **millefiori** così chiamato perché racchiude i sapori e gli odori di differenti tipi di fiori visitati dalle api. È da questa fabbrica che si estrae il miele e pertanto si capisce perché è un prodotto interamente naturale ricco di numerosi fattori nutrizionali fra i quali: zuccheri, minerali vitamine.

L'ape: un insetto che lavora esclusivamente per il benessere della sua famiglia.



Appena nata, si dedica alla pulizia dell'alveare, poi diviene **NUTRICE** fornendo alle larve in via di sviluppo miele e polline prelevati da favi e produce la **PAPPA REALE** (una specie di latte emesso da ghiandole poste sulla testa), cibo della regina e delle larve neonate. A circa due settimane d'età, l'ape produce la **cera** per costruire i favi e gli opercoli che sigillano le cellette colme di miele maturo. Verso i venti giorni di vita è **SENTINELLA** e usa il pungiglione per difendere l'alveare dai nemici. Le api poi sono un efficientissimo **CONDIZIONATORE D'ARIA**: quando fa freddo con il calore da loro prodotto trasformando il miele, scaldano l'alveare portando la temperatura ad un livello che permette la sopravvivenza della famiglia. Quando invece è troppo caldo le **BOTTINATRICI** portano acqua: queste goccioline vengono spalmate sulle



cellette ed evaporando raffreddano la temperatura: la corrente d'aria creata dal movimento delle ali elimina l'umidità dell'alveare. A tre settimane, circa metà della sua vita, l'ape esce dall'alveare e si dedica alla raccolta di **nettare**, **polline**, **acqua** e **propoli** (una resina prodotta da alcune piante) che le api usano come cemento e disinfettante

L'ape: Officina di efficienza

Le api, per la raccolta del **nettare** ed **acqua**, usano la lingua con la funzione di una vera e propria pompa aspirante, mentre per la raccolta di **polline** e **propoli** hanno sulle zampe appositi organi: spazzole, raschietto, rastrello, cestelle. *(scheda redazionale di Silvana Agostini)*

la collina la montagna

Vellano-Svizzera pesciatina

Una grande nicchia di case antiche

Anna Mancini

Dedicato ai miei nipotini

Vellano è un piccolo borgo medievale, costruito su una splendida collina a 480 metri sul livello del mare che si affaccia a semicerchio sulle valli sottostanti ed appare come una grande nicchia di case antiche e di Pieve romaniche. Esso era già conosciuto nel secolo X per la sua Pieve ed il vicino casale detto "Obaca". Nel 1281 ebbe la rocca e le mura distrutte dai Guelfi lucchesi e valdinievolini. È stato feudo della famiglia Garzoni di Pescia e fece parte della Lega dei Castelli di Valdinievole.

Nel 1366 Coluccio Salutati che era notaro del Comune, ne scrisse lo statuto che si conserva ancora nella Biblioteca Comunale di Pescia.

Il paese fa parte di un contesto armonioso e di rassicurante difesa territoriale per l'epoca, denominato "*Le 10 Castella*" (Pietrabuona, Medicina, Fibbialla, Aramo, Sorana, Vellano San Quirico, Castelvechio, Stiappa, Pontito) di cui Vellano ne è il capoluogo.

La montagna pesciatina incanta e sorprende non appena ci si inoltra nel suo territorio. È entusiasmante la scoperta delle "10 castella", ovvero dei borghi che costituivano fortezze dentro i boschi circostanti.

Gli itinerari da percorrere sono tanti ma non sono solo montani, perché conducono anche verso borghi che hanno tutti posizionamenti diversi e che comunque si armonizzano con la natura. Siamo in mezzo ai boschi colmi di vegetazione, che consentono una vita sana e confortevole.

La castagna, il carbone, gli olivi, la pietra serena, la nocciola, sono ricchezze naturali che esistono e che si sono mantenute, nonostante lo spopolamento del territorio.



Le coltivazioni di certi legumi, come i fagioli di Sorana, antichissimo castello distrutto dai pisani nel 1362 sono uniche per le loro caratteristiche. **I fagioli**, bianchi dal gusto delicato, celebrati anche da Gioacchino Rossini, si coltivano nella parte bassa del paese, vicino al fiume.

Quando poi all'imbrunire le **10 Castella** si accendono, lo spettacolo diventa davvero unico e magico.



La Valleriana

*Luogo fiabesco e colmo
di intensi profumi
nei superbi boschi
sempre verdi;
dai ripetuti e aspri balzi
cogli le turgide olive
auguranti copiosa raccolta,
e vedi passar cervi e daini
che a dissetar
le lunghe gole
vanno alle alte sorgenti;
dalla terra rubina
di fragole,
lamponi e di
insidiose more
si ergono torri
e borghi antichi.
Cotale è lo specchio
della Valleriana!*

*Le foto:
Vellano
Sorana
Pontito
panorama*

la collina la montagna

Casore del Monte-Le Pagiaine

La casina, luogo di tante memorie

Silvana Agostini

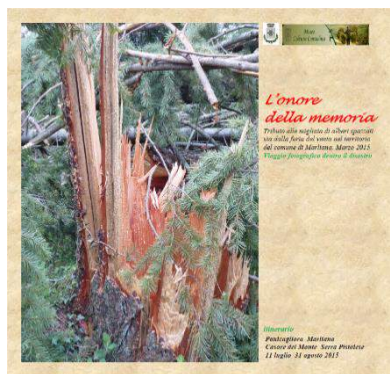
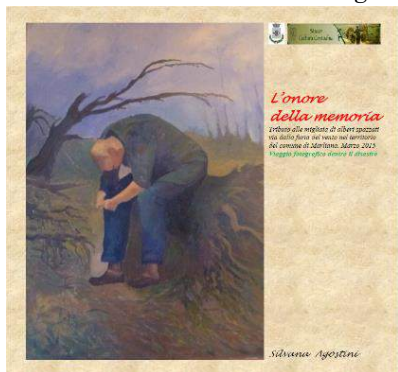
Dedicato al posto dell'anima

Il posto dell'anima esiste per tutti: certe volte è reale, altre immaginario, altre ambito ma irraggiungibile. Per me è concreto ed ha la forma di una casina. Sembra quella di *Biancaneve* ma anche di *Hansel e Gretel* con il suo colore bianco, le persiane verdi, il bosco di querce, la staccionata e il cancello che ne delimita gli spazi. Ma anche una splendida siepe di lauro che qui ha trovato il suo habitat che la fa crescere florida e sana oramai già da più di 30 anni.

Quante cose sono successe dal giorno in cui la casina è entrata nella mia vita... Giorni e mesi e anni in un susseguirsi gioioso: qui le primavere e le estati risuonavano di voci, di risate dei tanti amici, delle tante feste ed eventi organizzati fra cui: un matrimonio, la proclamazione del Re e Regina del regno di danza, la presentazione di libri, spettacoli teatrali, concerti, seguiti sempre da buffet succulenti e colorati di fantasia!



Qui c'è stata anche l'anteprima della mostra itinerante ***L'Onore della Memoria*** da me proposta e organizzata in collaborazione con il Comune di Marliana e il Museo della cultura contadina di Casore del Monte, per onorare i moltissimi alberi caduti nella notte fra il 4/5 marzo 2015. Una mostra allestita con le moltissime fotografie scattata dagli abitanti della zona (circa 250) concretizzatisi in tre sezioni: *la strada, il bosco, la casa*. Un mio libro, pensato come un diario, riassume con parole e immagini le quattro tappe ognuna con la sua storia, i suoi tempi, le foto più belle. Una memoria nella memoria in cui le fotografie vincitrici e segnalate si mostrano in tutta la loro tragicità.



Quella notte una bestia impazzita imperversò in modo devastante su tutta la Toscana distruggendo parte dei suoi boschi, parchi e alberi secolari. Pistoia subì ferite profonde lasciando vuoti assordanti nel tessuto cittadino con 1500 alberi di proprietà pubblica perduti e con un bilancio tragico anche nel vivaismo con il 50% delle piante danneggiate. Ma fu soprattutto la montagna che si ritrovò improvvisamente senza boschi e pinete ma anche storia e memoria con lo spirito degli antenati calpestato per sempre. *Pini, abeti, querce, castagni, cipressi, olivi* il cui status decennale niente poté contro la forza della "bestia. Anche la casina perse la sua pineta trasformatasi in un macabro cumulo di macerie. Quegli alberi solo ieri frondosi e fieri e verdi e casa loro stessi, si ritrovarono sdraiati senza più identità. Solo tronchi, solo chiome sparpagliate e ingombranti.

Erano cresciuti sotto i miei occhi come un bimbo che cresce sotto gli occhi della madre. Piccolissimi e poi SU dritti e fieri, creature finite e non ancora compiute. Chissà dove sarebbero arrivate. Quale confine naturale le aspettava in questo protendersi verso le nuvole...

Poi GIÙ piegati e sradicati a terra come Déi spodestati. Ogni albero aveva la sua storia e dentro a ciascuno era ospitata un po' della mia. Chissà. Fotografai la loro agonia, fotografai il loro vissuto, cercai nei cerchi concentrici la loro età. Quel vuoto assordante è rimasto vuoto di ombre e fruscii, di palpiti luminosi ma soprattutto di voci: il cinguettare festoso, lo scalpiccio frettoloso degli amici che da sempre abitavano lì...

Gli scatti di allora sono l'unica memoria che mi è rimasta. E non è poco! Oggi la casina ha assunto una nuova identità ed è quella che le rimarrà per sempre. Ma da quel giorno le feste si sono diradate, gli eventi hanno perso colore, alcuni amici si sono allontanati vaganti nelle loro quotidianità. Ma lei, la Casina, è ancora qui con me e mi sorride e mi



coccola. Oggi al posto dei pini sono cresciuti i rovi ma essi mi ripagano ogni stagione con more succose per tante eccellenti marmellate.

Poi nel 2020 è arrivato il Covid e la casina di nuovo si è fatta solitaria ma io me la sono goduta ancora più a fondo. Anche i silenzi si sono fatti corposi, interrotti solo dal cinguettio degli uccellini: ascoltarli è stato come accompagnarli nel loro venire e andare, nascere e morire... Mai gli stessi, dunque, anche se sempre uguali. E poi le famigliole di cinghiali invadenti, i cerbiatti scattanti e flessuosi, e poi le lucertole, le formiche in fila indiana in un andare e venire infinito: tutto si è ripetuto ed ogni volta si ripete come se il tempo e i tempi si fossero fermati. Un posto dell'anima senza alcun dubbio, in cui costruisco le mie storie e in cui le parole fluttuano nel vento fino



ad assumere la forma e i contenuti che desidero abbiano.

la collina la montagna

Momigno

Oltre la siepe

Maria Grazia Consiglio

Dedicato ai miei genitori



A **Momigno**, un ridente paesino collinare a breve distanza da Pistoia, ho trascorso per un lungo periodo di tempo piacevolissimi fine settimana. Lì avevamo un villino stile tirolese, un giardino circondato da alte siepi ben curate ed un piccolo appezzamento di terreno adibito ad orto.

Nel retro casa fu fatto costruire uno stanzone che conteneva al centro un forno a legna e negli spazi laterali collocati per terra una rimessa d'olio, vino e vinsanto.

Nell'altra parete erano appoggiati due lunghi piani di tavolo con le relative sedie pieghevoli e una catasta di legna.

Insieme alla mia famiglia ci affiancavano una coppia di amici intimi con figli della stessa età dei miei. Il nostro maggior divertimento erano le passeggiate nel bosco, la raccolta delle castagne, dei funghi, delle more e mirtilli.

Ogni domenica pomeriggio venivano a trovarci persone care. All'ora della merenda si gustava il pane, la schiacciata e dell'ottimo prosciutto acquistato dal fornaio di Montagnana.

Il 1982 fu l'anno più emozionante ed elettrizzante dei precedenti. Si svolgeva il campionato mondiale di calcio. In quella occasione il giardino si trasformò in uno stadio. I nostri mariti allestirono fari provvisori la cui luce si irradiava sull'asta della bandiera italiana. Sotto la loggia di casa si appoggiò sul tavolo un grosso televisore. Mio figlio volle a tutti i costi attaccare al cancello un cartellone con la scritta "INGRESSO LIBERO". Di questo invito allettante se ne approfittarono i vicini di casa, i quali si portarono dietro le proprie sedie, cuscini e sgabelli.

I ragazzi ormai più che grandicelli erano seduti per terra. Indossavano magliette azzurre e tra le mani tenevano una trombetta di carta pesta, fischietti e tamburelli. Il finale della partita vide trionfare l'Italia sulla squadra tedesca. Una vittoria esilarante, clacsonata, urlata a squarcia gola. Mai come quella notte bianca l'Italia fu più unita e compatta. Mai come in quella notte bianca l'adrenalina salì alle stelle.

la collina la montagna
Macchia dell'Antonini-Calamecca
Silenzi e respiri
Daniela Karewicz

Dedicato al silenzio della natura

Alla fine dell'estate porto con me i ricordi di un luogo incantevole. Nelle mie cuffie persistono ancora silenzi e respiri delle lussureggianti distese di prati, dei deliziosi viali e sentieri inabissati nella fresca foresta di cerri, alcuni centenari, di imponenti faggi, di aceri di monte e abeti.

La zona deve il suo nome all'ingegnere *Pellegrino Antonini*, che nel Seicento volle acquistare il terreno situato in prossimità dell'antico paese di origine medievale di **Calamecca**, costruendo nella macchia anche una casa colonica.

Alla morte di Antonini a Pistoia fu costituito un Legato per eseguire le sue volontà testamentarie, e in particolare:

“a) Che ogni anno in perpetuo fossero conferite tre doti di Lire Toscane 70, che due per le fanciulle del popolo di Calamecca, ed una per quelle del popolo di Momigno, da distribuirsi nella circostanza della festa da eseguirsi nella Domenica più prossima al 20 Agosto nell'Oratorio di cui ordinò la costruzione nel popolo di Calamecca, nella sua tenuta detta dei Monti Antonini; ...

c) Che l'intera tenuta di Calamecca dovesse rimanere in amministrazione, proibendone l'alienazione anche parziale, e conservate le macchie senza eseguirne i tagli tranne quelli che sono di regola e nel modo rescritto dal Testatore... ” (Pia Eredità Antonini, Capitolo IV). ”



L'alba. Il grigiore del cielo illuminato dalla luna sempre alta e l'aria di color verde aureo, cullano ancora il mondo nel suo sonno profondo. Avanzo verso la porta aperta dell'oratorio dove è sepolto Pellegrino Antonini. Una tremante lucina della candela rievoca le antiche preghiere. Uscendo, avverto un sospiro. Quel lieve soffio fa ondulare appena le fronde della fitta vegetazione, ridestando un uccello che con suo lamentoso fischio provoca un gallo del

casolare di fronte. Uno strillante canto fa scuotere la bandiera degli alpini posta a lato della cappella e fa sbandare un ciclista che mi saluta con un gentile cenno del capo.

Lo sbattimento dello sportello di un camper, l'abbaiato del mio cane all'arrivo di un nuovo vacanziero e soprattutto il cinguettio e lo stridio degli uccelli annunciano la lenta ripresa della giornata.

Il sole adorna d'oro le cime degli alberi e piano piano si impadronisce di tutto il prato che con il suo profumo richiama una moltitudine di farfalle. L'odore del caffè fa alzare i camperisti pronti a rifugiarsi di nuovo in quei viali ombrosi. L'adiacente laghetto vibrante di pesci, rallegra tutta la zona. Fra breve l'ora del pranzo.

La siesta

Immerso nel sole l'accampamento profuma di erbe, fiori di campo, pini e fieno. Mi soffoca l'ardente caldo del primo pomeriggio. Le pigre ventate fanno ondulare ogni tanto qualche frasca, facendo arrabbiare un uccello che si ribella con un timido trillo.

All'altezza di quasi mille metri non vi sono né zanzare, né cicale e poche mosche dormono sotto le cortecce degli alberi. Credetemi, esiste ancora un posto al mondo dove regna il silenzio più assoluto.

L'improvviso rimbombo dell'elicottero di servizio antincendi boschivi stazionante accanto, annuncia la ripresa della giornata, ma nessun villeggiante ha voglia di muoversi. Solo la nonna emette dal suo sdraio il lamentoso sbadiglio e l'acuta risata di un bambino fa alzare qualche occhio assopito in questa deliziosa pigrizia.



Alla Macchia Antonini c'era e ancora c'è una festa bellissima la domenica dopo il ferragosto. Le persone ci andavano tutte, a volte a piedi facendo chilometri con una terrina con dentro i ravioli o portandosi appresso un cocomero, magari un po' pesto. Io ero una ragazzina, e con la famiglia raggiungevamo il luogo con la utilitaria che aveva comprato il mio babbo, che faceva l'ortovivaista, un lavoro allora abbastanza sicuro. Ci si distribuiva nella parte intorno al bosco, mentre nei prati ballavano e c'era la giostra a calci in culo. Dunque una grande festa piena di allegria e amici. Quelle allora, erano le nostre ferie. (Mariana) foto del bosco da www.pescia.it

la collina la montagna

Cassarese

Un piccolo mondo di grandi donne

Sabatina Pisaneschi

Dedicato a te mamma ovunque tu sia.

Ai miei nipoti Mirko e Luca per un viaggio nel passato con la nonna.

Un luogo a me tanto caro è **Cassarese**, un piccolo paesino della montagna Pistoiese, a 840 metri sul livello del mare, dove sono nata. A Cassarese si arriva passando dalle Piastre, famoso per i suoi presepi e soprattutto per il **Campionato Italiano della bugia**. Percorrendo la strada panoramica si passa anche da **Vivaio** un borgo piccolissimo famoso anch'esso per i suoi presepi disseminati ovunque: davanti alle case, lungo i sentieri, sotto gli alberi, sulle radure. Vivaio è famosa anche per la Carbonaia che ogni anno viene fatta a scopo didattico dall'Associazione Amici di vivaio ma che produce un carbone di alta qualità.

Dunque Cassarese ha degli ottimi vicini. Qui, quando ero piccola le case erano abitate, le persone si conoscevano tutte, le porte delle case del paese erano sempre aperte; la chiave era infilata nell'uscio, così si diceva.

La vita si svolgeva a secondo delle stagioni.

Ricordo l'inverno, di solito faceva molto freddo, la neve rimaneva per diverso tempo e dava al paese un aspetto fiabesco. Le case erano fredde, non esisteva il riscaldamento; per scaldarle c'era il camino con un grande fuoco acceso, poi una volta spento, la brace veniva messa in un recipiente detto appunto *bracere o caldano*, ricoperto con la cenere per far mantenere il calore per l'intera giornata. Intorno al caldano in mezzo alla stanza, ci si sedeva tutti, ci si toglieva le scarpe appoggiando i piedi sulla rete del caldano, ci si copriva con una coperta di lana per mantenerci caldi. Questo era il momento in cui la famiglia si riuniva, anche i vicini che venivano a trovarci si sedevano tutti insieme a raccontare le loro cose. Era un momento di confidenze, di storie di vita e anche di pettegolezzi. Gli abitanti si aiutavano, la solidarietà era parte di loro. I dolori e le gioie venivano condivisi da tutti i paesani.

L'estate era una festa, tutti gli abitanti affittavano le loro case a persone che per due mesi, luglio e agosto, dalla città si trasferivano in montagna e i paesi si riempivano di villeggianti.

Arrivavano famiglie intere con figli e nonni, era un momento di scambi culturali, di abitudini diverse e la gente era piena di gioia. I paesi prendevano vita, si ballava con il giradischi nelle piazzette e nei bar, c'erano le piste da ballo con l'orchestra dal vivo che cantava, la gente aveva

voglia di divertirsi, di stare insieme in allegria. Ricordo quei giorni con grande nostalgia.

La sera ci si riuniva tutti insieme nelle piazzette fuori al fresco a veglia per fare salotto, giocare a carte, raccontarsi e parlare di tutto. Noi ragazzi si giocava a nascondino, a strega in alto, ad acchiappino, a campana e a tanti altri giochi. Si sentivano grida di allegria, di chiacchiere e risate, il paese d'estate era pieno di vita.

Le lucciole illuminavano le notti estive, che meraviglia, sembravano tante lucine accese che volavano qua e là.

Però vivere in montagna era molto faticoso, non vi erano molte opportunità di lavoro se non l'agricoltura, perciò i giovani e chi voleva farsi una famiglia preferiva andare via dai paesi, così come è successo anche a Cassarese che ha assistito ad una forte immigrazione verso le città, in cui c'erano più opportunità lavorative. Le case sono rimaste vuote, alcune addirittura abbandonate. In paese ci sono rimaste le persone anziane e poche famiglie. Ma poi è cambiato anche il modo di fare vacanza e i villeggianti venivano sempre meno, si è visto un vero e proprio spopolamento dei borghi, purtroppo continuato per molti anni. Alcuni proprietari come me pur vivendo a Pistoia, hanno preferito mantenere la casa per trasferirvisi con la famiglia nei mesi estivi, che è un po' come



proseguire le vacanze.

Oggi Cassarese è di nuovo abitato da giovani coppie con bambini che hanno scelto di vivere qui, perché ora è molto più facile raggiungere i luoghi di lavoro. (nella foto la mia casa)
Le persone che oggi abitano questo paese sono molto solidali tra loro, si aiutano

come facevano un tempo. Durante i mesi estivi si ritrovano di nuovo a veglia la sera davanti alla fontana, per stare insieme a chiacchierare e raccontare e anche i bambini giocano insieme come facevamo noi e rincorrono le lucciole che in estate illuminano le notti calde.

I ricordi lontani risalgono a quando ero piccola, anni '50 - '60 e qui voglio legarli a tre donne per me importantissime.

Ricordo mia madre Olga, rimasta vedova nel 1954 all'età di 40 anni, con tre figli piccoli. Io avevo tre anni, mio fratello Livio aveva undici anni e mia sorella Cisella la più grande, aveva quindici anni.

Olga si rende conto di essere sola e deve crescere e far studiare i suoi figli.

I lavori che ci sono in montagna in quegli anni sono legati solo all' agricoltura ma non esistono trattori e mezzi meccanici; tutto si fa a mano. Olga vanga la terra, semina le patate, semina il grano, raccoglie le castagne, tutti lavori molto faticosi per una donna. Ma Olga è forte ed instancabile, fa tutto questo per i suoi figli, con la forza di un uomo.



Nella stalla ci sono anche cinque pecore da mungere, poi con il latte la sera si deve fare il formaggio. Nel pollaio ci sono anche le galline per le uova. Ma il lavoro richiede tanta fatica, tanti sacrifici e non ripaga per tutto questo impegno.

Finalmente la sera quando andiamo a letto io dormo nel lettone, nel mezzo a mia madre e mia sorella. La casa è fredda, negli anni '60 nelle case di montagna non esiste il riscaldamento. Per scaldarci si mette il fuoco a letto con lo scaldaletto, appena si entra sotto le coperte si sente un calduccio avvolgente, piacevole.

Ricordo che mia madre appena si sdraiava nel letto diceva sempre: *"Oh! questo è il paradiso per i poveri"*, una frase che è rimasta per

sempre impressa nel mio cuore. Aveva ragione, entrare nel letto caldo era veramente una sensazione accogliente, di rilassamento, di calore, di gioia. Eravamo tre donne, nel lettone, si stava tutte vicine per scaldarci e si avvertiva una sensazione di pace e di amore.

Ancora oggi a distanza di sessanta anni questa frase mi arriva dritta al cuore.

Purtroppo per una donna vedova e con tre figli in quegli anni non c'erano molte opportunità di lavoro. Olga, suo malgrado, si trova costretta a prendere una decisione molto forte: deve cercare un lavoro in città.

Ma la sola possibilità è quella di un lavoro a Pistoia da colf presso una famiglia benestante

dove deve rimanere anche a dormire.

Olga non ha alternativa, deve decidere, non ci sono altre possibilità e per il bene dei figli, con grande sofferenza nel cuore, decide di accettare. Mia sorella che ha sedici anni si trova a dover crescere in fretta, lavora in casa con una macchina di maglieria, deve fare da madre a me e a mio fratello.



Tutto questo per fortuna non dura molto tempo. In quegli anni vanno di moda le maglie fatte a mano, mia madre sa lavorare molto bene con i ferri ed è anche molto brava. Le capita l'opportunità di fare la fattorina. Un maglificio di Firenze le porta il filato a casa e lei lo distribuisce alle donne del paese e ritira le maglie fatte, ricevendo una percentuale su ogni capo, inoltre anche lei lavora con i ferri e produce maglie.

Olga è molto contenta di questa occasione che le permette di stare a casa vicina ai suoi figli, di poter lavorare e guadagnare per avere finalmente una vita dignitosa.

Penso oggi a mia madre e mi rendo conto che nonostante le difficoltà della vita essa non si arrende, combatte, è una donna molto forte, con tanto coraggio e tanto Amore. Anche con i figli riesce ad essere severa come un padre e avere la dolcezza di una madre.

Ricordo che quando ero piccola mia madre mi diceva: "Vieni cocca andiamo nel bosco a raccogliere le castagne". Io non volevo andare nel bosco perché avevo voglia di giocare con le mie amiche, ma ero piccola e non potevo stare in casa da sola.

Quando eravamo nel castagneto la mamma mi diceva: "Vedi cocca, dove stai meglio che qui? Guarda che meraviglia questo castagneto!" Io allora non apprezzavo la bellezza della natura: i castagni con ricci che ci davano i loro frutti, le foglie che si staccavano dai rami volteggiando, il silenzio del bosco, interrotto dal fruscio di qualche castagna che cadeva dall'albero e i colori straordinari dell'autunno. In quella parola "cocca" c'era racchiuso tutto l'amore di una mamma. Cocca voleva dire sei la mia bambina, ti voglio bene, ti proteggerò, ti aiuto a crescere, mi prendo cura di te, ti faccio vedere un mondo straordinario, ti dono tutto ciò che sono in grado di donarti.

Mamma quanta nostalgia di te, delle tue parole, dei tuoi sguardi, dei tuoi gesti, dei tuoi silenzi, del tuo sorriso, del tuo donare senza chiedere nulla. Ancora oggi la parola "cocca" mi sembra un dolce canto pieno di pace, di serenità e di amore. Grazie mamma per tutto ciò che mi hai insegnato.



La maestra Maria Teresa

A Cassarese in questi anni vivevano molte persone, tutte le case erano abitate. La scuola elementare era proprio nel paese, *(nella foto il prato di fronte alla scuola)* noi bambini e bambine andavamo a scuola a piedi, da soli, ridendo e scherzando.



La scuola era una grande stanza molto lunga, avevamo banchi di legno, c'era anche una bellissima stufa a legna fatta di cotto rosso. Era una scuola multiclasse, dove una sola maestra insegnava a dodici bambini che frequentavano la 1a, 2a, 3a, 4a elementare. Nonostante tutto, non mi sento meno preparata dei ragazzi di oggi.

Ripensare ora alla mia scuola mi invia al cuore una sensazione di gioia. Sento ancora il profumo del pane con la salsiccia che si metteva ad arrostitire sulla stufa: era la nostra merenda. Sento ancora il freddo pungente appena si entrava in classe, perché la bidella aveva acceso la stufa da poco tempo, per non consumare troppa legna. Sento l'odore acre del fumo che era anche piacevole perché sapevamo bene che dopo veniva il tepore del calore.

Ognuno di noi aveva il compito di portare un pezzo di legna in base alle possibilità di ciascuno, così potevamo scaldarci meglio tutti.

La maestra, una signorina molto giovane, veniva da Pistoia con l'autobus, erano poche allora le persone che potevano permettersi la macchina. Sui banchi di legno c'era un foro per contenere il calamaio con l'inchiostro, sento ancora il suo profumo, insieme al rumore dello stridere del gesso sopra la lavagna.

Ascoltare la nostra maestra era molto bello e affascinante, quante cose sapeva quella donna e quanto amore metteva nel trasmettere a noi le sue conoscenze. La mia maestra Maria Teresa, così si chiama, oggi ha 90 anni ed è ancora viva, la ricordo con grandissimo affetto.



Ritornare con la mente a quei giorni mi permette di gustare quei momenti con particolare attenzione, è come viverli di nuovo con un dolce struggente piacevole ricordo. Come lo scandire lento del tempo, delle stagioni. In montagna negli anni '60 nevicava molto e faceva tanto freddo, la neve rimaneva per tutto l'inverno nel paese, dando così uno spettacolo fiabesco al borgo. Noi bambini quando si usciva da scuola si giocava con la neve, si facevano pupazzi di neve. si faceva alle pallate, si sciava per ore intere con lo slittino da cima a fondo del paese. Si tornava a casa stanchi, bagnati e affamati, ma felici.

La primavera era fantastica, tutto intorno a noi riprendeva vita, gli alberi scheletrici, privi di foglie, germogliavano e tutta la natura si risvegliava dal torpore dell'inverno; era come se improvvisamente tutto si rianimasse. Nei prati cresceva l'erba, i fiori facevano capolino, noi bambini facevamo a gara a coglier i fiori da portare in dono alla maestra; le viole, i bucaneeve ... Che bello vedere la gioia negli occhi della nostra maestra quando riceveva i fiori, eravamo fieri di questo piccolo gesto.

Le nostre gite scolastiche erano passeggiate nel bosco per ammirare il cambiamento della natura da una stagione all'altra, noi bambini eravamo felici di stare fuori e imparare dalla natura sotto l'insegnamento della nostra maestra, ci sembrava un grande viaggio.

Ricordo la prima grande eclissi di sole che ho visto il 15 febbraio 1961.

Non sapevamo neppure cosa fosse, ma la maestra ci aveva spiegato tutto e ci disse che il giorno dopo, per guardare il sole, dovevamo portare a scuola un vetro affumicato. E così fu. Con quel vetro in mano fuori nel prato vicino alla scuola, rimanemmo tutti con il nasino alzato a guardare stupefatti quell'evento straordinario, e quanta meraviglia, quante domande, quante grida da quel piccolo gruppo di bambini!

Oggi resta un senso di amarezza al pensiero che forse ci siamo persi qualcosa di quel mondo.



La nonna e il suo letto

A Cassarese ho ancora un letto antico di fine '800 inizio'900, è un letto a bandone dipinto a mano con incastri di madreperla.

Il famoso lettone a bandone con le palle in ferro, come usava in quegli anni. È il letto della mia nonna paterna che io ho sempre visto in questa casa da quando ero piccola e ci sono affezionata.

Amo così tanto questo letto che l'ho messo in camera mia in montagna dove con la famiglia andiamo a trascorrere l'estate. Ci dormo con mio marito da quando siamo sposati, cioè da quarantacinque anni.

Mia figlia ha cambiato casa e anche i mobili, mi ha detto: "mamma, perché non prendi il mio letto in ferro battuto e lo porti in montagna al posto del

letto a bandoni? Così si rinnova la camera e si rende più moderna".

Io e mio marito ci abbiamo pensato e ci è venuta voglia di cambiare, di rinnovare la nostra camera. Ci siamo confrontati e ci siamo chiesti: cosa possiamo fare di questo vecchio letto? Pensare di buttarlo è un dispiacere troppo forte, non si può. Provare a venderlo ad un antiquario? Neppure

questo ci convince. A volte la vita è davvero strana, mentre io e mio marito pensiamo a cosa fare, ho incontrato Massimo, un mio biscugino che abita a *Casa Cioni*, un piccolo borgo vicino a Cassarese.

Massimo è nato in questo luogo, ma vista la difficoltà di vita della montagna, ha pensato di ristrutturare le case rurali mantenendo inalterata l'atmosfera e il gusto del passato.



È nato così Borgo Isora, una casa vacanze, col nome di sua madre. Un borgo antico immerso nel verde della natura con giardini, piscina, sauna, idromassaggio. Massimo e Maria sua moglie accolgono i turisti in questo luogo di un tempo lontano, in questa cornice di verde e

antiche tradizioni. Hanno trasformato le case rurali in comodi piccoli appartamenti, pur mantenendo gli arredi e le strutture di un tempo. A me è venuto subito in mente che anche il mio letto a bandone qui poteva trovare una sua collocazione, si sarebbe sentito a casa, nel suo habitat naturale di un tempo ormai lontano.

Questo pensiero mi ha dato serenità. Ho proposto questa idea a Massimo che insieme a Maria ha accolto con entusiasmo questa cosa.

Per me separarmi da questo letto è come staccarmi da una persona cara. Donarlo a chi con grande sensibilità e rispetto del passato ama trasmetterlo al futuro, è come proseguire la tradizione.

Sono felice di affidare a loro il compito di non perdere le nostre radici. Nello stesso tempo ho sentito il bisogno di rinnovare, di cambiare, di andare oltre e lasciare il passato alle spalle

Grazie Maria e Massimo di prendervi cura del letto della nonna e di condividere con me il desiderio di tramandare la nostra storia, anche attraverso gli oggetti.

Le Piastre. Regno di bugie

Emanuele Begliomini

“Come faccio a credere a uno come te?” **Gianco** non rispose, sorrise. Era sempre così, ogni suo racconto alimentava i miei dubbi sulla sincerità di quanto ascoltato. Un fatto che mi costringeva a compiere una verifica con gente immaginata più credibile.

“È vero – chiesi una volta a mio padre- che una volta c'erano 11 alberghi qua?” Era vero ed erano pure assai frequentati da gente dabbene. Solo con il tempo ho imparato a capire le sottili differenze fisionomiche di quell'uomo. La **bugia** era condita sempre da un sorriso ammezzato mentre la verità lo lasciava impassibile, quasi come se non ci fosse emozione nel raccontarla. Così trassi una conclusione: quando raccontava bugie era come se avesse voluto far capire che si trattava di un gioco. Lui, d'altronde, era stato l'inventore del **Campionato Italiano della Bugia** e io ero solo il suo assai poco degno successore. E così, quella volta, il discorso proseguì.

“Sai, prima si riempivano gli alberghi, poi le case, infine a noi giovanotti toccava dormire nel fienile per mettere a disposizione anche il nostro letto”, mi spiegò.

Le Piastre, in effetti, era stata famosa negli anni post guerra per le tante opportunità offerte al turismo di qualità. C'erano sale da ballo, piste da pattinaggio, campi da calcio e aria fresca. Già, perché ad essere apprezzata era, prima di tutto, la mai calda ma umida brezza alimentata dal fiume Reno. La chiamavano “*stazione termica*”, un termine semplice ma estremamente efficace. Ci sta tutto il senso di un posto.



I racconti di **Gianco** variavano spesso sul tema, mai sull'ambientazione. Ed era così che raccontava tanti avvenimenti accaduti in paese. Una volta, per un esempio concreto, mi spiegò che la fontana Campari, quella in vetta al poggio da cui inizia il paese e tanto adorata dai ciclisti, buttava aperitivi dalle 18 alle 19, ma rigorosamente analcolici. Provare per credere.

Allora mi armai di curiosità e provai davvero. Arrivai davanti a quel monumento del ventennio, feci sgorgare un po' di liquido dal rubinetto e la fontana sputò la solita acqua. "Te l'avevo detto che buttava analcolici", ebbe a commentare Gianco. Aveva ragione.

Per le vie del paese sono cresciuto così, seguendo il filo delle assurde storie quasi sempre condite da un'ironia talmente fine da far sembrare tutto più epico. E non era scontato assistere a scambi assurdi tra Cafiero – il gestore del negozio di generi alimentari – e il macellaio.

"Hai ancora i con i paperati?" chiedeva Cafiero alludendo a prodotti che non esistono. "Sì, ma solo in confezioni da tre zampe", ribatteva il Cicciao allungando il nonsenso.

Ho imparato in questo modo a conoscere la storia del paese.

Ho saputo dei grandi raccontatori di Bugie al caldo del metato, della storia del *Granduca Leopoldo* arrivato nel 1769 alla stazione di posta e ghiotto di "polenda" dolce (la sagra paesana è iniziata proprio per ricordare l'arrivo granducale), del ghiaccio e dei ghiacciaioli, del bosco e dei boscaioli, del carbone e dei carbonai. Sempre si è trovato il modo di celebrare e ricordare tutto con un sottile sorriso. Solo su una cosa non si è mai saputo scherzare.

La storia di Graziella Fanti, diciassettenne uccisa dai nazisti ha unito tutti nel pudore e nella tristezza. Anche lei fa parte del nostro essere.

Perché Le Piastre è un luogo pieno di posti con un proprio perché e di storie fatta di persone che sembrano un tutt'uno con il paesaggio. Come quel Gianco, seduto su una panchina in piazza pronto a raccontarvi qualcosa

appena vi ci metterete accanto. Provateci pure, lui sarà sicuramente lì ad aspettarvi.



Prossimamente e, grazie a vari finanziamenti, *il vecchio cinema Italia* situato nel cuore de Le Piastre, come "**un'araba piastrese**", rinascerà sulla propria antica sede. "**Spazio Bugia**" così si chiamerà, è una struttura che si sviluppa lungo la strada per oltre 20 metri di lunghezza, per quasi 12 di larghezza e per oltre 5 di altezza, con un volume di 1.300 metri cubi.

Un vero e proprio **Polo culturale della Montagna Pistoiese** che ospiterà il *Museo della Bugia*, il *Museo del Ghiaccio*, un ristorante pizzeria e, naturalmente, un palco dotato di camerini e lo schermo per il cinema teatro. La nuova sala verrà interamente rivestita in legno e suddivisa in tante nicchie allineate lungo le pareti, evocative dei metati, i locali in cui si seccano le castagne. Saranno sia le stanze del nuovo Museo, che piccole zone in grado di ospitare tavoli e sedie, ad uso dei commensali, oltre ad un luogo per le riunioni delle associazioni. Progetto ambizioso ma di sicuro vincente per rilanciare la montagna che sempre più si svuota e dimentica le proprie origini.

A Vivaio il tempo si è fermato nel presepe.

Silvana Agostini



Una strada a serpentina si arrampica fino ad 800 metri: in cima, un piccolo borgo dal nome insolito: **VIVAIO**. Che poi è davvero un vivaio circoscritto da un pugno di case ordinate e quiete con alle spalle castagni secolari i cui tronchi come sculture preziose, si ergono in modo maestoso a fare da cornice ad un tempo fuori dal tempo. Qui anche il silenzio vi è padrone, e anche l'aria frizzante ora che è dicembre. E anche la neve che riveste come un manto incantato la terra, i rami, i tetti quasi a voler sottolineare che tutto l'intorno è di attesa. E poi, il **presepe**. Eccolo. Adagiato su una scarpata ai piedi dei castagni che in quel contesto sembrano tante cattedrali permeate di spiritualità. Una fila di casette in miniatura si abbraccia quasi a formare un piccolo nucleo in cui tutto, dai personaggi ai mestieri, si anima grazie a dei piccoli congegni elettrici. E così rivivono l'osteria, il fornaio, il tornitore, il muratore, il ciabattino, il falegname, e ancora il lavatoio, la ghiacciaia, e tanti altri mestieri propri di un sobborgo antico.

E gli uomini e le donne modellati su legni sagomati si muovono con grazia atavica ripetendo e ancora ripetendo gesti e movenze di una quotidianità che sempre ci apparterrà. È bello e dolce. Il fluire del tempo è simile all'acqua, quasi linfa vitale. Se ne sente il canto mentre scorre e si impatta nella ruota del piccolo mulino o mentre scivola fra le mani della lavandaia.

Una comunità in movimento pur nella staticità dell'azione, pronta ad offrire il suo quotidiano, i suoi gesti, le sue cose, ancora ignara di chi è e cosa rappresenta il bambino dentro a quella grotta. Una grotta misera, certo, che ricorda ogni volta quella nascita che tanto ha significato per l'umanità e quel bambinello che ancora non è nato irradia già serenità e amore tutto intorno a sé. Scruto la moltitudine dei volti e poi mi viene da pensare che forse potrebbero essere i volti di chi oggi rende possibile tutta quella magia. Uomini, donne, bambini, ogni anno e da tanti anni (si va indietro fino al 1992) si impegnano in quel lavoro comune, ma soprattutto ritrovano in quel fare, il piacere di costruire qualcosa insieme, di collaborare con la forza dell'amicizia, con lo spirito giusto. Eccoli mentre incollano, tagliano, dipingono, legno, sassi, paglia, muschio, radici. Ogni anno volti nuovi, nuovi movimenti, nuove case e animali e nuovi progetti che tendono anche a preservare l'ambiente. Una comunità che ha riportato in vita il castagneto, il vecchio metato, la carbonaia. Anche le strade e le case hanno ritrovato un loro tempo.



Ognuno ha regalato il suo tempo non solo per fermarlo ma soprattutto per farlo scivolare avanti verso le altre generazioni. Portando dentro di me quel ritmo atavico, giro per il borgo scoprendo piccoli e insoliti presepi appoggiati ad ogni casa: là una radice che diventa luogo; là un pezzo di tronco che acquista sembianze di grotta, e

ancora pezzi di albero che sorprendentemente si prestano ad ospitare personaggi e mestieri propri della natività anche di altri scorcì di mondo (provenzali, eschimesi, peruviani, africani, cileni, birmani, russi...)



L'aria è tersa ed il cielo azzurro si incunea attraverso i rami scheletrici dei castagni mentre il biancore della neve via via impallidisce assumendo i colori del tramonto. Sono quasi sola. Non un suono proviene dalle case, non una presenza umana disturba il mio girovagare. Il mondo è lontanissimo. Quell'atmosfera mi conquista completamente e difficile per me è andarmene. Percepisco che due mondi, uno vero, e uno di memoria, si intrecciano così strettamente da essere indissolubilmente legati. Se manca l'uno viene meno anche l'altro.

E la Memoria svanirà come le nuvole che si disperdono in cieli sempre più oltre.

Mi viene da pensare che il Natale è sempre più ostaggio di un consumismo che ormai è imperante in ogni forma di vita quotidiana.

La pubblicità ci insegue per catturarci, quasi una sirena tentatrice. Il suo volto sempre più suadente, patinato, colorato e in fondo, falso, tenta in ogni modo di dirottarcì verso gusti, abitudini, sapori, odori, ahimè sentimenti, che molte volte non ci appartengono e che comunque tendono a trasformarci solo in oggetti e non più soggetti.

Sospiro allontanando quei pensieri perché non voglio farmi turbare ma non voglio neppure farmi rubare la magia del **POSTO DELL'ANIMA** di quella piccola Comunità di uomini, donne, bambini, anch'essa forse e meno male fuori dal nostro tempo che, giù nella valle, ha già profonde radici informatizzate.

Il loro presepe è fatto non solo per trasmettere spiritualità e amore, amicizia e condivisione, ma anche e soprattutto **PACE**. E non certo è lì solo per stupire.

(Articolo di Silvana Agostini pubblicato sul Notiziario n.30 dicembre 2014 del Circolo letterario G. Leopardi.)

Le antiche tradizioni

Il cantar maggio

In val d'Orsigna
Rita Becherucci

Nella Val d'Orsigna, nella notte fra Aprile e Maggio è sempre stato cantato il "Cantar Maggio", tradizione che risale a tempi antichi e che gli Orsignani hanno cantato tutti gli anni, tranne che nei periodi di guerra, nelle numerose borgate della valle.

Gli abitanti di quasi tutte le case aspettano anche fino a notte tarda il buon augurio del canto e del ramoscello di ciliegio in fiore offerto dai canterini che, accompagnati di solito da una fisarmonica, alla porta di ogni casa cantano la strofa iniziale e conclusiva del "Cantar Maggio", intramezzando strofe preparate per ogni famiglia, a seconda che ci sia una ragazza, un marito un po' tirschio, una giovane sposa in attesa, una vedova o una massaia che abbia un bel pollaio.

Poi i Maggerini entrano, mangiano e bevono qualcosa del rinfresco preparato dalle donne, accettano eventuali generi alimentari offerti in dono, salutano

cantando e si dirigono verso altre case e borgate.

I canterini, mentre ora si spostano in macchina, una volta si muovevano invece a piedi e perciò il «cantar Maggio» era molto più lungo: partivano nel pomeriggio del trenta Aprile, camminavano e cantavano di casa in casa per tutta la notte e tutto il giorno dopo.

Perciò i canterini e il popolo si ritrovavano a pranzo a consumare tutto quello che era stato raccolto il giorno precedente.

Poi veniva effettuata la processione con la statua del Santo Patrono. Subito dopo di nuovo a mangiare insieme e ancora balli fino a tarda notte.

Il giorno due Maggio, veniva festeggiato Sant'Atanasio, patrono di Orsigna; era quindi un'altra grande festa per la valle. La festa di Sant'Atanasio, attualmente, è soprattutto una festa religiosa.

Il cantar maggio fu interrotto nel periodo della dittatura fascista in

seguito alla sospensione della Festa dei lavoratori del primo Maggio.

Dopo la guerra, il primo paese della Montagna Pistoiese a ricantare il Maggio per festeggiare la ritrovata e conquistata libertà e pace, fu proprio l'Orsigna.

Il ritorno di questa tradizione fu molto sentito e l'anno dopo anche molti altri paesi ricantarono il Maggio.



Il cantar maggio in Val d'Orsogna

Son tornato davanti a questa casa
sempre più anziano e con meno
coraggio.
Il tempo passa cosa me ne importa,
son di nuovo qui per cantar maggio.
Ma prima di cantar chiedo licenza che il
permesso ci date di cantare anche se non
ci aprite e non ci date niente
si canta il nuovo maggio allegramente.
Siam venuti in questa sera
a cantare il nuovo maggio
che da aprile è un buon passaggio nella
vaga primavera, siam venuti questa sera.
Siam venuti dalla Francia, si è girata
tutta quanta
dalle Ande agli Appennini
siamo in cento maggerini,
siamo in cento maggerini.
Anche l'usignol selvaggio va cantando
alla foresta con quel canto di gran festa
par che dica evviva maggio,
anche l'usignol selvaggio.
Siamo qui venuti in tanti, molti più di
quell'altr'anno, son venuti insieme a noi
quelli che cantar non sanno,
ma per noi di vecchio stampo
questo non ci dà pensiero.
L'importante è averli accanto
perché imparino il sentiero.
La massaia già si sente che l'è entrata
nel pollaio e dell'ova un centinaio
ce ne dà se non si pente,
la massaia già si sente.
Se dell'ova a noi ci date, pregherem per
le galline che da volpi e da faine
siano tutte liberate,
se dell'ova a noi ci date.
Siam venuti a salutare chi sta sotto a
questo tetto, siano al fuoco siano a letto
siano pur dove gli pare,
siam venuti a salutare.
Ragazzine che dormite, dalle piume
il capo alzate. Vostro amor non è venuto
e per noi mandò un saluto,
ragazzine che dormite.
Quella vaga rondinella che fa il nido
sotto il tetto, anche a voi ragazza bella
vi ci vuole un giovanetto,
quella vaga rondinella.

Ci fermiamo a questa casa, dove c'è una
donna sola, con l'intento di portare
questo canto che consola,
ci fermiamo a questa casa.
Nella valle dell'Orsogna questa sera c'è
gran festa, chi la vuoi godere tutta
lasci aperta la finestra,
nella valle dell'Orsogna.
Chi il cantico di maggio tutto intero vuol
sentire, alla festa dell'Orsogna
voi dovete intervenire,
chi il cantico di maggio.
Per chi è nuovo della zona una cosa ha
da sapere: siam venuti per cantare
e accettiamo anche da bere,
per chi è nuovo della zona.
Siam contenti di portare un momento
d'allegria, se qualcun ci può aiutare
lasci tutto e venga via,
siam contenti di portare.
Se ci date anche da bere ci si mette
anche a sedere, se ci fate un
complimento ci si fa il pernottamento,
se ci date anche da bere.
Se ci date una mezzana vi si canta una
settimana, se ci date un buon prosciutto
vi si canta il maggio tutto,
se ci date una mezzana.
Ci scusiam per l'ora tarda, prima non si
può venire, noi perdiamo tanto tempo
da chi non ci vuole aprire, ci scusiam
per l'ora tarda. Ci fermiamo a questa
porta per portare l'allegria,
una breve serenata, un salto e si va via,
ci fermiamo a questa porta.
Al padron di questa casa se a noi niente
vuol dare, tanti sassi c'è in quel muro
tanti frignoli nel culo, al padron di
questa casa.
Noi di qui si fa partenza, in altre parti
s'ha da andare e con molta riverenza
vi si deve salutare,
in altre parti s'ha da andare.



Il cantar maggio

a Prataccio, Piteglio, Vico Parcellorum
Sabatina Pisaneschi

Il cantar maggio è sinonimo di festa popolare e affonda le radici nelle tradizioni del nostro Appennino Tosco Emiliano. L'usanza deriva dalla vita rurale delle comunità della montagna, per le quali la primavera, e in particolare il mese di maggio, portavano speranza di buoni raccolti, di abbondanza e di serenità.

Negli anni '50 la sera del 30 aprile nei paesi della montagna Pistoiese: Cassarese, Prataccio, Piteglio e dintorni, i giovanotti dei paesi andavano a cantare il maggio e a fare le serenate alle ragazze, le cosiddette "*Maggiolate*". Camminando e cantando nelle piazze del paese, davanti alle abitazioni, nelle aie, lungo le stradine interne, se a qualche giovanotto piaceva una ragazza, si fermava sotto la sua finestra e le cantava una serenata.

Gli abitanti dei borghi e le ragazze li aspettavano con gioia e li accoglievano offrendo loro da bere e da mangiare, gli davano in dono uova fresche. Poi con il tempo e l'emigrazione dei giovani verso le città questa tradizione è andata perduta.

Ma a **Prataccio** un paesino della montagna Pistoiese, alcuni abitanti,

attraverso la Pro Loco, hanno pensato di ridare vita a questa antica tradizione e anch'io ho partecipato a questa straordinaria avventura.

La settimana prima, per un paio di sere, ci siamo incontrati nella sede della Pro loco per provare i canti e conoscere i testi delle canzoni.

Eravamo circa una decina di persone e Luca, un giovane ragazzo con la chitarra e tanto entusiasmo, ci ha guidato in questa avventura.

Il 30 Aprile del 2003, nel primo pomeriggio ci siamo ritrovati a Prataccio e siamo andati in tutto il paese, nelle piazzette, nelle aie, davanti alle abitazioni, passando per stradine e viottoli, fino alle case più lontane, cantando il maggio con la gioia nel cuore. Camminando tutti insieme abbiamo condiviso questa esperienza che mi ha riempito di gioia e forti emozioni.

Si sentiva il profumo della primavera, si avvertiva il risveglio della natura con una forza incredibile.

Gli abitanti del luogo ci accoglievano con entusiasmo, ci aprivano le loro case, ci offrivano doni, cibo e bevande, alcuni si univano a noi nei canti e balli.

Era un momento di festa che segnava anche la fine dell'inverno e l'inizio della buona stagione.

Ancora oggi si passa per i paesi con chitarre e fisarmoniche per cantare e ballare insieme e poi trovarsi nelle piazze in allegria, mangiando e bevendo quello che la gente offre per la via. Il canto unisce, cura, tocca i cuori delle persone, porta gioia, salute, prosperità e amore.



MAGGIO A PRATACCIO

Maggio ci porta nova Primavera
i fiori ai campi ed agli uccelli il canto,
è ritornata tiepida la sera
e la faggeta s'è rimessa il manto.
È tornata speranza gioia e amore
e nova giovinezza dentro al cuore.
Torna il cuculo attraversando i mari
la rondinella d'Africa è partita,
tornano i "Maremmani" ai casolari
speranza e gioia d'una nova vita.
Canta il merlo stanziale alla foresta,
cantiamo pure noi che maggio è in festa.
Fanciulla bruna o bionda innamorata
ti diamo con rispetto "Bonasere",
la tu' finestra facci illuminata
e la speranza tua si farà vera.
Il fidanzato si come un bel fiore,
ti porti maggio e sia l'eterno amore.
Se s'aprirà la porta a farci omaggio
a tutti quanti grati si sarà,
con l'augurio che vi porti Maggio
tanta salute con prosperità.
Se l'uscio vostro resta nel serrare
un'altra casa andiamo a salutare.
Sperando l'anno nuovo far ritorno
a questa porta in pace e disserata,
vi diam la "bonanotte"
ed il "bongiorno"
ed il "bongiorno" d'una bon'annata.

Testo di: R. Nesti Musica di A e A Bettin



MAGGIO A PITEGLIO

Ecco maggio miei signori che fiorisce il
mondo tutto ogni pianta ed ogni frutto,
tanto amore porterà tanto amore porterà
Belle bimbe che dormite
vostre membra riposare e se gli occhi non
aprite, passa maggio e non sentite
belle bimbe che dormite.

Laggiù sotto a quelle volte c'è un bel
mandorlo fiorito se c'è donna da marito,
Iddio gli dia la buona sorte
laggiù sotto a quelle volte.
Se dell'ova a noi ci date pregherem per le
galline che da falchi e da faine,
non vi siano molestate
se dell'ova a noi ci date.
Noi di qui facciam partenza d'altra parti
abbiam d'andare e nel far la riverenza,
s'incomincia a salutare
s'incomincia a salutare.



MAGGIO A VICO PANCELLORUM

Semo venuti per cantare il Maggio,
e la licenza si vole la prima
e la licenza si vole la prima
In questo posto non c'ho mai cantato,
ma se ci canto ci vo' benedire
ma se ci canto ci vo' benedire.
Vo' benedi le mani a quel maestro,
che ha fabbricato questo bel palazzo
che ha fabbricato questo bel palazzo.
Vo' benedi di dentro e poi di fora,
voglio baciare le mani alla signora
voglio baciare le mani alla signora.
E quando a maggio fiorisce l'ortica,
se c'è de' bimbi Dio li benedica
se c'è de' bimbi Dio li benedica
E quando a maggio rifiorisce il fieno,
in questo posto ci ritroveremo



la collina la montagna
Rifugio di Portafranca e del Montanaro
A zonzo sui monti
Sabatina Pisaneschi

Dedicato alla natura e al suo respiro



Quest'anno, il giorno di ferragosto, io e mio marito abbiamo deciso di fare una camminata in montagna. Partiti da Cassarese, siamo andati nella Foresta del Teso, dove abbiamo parcheggiato. Il nostro trekking, con lo zaino in spalla e racchette in mano, è iniziato dalla **Casetta Pulledrari**. L'obiettivo era quello di andare a pranzo al rifugio Portafranca. All'inizio sul sentiero pianeggiante si andava benissimo, poi in salita è stato un po' più faticoso, ma qui si procedeva a piccoli passi ammirando il paesaggio. Il bosco di faggi molto alti, dritti verso il cielo, con grosse radici abbarbicate al terreno, dava una sensazione di forza che dalla terra si alza verso l'alto. Arriviamo a *Rombicciaio*, 1263 metri di altezza, dove ci sono alcuni tavoli per fermarsi a riposare e ristorarsi, ma noi preferiamo proseguire. Ancora un po' di salita, poi, al bivio, prendiamo il sentiero a destra inizialmente pianeggiante, poi in ripida discesa sul pendio della montagna. Qui il paesaggio cambia; gli alberi sono più distanziati, ma respiriamo a pieni polmoni godendo di tanta bellezza. Dopo circa due ore, e ancora un po' di salita, ecco finalmente il **rifugio di Portafranca**. Siamo a 1580 metri di altezza. Un po' stanchi e affamati ma di sicuro felici. Per fortuna non c'è molta gente, stiamo tutti fuori, nel rispetto delle norme anti Covid 19. Abbiamo preso polenta con funghi, grigliata di carne mista, verdure grigliate, un delizioso

dolce con ricotta e mirtilli. Il cibo era molto buono, ho ancora l'acquolina in bocca! Dopo pranzo volevamo fare un percorso diverso passando più in alto sui crinali, per poi scendere verso il **rifugio del Montanaro** e rientrare. E, allora zaino in spalla e via.

La salita alquanto ripida che ci attendeva, l'abbiamo affrontata con passo lento e faticoso. Piano piano la vegetazione scompariva perché a quell'altitudine non crescono gli alberi, il paesaggio intorno cambiava di nuovo. Siamo arrivati in cima al crinale sul sentiero 00 che attraversa



tutta la dorsale appenninica, al ***passo della Nevaia*** a quota 1635 metri, a destra si va verso il ***Lago Scaffaiolo***, a sinistra verso il ***Rifugio del Montanaro***.

Nonostante la fatica ci sentiamo appagati da tanta bellezza intorno a noi e ammiriamo la vallata con una sensazione di grande gioia nel cuore. Siamo estasiati dalla straordinarietà di quei crinali che sembrano incontrare il cielo in lontananza. Non smetto di fare foto per fermare l'immagine, mi siedo sul crinale e osservo. Ascolto il silenzio.

La giornata è bella, piena di sole e il cielo è azzurro con qualche piccola nube bianca. In questi momenti è come toccare il cielo con un dito e avverti una sensazione di pace interiore, che diventa gioia; la testa smette di pensare e riesci a vivere momenti così intensi e profondi che è molto difficile esprimerli in parole.

Mi sono persa in questa bellezza, ho la sensazione di fondermi con la natura, il cielo e le montagne. Provo una gratitudine infinita per l'universo; una sensazione di estasi mi assale. Mi abbandono a questo oblio e rimango ferma a gustarmi questa gioia interiore. Ho guardato mio marito e l'ho ringraziato per essere lì a condividere con me tanta felicità. Ci siamo incamminati di nuovo lungo il crinale scendendo verso il rifugio del Montanaro dove, per riposarci, abbiamo fatto anche una merendina. Poi, attraverso il sentiero nel bosco, siamo scesi alla **Casetta Pulledrari**. Per fare il giro abbiamo impiegato 5 ore percorrendo 15 Km di salite e discese. Siamo tornati a Cassarese stanchi e felici. Ma la giornata non era finita, dalla piazzetta di sotto provenivano grida di gioia e risate. Ci siamo affacciati alla finestra e lì grandi e piccoli, giovani e meno giovani facevano ad acquate. Che bello vedere gli abitanti del paese insieme in allegria. Appena mi hanno vista, non ho fatto in tempo a scappare che mi sono beccata in testa una secchiata di acqua gelida che, per un attimo, mi ha lasciata senza fiato. Ho pensato: che bella la vita di paese piena di allegria!

Per altri sentieri fra natura e spiritualità Il cammino di San Bartolomeo



Il cammino di San Bartolomeo è un percorso devozionale, storico e naturalistico che unisce i luoghi dedicati al culto del Santo tra i territori dell'Emilia e della Toscana. Il percorso, concepito da Fiumalbo a Pistoia, lungo un tracciato di circa 100 chilometri prevede cinque tappe che in massima parte si camminano lungo mulattiere, stradelli e buoni sentieri. Pochissimi sono i tratti su strada asfaltata e comunque nessuna delle tappe presenta particolari difficoltà anche se richiede una adeguata forma fisica e un abbigliamento idoneo.

Il tracciato attraversa luoghi particolarmente ricchi di bellezze naturali e di testimonianze storiche ed artistiche che favoriscono la ricerca interiore e la riflessione su sé stessi propri del pellegrinaggio e in generale del camminare.

Il Cammino attraversando Abetone, Rivoletta, Cutigliano, Popiglio, Piteglio, Prunetta, Prataccio, Le Piastre, Pontepetri, Spedaletto, Baggio, giunge fino a Pistoia nella bellissima piazza che ospita la suggestiva Chiesa di San Bartolomeo in Pantano. Nell'autunno del 2018 il Cammino si è aperto fino al versante della Lucchesia e alle tappe tradizionali se ne sono aggiunte altre che da Popiglio portano fino a Vico Pancellorum e quindi Limano, Cocciglia, San Cassiano di Controne e Pieve di Controni. www.camminodisanbartolomeo.com

La collina la montagna

Rivoreta

Immagini vissute sotto i castagni in fiore

Gloria Biondi

Dedicato alla mia grande famiglia

Quando ripenso alle vacanze della mia fanciullezza-adolescenza trascorse a Rivoreta, avvicino i miei ricordi a quelli di Guccini descritti in “*Croniche epafaniche*”, una raccolta di episodi assai spassosa ed assolutamente fedele alla realtà di quei tempi.

Ho la stessa età di Guccini, perciò posso condividere appieno le atmosfere dei luoghi e dei fatti descritti. Conosco bene anche le parti di Pavana e Sambuca, tanto familiari a Francesco, ma il mio habitat è costituito da quest'altra zona: ***Cutigliano-Rivoreta-Pianosinatico***, molto diversa per certi aspetti, da quella seppure vicina di Pavana, a pochi passi dal confine emiliano.

Intanto c'è la lingua, questo toscano dell'alta val di Lima, che è quasi un italiano puro. Poi c'è anche un più forte senso di appartenenza e di identità che, inquinato in quell'altro versante dall'essere mezzi toscani e mezzi emiliani, finisce per imbastardire anche l'idioma.

Rivoreta è ridotta ormai ad uno scarso nucleo di una quarantina di abitanti fissi, che ricordano ancora bene di quando “*eramo più di 450 anime sapè..!*” e gli occhi degli anziani guardano il cielo come a voler ritrovare luoghi popolati da volti scomparsi, ma vivi nel ricordo più dei nomi sospirati a fior di labbra ...Savina, Rinaldo, Matilde, Guelfo.

Penso a tutto questo mentre ammiro le chiome dei castagni in fiore, lussureggianti e maestose contro il cielo azzurro. Da sempre lo stesso spettacolo, lo stesso odore amaro e piacevole che si mischia a quello della

menta e del pepolino.

C'è una silenziosa sacralità nelle selve secolari che mi guardano, un muto messaggio di continuità nel divenire incessante delle stagioni.

Rivoreta è un paese diverso dagli altri che conosco e che in genere si sono evoluti negli ultimi 30 anni.





Rivoreta ha sì trasformato la scuola in un museo ma non si è ingrandita affatto nel suo nucleo centrale...

Il museo sembra che sia il fedele custode delle sue mille memorie e la gigantografia esposta all'esterno è un simbolo significativo a guardia di un ingresso nel privato, nella intimità di una famiglia non troppo incline ai cambiamenti.

Rivoreta guarda le trasformazioni epocali del mondo con una certa indifferenza ed accende le luci di sera nella sua piazza sempre più vuota, sempre più silenziosa



<https://www.visittuscany.com/it/attrazioni/il-museo-della-gente-dellappennino-pistoiese>



I Mestieri Raccontati

Il carbonaio

Sabatina Pisaneschi



Il Carbonaio

*Ora vi narrerò la vita strapazzata
per chi alla macchia
va per lavorare
vita tremenda e vita tribolata
chi non ha provato
non la può narrare
soltanto nell'inferno
un anima dannata
non puole tante pene sopportare
non puole aver tanta
sofferenza e dolore
quanta ne ha il carbonaio
e il tagliatore*



Il Boscaiolo

*Povero boscaiolo quanto
hai sofferto
là in mezzo a una macchia
a far carbone
la tua vita l'hai passata
in un deserto
stava assai meglio
chi era in prigione
però sei stato
un lavoratore onesto
sfruttato fino all'osso dal padrone
ma di farti la mia lode
il dovere sento
e per questo ti si è fatto
il monumento*

*A Cassarese le poesie le recitava Lido la sera a veglia.
Tratte da „Questa è la mia vita di Pietro Begliomini.
Sono le poesie del "Nonno montanino".*

Una carbonaia di oggi

Quando ero piccola gli uomini di Cassarese andavano quasi tutti a fare il carbone in Maremma e Sardegna. Stavano lontani dalle loro famiglie per mesi, dormivano nel bosco, il loro letto era fatto di foglie. Lavoravano notte e giorno, era una vita molto dura.

Quella della carbonaia era una tecnica molto usata in passato in gran parte del territorio alpino, subalpino e appenninico, per trasformare la legna in carbone. Nonostante che nel corso dei secoli questa tecnica abbia subito piccoli cambiamenti, la carbonaia ha sempre mantenuto una forma conica, formata da un camino centrale e altri cunicoli di sfogo laterale, usati con lo scopo di regolare il tiraggio.

Il procedimento di produzione del carbone sfrutta una combustione imperfetta del legno, che avviene in condizioni di scarsa ossigenazione.

A Cassarese nel periodo estivo, gli abitanti del paese da sempre la sera si ritrovano nella piazzetta della fontana, tutti insieme, riuniti a chiacchierare e raccontare, a parlare di politica, di sport, dei fatti del giorno, si raccontano anche storie di vita.

Proprio in una serata di queste, era l'estate del 2003, eravamo tutti fuori seduti nella piazzetta della fontana, in compagnia e Lido, un uomo anziano del paese, ci ha raccontato che da giovane, insieme a suo padre, ha fatto il boscaiolo e il carbonaio.

A questo punto in poesia ci cantava le tante difficoltà di quel mestiere.

Raccontava di quanta fatica e solitudine aveva sofferto in quegli anni.

Ci diceva che è veramente una vita tremenda quella del carbonaio.

Era faticoso tagliare la legna, preparare la carbonaia, che una volta infuocata deve essere guardata giorno e notte per evitare che si formino voragini nella terra e invece di avere il carbone, la legna diventa cenere.

Proprio per evitare che ciò accada, Lido diceva che dovevano dormire vicino alla Carbonaia nel bosco, al freddo della notte.

L'unico pranzo giornaliero del carbonaio consisteva in polenta di farina gialla e formaggio pecorino.

La paga di un carbonaio negli anni '50 era di 5 lire al giorno, a cottimo.

Lido ci spiegava come si preparava una Carbonaia, e quanta cura, fatica e precisione ci voleva nel realizzarla. Per prima cosa si preparava la Piazzola, si tagliava la legna nel bosco, poi si trasportava a dorso dei muli nella piazzola, dove per preparare la carbonaia doveva essere disposta in modo circolare con una tecnica precisa.

Mentre Lido ci raccontava questa esperienza di vita, ci recitava anche la storia del carbonaio e del boscaiolo. A me e a Rino, mio marito, è venuto voglia di provare insieme a lui a rifare oggi una carbonaia a scopo didattico, per noi adulti e per i nostri figli, così abbiamo condiviso con gli altri questo nostro desiderio.

Sarebbe stato bello provare a fare anche noi la Carbonaia e documentarla con foto e filmato. Questa proposta è stata accolta con entusiasmo da tutti, Lido ci ha detto che sarebbe stato contento e disponibile a insegnarci questo antico e faticoso lavoro. Allora ci siamo organizzati e abbiamo trovato il luogo giusto, Frattari, dove Lido è nato e dove ora abita mio nipote Brunello con la sua famiglia.

Qui abbiamo trovato anche Dino, un altro uomo anziano che da giovane ha fatto il carbonaio ed era felice di rifare insieme una carbonaia. Allora Lido, Dino, Brunello, Rino e qualche altro uomo hanno iniziato a lavorare.

È stata individuata la piazzola, vicino a casa di Brunello, poi sono andati tutti nel bosco a tagliare la legna e l'hanno porta nella piazzola.

Lido e Dino disponevano i pezzi di legno in un determinato modo circolare, ben organizzati, con grande capacità tecnica e precisione, così la nostra carbonaia prendeva forma, in allegria. Rino si occupava di fare le foto e il filmino per documentare e tramandare questa esperienza del carbonaio.

Ridendo e scherzando la nostra carbonaia prendeva vita.

Dopo aver disposta la legna questa doveva essere ricoperta dalla terra, dai cosiddetti "*piallacci*" o "*iove*" che sono terra attaccata con un po' di radici in modo da stare abbastanza unita. Il tutto andava ricoperto con foglie secche, che Brunello aveva preparato.

Una volta terminata era bella a vedersi, sembrava un'opera d'arte. Ci siamo ritrovati tutti insieme intorno alla carbonaia per accenderla. Dino ha appoggiato una scala curva alla carbonaia e dall'alto le ha dato fuoco nel foro centrale.

Che bello vedere nel prato genitori, nonni, ragazzi, bambini, tutti insieme, più generazioni a confronto rivivere questa esperienza. Abbiamo brindato insieme davanti alla nostra carbonaia.

Dopo occorreano alcuni giorni perché la carbonaia bruciasse e producesse il carbone, ma per fare questo doveva esse sorvegliata giorno e notte.

Lido si alzava diverse volte la notte per controllare che bruciasse regolarmente, facendo uscire il fumo. Con grande maestria e con un bastoncino chiamato "*fumicaio*", eseguiva alcuni fori laterali.

E anche di giorno, insieme a Dino, controllavano che tutto andasse bene.

La carbonaia fumava e il vento mandava il fumo proprio verso la casa di Brunello, che insieme alla sua famiglia hanno dovuto sopportare per alcuni giorni questo odore acre.

Dopo 4 giorni di duro lavoro, finalmente è arrivato il tempo di togliere il carbone. Era un momento importante e quindi ci siamo ritrovati di nuovo tutti insieme ed ecco che come per magia la legna era diventata carbone.

Abbiamo fatto una bella festa, con cena, canti, balli e abbiamo letto alcune storie di carbonai. È stata una esperienza di convivialità che ancora oggi mi porto nel cuore.



**Ricostruzione di una carbonaia a Frattari
insieme a due carbonai anno 2003 (Sabatina)**



Dino e Rino mettono le „iove“ o „piallacci“



Dino „infuoca“ la carbonaia



Realizzazione:

1) Preparazione della 'Piazza'

Per Piazza si intende il luogo dove sorge la Carbonaia.
Per fornire la omogenea cottura della legna, la Piazza deve essere
vera perfettamente piatta ed orizzontale.
La spianatura viene eseguita con Zappa e Rastrello.

2) 'Involture' della Carbonaia (Costruzione)

Si parte con la 'Castellina' (sovrapposizione di tronchi, corte, disposti
in quadrato e formare un camino).

Successivamente si inizia ad affoggiare un cerchio alla Castellina.
La legna partendo da dimensioni di circa 30 cm, fino ad arrivare
progressivamente alla lunghezza di circa 4 metri.

3) Costruzione del 'Calcolo' (pile di corte sotto 'Tore' o 'Palliera').
si dispongono alla base della Carbonaia, affoggiate all'Involture,
3 o 4 pile di Tore.

4) Copertura con la 'Paltavica' (foglie secche):

la Paltavica serve ad impedire che la terra successivamente venga
penetrata per un tronco e l'altro.

5) Copertura: questa viene eseguita usando terra di buona qualità,
cioè non troppo argillosa o sabbiosa.

Lo spessore della copertura varia a seconda del tipo di legna
usata.

6) Supercostura (accensione):

alla sommità della Carbonaia si dispongono 3 tronchetti sabbia e

quali si usavano altre scovabelli.
Una volta formati la brace, si fa cadere all'interno.
Successivamente la brace viene alimentata con piccoli pezzi
di legno detti "Hosi", riempiendo fino alla sommità.
Il tempo di cottura varia a seconda della dimensioni e della
quantità della legna.

Normalmente con 5 quintali di legna si ottiene un quintale di
Carbone.

2) **Pomulatura** (pulitura) ha scopi, raschi e altri corpi estranei;
per questa operazione si usa il "Pomulino", cioè una specie di
rastello.

3) **Estensione del Carbone**:

si lascia raffreddare la Carbonaria per 24 ore circa.

L'operazione viene svolta di notte per poter vedere eventuali
residui di fuoco.

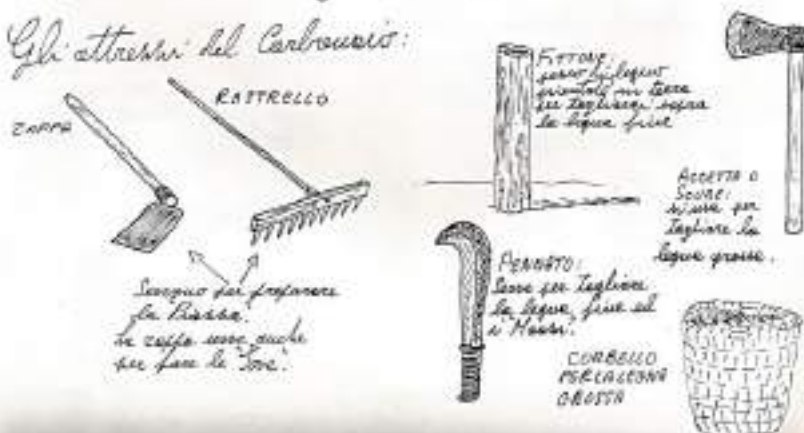
Si usano rocchi di legna per isolare i piedi dal calore.

Principali mansioni della squadra dei Carbonari:

Capofuoco: ha il compito di far cuocere correttamente la legna.

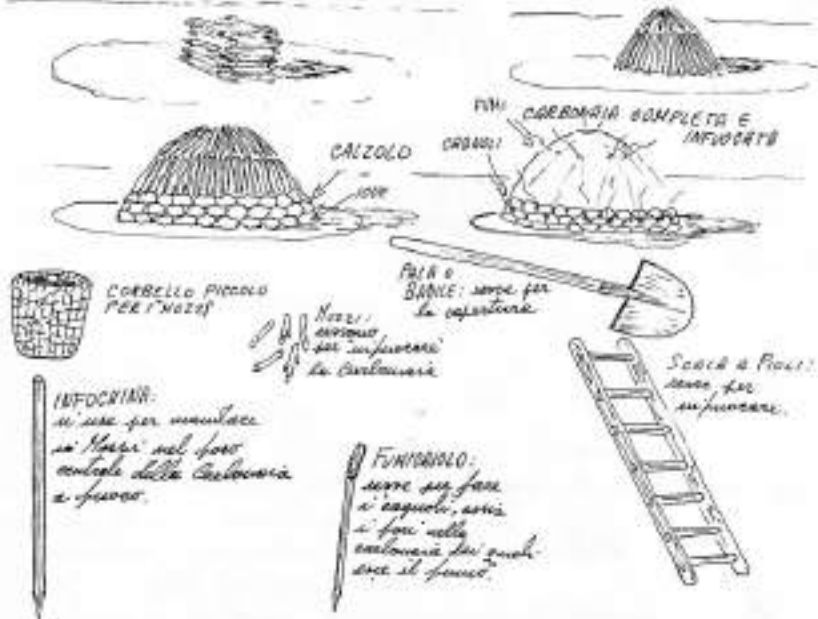
Hos: ha il compito di "Tupuchino" cioè di accendere la
Carbonaria ed inoltre nei tempi passati, faceva la "Gaccona".

Gli attrezzi del Carbonario:



CASTELLINI IN FASE DI PREPARAZIONE

INVOLTURA



VAGLIO,
si usa per imballare il carbone.



ZOCCHI:
servono da suola in legno e la parte superiore in cuoio da un paio di scarpe (Tornese).



BALLOTTA

BALLA

A cura del "Comitato Primo Repubblicano".

Le mogli dei carbonai

Mariella Baldini



Sulla storia dei carbonai delle colline pistoiesi si è molto raccontato e a **Baggio** possiamo visitare il **museo del carbonaio** (foto). Ma voglio ricordare la vita durissima ed i sacrifici delle donne dei carbonai.

Se andavano con i mariti a fare la stagione in Maremma dovevano vivere nella capanna alla macchia con i figli e stare attente, se allattavano, alle serpi, che erano attratte dall'odore del latte materno e si attaccavano al seno, quando le donne dormivano.

E poi la malaria non risparmiava nessuno, né uomini, né donne, né bambini e fino alla scoperta del chinino ha fatto strage ... Anche chi guariva portava dei risentimenti per tutta la vita. Se le donne rimanevano a casa restavano da sole 6 mesi, da novembre a maggio, ad occuparsi della terra, dei vecchi, delle bestie, dei figli.

E molte volte a giugno i mariti accettavano

un nuovo ingaggio per il taglio in alta montagna. E quindi le donne di nuovo a casa da sole. Perciò ho voluto raccontare la storia di **Milea** che è diventata leggenda.

Nella zona di **Fabbiana** il principale lavoro degli uomini fino agli anni '60 del secolo scorso era quello del Carbonaio. Sul lavoro dei carbonai della montagna pistoiese si è scritto molto, ma io voglio raccontare una storia del mio paese.

Gli uomini partivano a fare il carbone in Maremma o in Sardegna a novembre e tornavano a maggio.

Era molto duro per una giovane donna trascorrere tanti mesi da sola. Così una ragazza di Fabbiana di nome Milea, sposata da poco, quando il marito la lasciò a casa per andare a fare il carbone in Maremma, per distrarsi un po' la sera andava a ballare nel metato di una grande casa contadina tuttora esistente a Tarole.

Ma altri tagliatori andarono in Maremma e riferirono a quest'uomo del divertimento della moglie. Il marito offeso nel suo amor proprio si presentò una sera all'improvviso nel metato e riaccompagnando la sposa a casa lungo la strada la uccise.

Poi fuggì alla macchia e di lui non si seppe più nulla.

È sempre stato difficile per gli uomini sopportare la libertà delle donne. Sul luogo del "**femminicidio**" fu messa una croce e da allora il posto è noto come Croce di Milea. Quando si passava di lì ci si faceva il segno della Croce e si diceva una *Requiem aeternam* per l'anima della sfortunata Milea e per il suo assassino.

Canzone del Carbonaio Tiziano Menchi



Ci fu un tempo non tanto lontano
Che tutti partivan da quel di Cucciano.
Partivan tutti già di novembre
Perché a casa non c'era mai niente.
Restavan le donne i vecchi e i bambini
A ruspar le castagne a fare fascine
Partivan tutti per la Maremma
Chi a fare carbone chi a fare la legna.
Restavan le donne i vecchi e i bambini
A casa da soli e senza quattrini.
Ci fu un tempo non tanto lontano
Che tutti partivan da quel di Cucciano
Portavan gli attrezzi lucenti e puliti
Per ritornare com'eran partiti
Gandi montagne facean di carbone
Per ingrassare soltanto il padrone.
Quante cataste di legna tagliata
Per solo un'aringa e anche salata.
Questo è il destino di tanta gente
Mangiare polenta e contorno di niente.

Tiziano Menchi negli anni della sua giovinezza ha accompagnato suo padre attraverso tutta l'Italia e soprattutto nel sud dove numerosi abitanti del suo paese facevano i carbonai ed è pensando a loro che ha scritto questa poesia.

(Mariana Betti)



altri luoghi



*Dietro l'angolo di casa mia
contemplo, incantata
l'ultimo brandello dell'Eden.
E son qua
a pensare, a sognare
a perdermi in quello splendore
che solo il canto
avrà da me
(Daniela Karewicz)*

altri luoghi

Barberino del Mugello

Un paese incantato

Daniela Karewicz

Un giorno mi sono recata a Barberino di Mugello per vedere un'abitazione che ben presto sarebbe diventata il mio stare. Non chiedevo poi tanto, *“una piccola casa con la finestra che i sogni cattura”*.

Schiacciata dai mobili e dalle casse contenenti la mia precedente esistenza, abbracciavo strettamente un vaso con un piccolo abete, albero di natale, l'ultimo ricordo del mio passato. Vado spesso a trovarlo durante le mie passeggiate: interrato sulla riva del fiume, conta spietatamente i miei



anni.

Mi aveva incantato quel paese esteso a valle, circondato di colli fiabeschi che da sempre scrutava gelosamente i suoi piccoli orti attaccati al fiume. Ero intenta a conoscere la zona ed esplorare i dintorni, quindi in un giorno qualsiasi salivo a spaziare sulle colline battute dal sole.

Nel chiarore del cielo, fin dove poteva giungere lo sguardo, i campi verdastri parevano rombi contornati da boschi smeraldi.

In fondo, il fiume, fiancheggiato dagli ontani e dai salici, si snodava come una biscia d'acciaio.

Il rivedere gli alberi, il fresco dei sentieri, il profumo degli abeti, era per me come una scampagnata in luoghi magici dai colori indescrivibili.

Dietro casa mia un romantico viottolo sorvegliato dalle querce ombrose conduce dritto al fiume. Un ponticello di legno attraversa le acque spumose e porta ai campi e alle macchie floride.

Qui non si sente più il rumore della città, ma il cinguettio degli uccelli, il gracidiare delle rane e l'amoroso canto del gallo. Dopo anni, la mia amata dimora è ricamata dalla mia fantasia. Tanti delicati aghi hanno tessuto la mia felicità, tanti crudeli spilli l'hanno punta.

Amo sempre andare in giro, fermandomi qua e là a contemplare ogni battito delle mie ciglia di cui riconosco ogni pensiero. Il viale con le querce forcute e spoglie per gli anni, mi conduce di nuovo al fiume. Mi siedo al bordo del mio amato ponticino e guardo l'abete, alto e robusto, che da piccolo fungeva da albero di natale.

Sembra quasi di sentire il suono eterno di quel mondo immobile che mi circonda...e resto a lungo in quegli attimi sospesi nel tempo.

Barberino si estende a valle circondato di colli e da sempre scruta gelosamente i suoi piccoli orti abusivi attaccati al fiume.

Dietro la mia casa, un viottolo sorvegliato dalle querce ombrose conduce diritto al fiume. Un ponticello di legno attraversa le acque spumose e porta ai campi e alle macchie verdi.

Anche se sono passati gli anni, amo sempre andare in giro, fermandomi qua e là a contemplare i miei monti di cui riconosco ogni pensiero. Le stradine sono sempre le stesse, al contrario dei pioppi curvi, che sembrano stanchi di salire su per le colline. I volti della gente incontrata sono invisibili, ormai, dopo tutto questo tempo.

Il vialetto con le querce forcuti e spoglie per gli anni, mi conduce di nuovo al fiume. Mi siedo al bordo del mio amato ponticino e guardo l'abete, alto e robusto, che da piccolo fungeva da albero di Natale. Sembra quasi di sentire il suono eterno di quel mondo immobile che mi circonda e resto a lungo in quegli attimi sospesi nel tempo.

"Cafaggiolo vede meglio di Fiesole, perché ciò che vede è mio" (Cosimo il Vecchio)



La **Villa Medicea di Cafaggiolo**, (1428) detta anche **Castello di Cafaggiolo**, (nel comune di Barberino di Mugello), è una delle ville medicee più legate alla storia dei Medici.

Abitata in genere nel periodo estivo, fu amata da Lorenzo de' Medici, che vi risiedette nell'adolescenza e vi ospitò spesso la sua corte di filosofi umanisti:

Pico della Mirandola, Marsilio Ficino e Agnolo Poliziano.

Secondo la tradizione qui Lorenzo

compose il poemetto intitolato *La Nencia da Barberino*, dedicato a una bellezza del luogo. Nel 1537 la villa divenne di proprietà del duca *Cosimo I*, che la ampliò e vi fece realizzare un grande "*Barco*" murato (cioè una riserva di caccia), dove animali rari potevano scorrazzare in libertà. Il ruolo della villa come casino di caccia fu ancora più sottolineato da figli di Cosimo, come Francesco I e Ferdinando I, che vi soggiornavano solitamente nei mesi autunnali.

Nel Cinquecento furono apportate alcune modifiche tra cui l'aggiunta di un corpo edilizio con loggia sul retro della villa.

Dal 2013 la villa rientra nell'elenco del patrimonio dell'umanità dell'UNESCO.

(scheda redazionale di Silvana Agostini)

altri luoghi

Memmenano Casentino

Il paese della mia infanzia

Maurizia Brizzi



Sono nata a **Memmenano**, un paesino nel comune di **Poppi**, di fronte al famoso castello. Di quando ero piccola ricordo la chiesetta, che era proprio accanto alla mia casa. Per Natale veniva fatto il presepe nei locali della chiesa. Mi sembrava tanto grande! Forse perché ero

molto piccola io. Nella mia famiglia eravamo la mia mamma Anna, il mio babbo Giuseppe e i loro quattro figli, Aldo, Emma, Sergio ed io, che ero la più piccola.

Mia sorella Emma con la cugina Giuliana, che erano più grandi, erano andate a prendere l'albero nel bosco e lo avevano addobbato. Era grande, bello! Attaccate c'erano solo cose da mangiare: mandarini, cantucci, qualche panforte ed altri dolcetti. Del posto dove sono nata, ho solo questo ricordo dell'albero di Natale. Poco tempo dopo ci siamo trasferiti. Ma da grande, mia sorella mi raccontò che il giorno di Santo Stefano morì mio nonno, molto malato da tempo, e così l'albero fu disfatto con il dispiacere di tutti perché era stata la prima volta che lo avevano addobbato in quel modo. Alla vigilia della Befana noi bambini si metteva il fieno fuori dalla porta per il ciuchino e si andava a dormire.



Il mio babbo riempiva di "cartoccini" la borsa che mia mamma usava per la spesa, qui erano nascosti anche cantucci, mandarini, carbone vero, finto, e tante altre cosette. Stranamente, io la mattina presto mi svegliavo da sola ed andavo a prendere la borsa appesa al camino, poi mi mettevo a sedere sul lettone con il mio babbo e cominciavo a scartare uno per uno tutti quei cartoccini. (nella foto le panine del Casentino). Ero contentissima! E anche il mio

babbo lo era nel vedermi così felice. Nel giorno della Befana, io e la mia cugina Francesca, più piccola di me, in cima alla salita del paese, andavamo ad aspettare la nostra zia Linda, che veniva a trovarci. Lei veniva da Ponte a Poppi in bicicletta, e quando arrivava alla salita doveva

scendere e salire a piedi. Noi quando la vedevamo sbucare le correavamo incontro. Portava una bambolina per ciascuna e noi eravamo felicissime! Nel '56 venne una grossa nevicata. La salita per arrivare al paese era tutta ghiacciata. Dopo qualche giorno la postina doveva scendere giù a Ponte a Poppi per andare a consegnare la posta, ma aveva paura ad affrontare la ripida discesa con la vespa ... Allora l'accompagnò il mio babbo. Tutti noi del paesino eravamo lì a guardarli mentre partivano, come un grande avvenimento.

Il Casentino è molto bello, l'ho riscoperto dopo, da adulta, quando ci



tornavamo in estate con mio marito e mia figlia. Nella chiesetta di Memmenano è conservata una pregevole terracotta invetriata, raffigurante la *Pentecoste*, (foto) opera di *Andrea della Robbia e Luca della Robbia Il Giovane*.

Ma ce ne sono tante altre molto belle: a La Verna, a Camaldoli, a Santa Maria del Sasso a Bibbiena, tutto il Casentino è disseminato di queste preziose terrecotte. Camaldoli (foto) e La Verna sono luoghi di culto e arte, si respira aria di pace e serenità.



Ogni estate in cui sono andata in Casentino, non ho potuto fare a meno di tornare a visitare questi luoghi e queste opere d'arte, che avrò visto cento volte senza annoiarmi mai, con quei boschi meravigliosi, le faggete bianche di Camaldoli, i ruscelli e le cime più belle, ed anche il Pratomagno, da

dove, quando il cielo è sereno, si vede Firenze, l'Abetone, e a sud il Terminillo. Una volta alla fontana dell'eremo di Camaldoli, dove sprizza un'acqua buonissima da bere e c'è anche un abbeveratoio, incontrammo una comitiva a cavallo che, partita da Il Castagno d'Andrea, percorreva tutto il crinale sui sentieri, verso Badia a Prataglia. Alla vista di quei cavalli, tanti e tutti insieme, mi emozionai. Cominciai a carezzarli facendo anche tante belle foto. Bellissimo! Sono sempre stata innamorata dei cavalli, specialmente quando ero più piccola.

Forse sono stati i racconti del mio babbo a condizionarmi. Quando i miei genitori si conobbero lui era a cavallo e mi ha sempre raccontato questo ed altri episodi. Quando ero piccola, ebbi in regalo anche un libriccino dal titolo *Il Cavallino del Sogno*.

altri luoghi

Quercianella

Il mare è nel cuore di chi lo sa ascoltare

Lori Cecchi



Il mare è una passione di famiglia. Sono nata a Livorno, una città di mare, ed a Quercianella ho una casa dove trascorro tutto il tempo che mi è possibile.

Il mio nonno era costruttore di barche, mio padre si era costruito una piccola barca e tempo permettendo, estate o inverno, la mattina della domenica la passava in mare, oppure all'ormeggio vicino al porto.

Lì c'era un vecchio pescatore che trascorreva il suo tempo all'ormeggio, rammendando reti oppure facendo altro e noi ragazzi ci incantava, narrandoci

avventure da lui attraversate e pezzi di vita vissuta in mare.

E fu appunto lui a regalarmi una grossa conchiglia, con cui si poteva ascoltare il rumore delle onde. Iniziò da lì per me il gioco estivo più bello: raccogliere e conservare conchiglie. Una passione che ancora oggi continua. Nella mia casa nuova a Pistoia, nel soggiorno ho fatto installare un vetro liberty che rappresenta il mare con una vela al vento ed il sole. Nel mio cuore il mare è sempre presente, fa parte di me.

Il mare ti entra dentro, ce l'hai addosso, ti chiama, è qualcosa da cui non puoi fuggire, né dimenticare. Il mare con suoi tesori nascosti è parte della mia vita ed è là che ritornerò a trascorrere la mia seconda vita.

altri luoghi

Maremma

Un luogo solo per me. La bellezza ritrovata

Maria Grazia Consiglio

Caro vecchio borgo ne è passata di acqua sotto i ponti dal nostro primo incontro. Altri ne seguirono animati tutti dalla passione e dall'entusiasmo di soggiornare in un luogo dove regnava la bellezza, la luce, il silenzio. Dall'alto della collina sembravi un gladiatore dallo sguardo fiero ed austero. Sguardi di chi attende e non vede, di chi trattiene il dolore e tace, di chi vorrebbe oltrepassare l'impellenza di un contatto con l'altro. Ripercorro con la memoria i miei camminamenti sulle stradine pietrose, il cui eco dei miei passi erano l'unico suono percettibile. Malgrado il tuo aspetto severo, ma dignitoso, ho sempre avuto l'impressione che covavi una certa timidezza ben celata. Ci sono stati infatti momenti che credevo di essere sorvegliata ad ogni mio spostamento. Era forse amore?

L'amore quando è puro e sincero non cade mai in prescrizione.

Caro vecchio borgo antico, finalmente la tua agonia è finita. Apprendo dai mass-media che una Commissione di esperti di Storia dell'Arte addetti alla conservazione dei beni culturali, ti ha annoverato, dopo vari interventi di restauro, fra i borghi più belli d'Italia: mi sembra di vederti arrossire!

D'ora in poi non considerarti più un eremita. Verranno a trovarti una folta schiera di visitatori ad ammirare il tuo prestigioso patrimonio artistico.

Concedimi di sentire ventilare la felicità del tuo cuore.

Quando vorrò godere un po' di pace so dove andare.

La bellezza, l'arte e la conoscenza se unite cambiano il mondo!



altri luoghi

Orvieto

La città che mi fa battere il cuore

Rita Gualtierotti

Orvieto è il luogo della mia infanzia, dei miei tati Lina e Domenico che mi hanno amato tanto, dei giochi e della maestra Eufemia, del liceo, degli amici e degli innamoramenti.

Dalla finestra della casa vacanze dove soggiorno ogni volta che torno a Orvieto, ho una visione unica della mia città, appollaiata su una rocca di tufo che con il suo fascino mi allarga il cuore. Torno spesso ad Orvieto, lì vive gran parte della mia famiglia, lì sono sepolti i miei genitori. Quando entro in autostrada per la ripartenza già penso a quando tornerò.

L'ho lasciata fisicamente a venticinque anni, tornando a vivere e a lavorare a Pistoia, dove sono nata, però una grande parte di me ha continuato a restare lì. Lì, dove ogni volta il bello mi prende il cuore, i sensi, il pensiero. Lì sono dove desidero essere e restare. Lì sono dove vorrei rimanere più a lungo. Appagata e rigenerata, ogni volta percorro a piedi tutta la città. In mezzo a quei vicoli stretti ed antichi sempre mi emozionano, mi riconosco, mi ritrovo, faccio sosta.

Ci sono vissuta venticinque anni, mio padre, subito dopo la seconda guerra mondiale, vi era emigrato partendo da Pistoia per lavorare. Nello specifico per vendere corredi, come un amico gli aveva consigliato.

Prima parti da solo con *“una pezza di pannina”* per “far le prove” in questo posto nuovo e trovare una piccola casa dove vivere. Nel 1949, poco dopo la



mia nascita, io e la mamma lo

raggiungemmo. Avevo sei mesi e Orvieto diventò la mia città a tutti gli effetti.

Cambiammo varie case, dalla più ristretta ed essenziale: due stanze più una per un primo negozio di stoffe e merceria con un bagno comune sulle scale, ad altre due sempre più confortevoli. Finalmente arrivò la nostra casa acquistata sul viale dei tigli (foto). Un viale da me così tanto amato che lo nomino ogni volta che ne ho l'occasione. Lì c'erano le lunghe passeggiate con le due Luciane amiche del cuore, lì mio marito scorrazzava in bicicletta per vedermi, da lì si vedeva l'imponente rupe di tufo che regge la città.

Quella casa c'è ancora e ci abita mia sorella. Davanti al lungo viale ombroso che con i suoi tigli profumava le stanze, c'era un torrentello, bastava attraversare la strada e lui era lì con rane e rospi che spesso ritrovavo sulla strada spiacciati dalle macchine durante la notte. Poco lontano nello storico cimitero comunale c'è la tomba dei miei, che io curo con amore ogni volta che torno ad Orvieto. Quello per me è un luogo di grande intimità, è la prima tappa di ogni mio viaggio in questa città. Quella tomba è come un piccolo giardino di piante grasse che ho creato per loro a cui affido il mio cuore e le mie fragilità. Dal cimitero, costeggiando la rupe, raggiungo il centro della città, poi il quartiere medioevale di S. Giovenale e il corso Cavour, ricco di negozi artigianali. Faccio continue pause come se ogni chiesa, ogni stradina, ogni vecchia costruzione avesse sempre qualcosa di nuovo da dirmi. Infine arrivo in piazza Duomo dove mi immergo silenziosa nella bellezza della cattedrale gotica, nel rosone dorato, nelle guglie verso il cielo. In essa sento calmarsi le mie inquietudini ed in questa pace mi RIAGGIUSTO.

Dal "Miracolo di Bolsena" alla costruzione del Duomo.



Papa Urbano IV nel 1290 volle che ad Orvieto venisse costruita una grande cattedrale, per onorare il miracolo dell'Eucarestia avvenuto a Bolsena nel 1263 e dare così una sistemazione degna al Corporale del **"Miracolo del Sangue"** (*Il corporale è la tovaglietta su cui il sacerdote appoggia la patena con l'ostia*).

Si racconta che nel 1263, durante una celebrazione eucaristica nella chiesa di *Santa Cristina a Bolsena*, l'ostia consacrata avrebbe sanguinato. Questo sangue macchiò il corporale ed il sacerdote boero incredulo e confuso cercò di nascondere.

Terminata la messa, avvolse l'ostia nel corporale e mentre la portava in sagrestia caddero alcune gocce di sangue sugli gradini dell'altare e sul pavimento.

Quando il pontefice fu a conoscenza di questo evento inviò a Bolsena il vescovo di Orvieto per avere altre

informazioni e riprendere la reliquia. Una volta avute le risposte su questo fatto soprannaturale la **solennità del Corpus Domini** fu estesa a tutta la Chiesa per ricordare il "Miracolo del Sangue" e per celebrare la presenza di Cristo nell'Eucarestia. La costruzione del Duomo iniziò ed ebbe lo scopo di **custodire il corporale**, l'ostia e i purificatoi. Le reliquie sono state protette nel corso dei secoli nella cattedrale, esposte nella Cappella del Corporale all'interno del **preziosissimo Reliquiario**, un capolavoro di arte gotica italiana ed europea.

Ogni anno il tabernacolo con il sacro lino viene **portato in processione il giorno del Corpus Domini**, nel tradizionale corteo storico con i costumi del tempo.

(scheda redazionale di Rita Gualtierotti)

altri luoghi

Napoli

Un uomo qualunque

Francesco Carlizzi

Dedicato all'estro napoletano

Cosa potrei raccontare della mia infanzia, di quei luoghi dove ho iniziato a crescere, della storia di un uomo comune, delle paure che dividevo con la fragilità della mia personalità?

Avevo la sensazione di essere sempre un passo indietro rispetto agli altri, riconoscevo i miei fallimenti nella mediocrità di un'esistenza alquanto inutile. Da una parte la visione di una realtà del tutto sconosciuta per il sottoscritto, dall'altra il tutto restava così affascinante e tanto misterioso. Tratti di un mondo fatto da tanti ricordi e così presente in una memoria ancora viva.

E poi vivere in una città caotica come Napoli rendeva quasi impossibile essere sereni e diventare poco competitivo per affermarsi in un sistema tanto assurdo. E così alla fine ho toccato lo stesso la quota dei 65 anni, una vera sorpresa, soprattutto per le tante scelte sbagliate che ho maturato in questo scorcio della vita.

RITORNO A CASA

Respiro aria di casa
e resto qui a vivere questo tempo
nonostante tutte le avversità.
E poi mi basta poco:
una penna come strumento per
descrivere quello che vedo
ed i miei sentimenti per esprimere
quello che penso ...
Una passeggiata sul lungomare
osservando il volo di un gabbiano
e l'aurora di un tramonto ...
Tutto istantaneo come in una foto
quell'attimo impresso nella mente
e la suggestione di una cartolina
incantevole.
Quante luci accese per strada
Un caos frenetico
E quella voglia di strafare solo per
esserci ...
Così ripenso al mondo di ieri
E lo rivivo con tanta nostalgia.

Brividi di una memoria ancora viva
Sembra quasi impossibile
dimenticare.
Quanti ricordi sospesi nel limbo
di una vita
E pochi minuti per una lacrima vera.
Un filo sottile che lega degrado alla
precarietà
E l'amore alla bellezza ...
Allora lascio correre il mio pensiero
a desiderare un po' di libertà.
Oltre la vita regna l'invisibile.



altri luoghi

Calabria

Ricordo della mia terra

Anna Parisi

Dedicato ai miei figli

Ho bisogno di sentire i profumi e gli odori della mia terra tanto amata. È come un richiamo che mi fa desiderare di rivedere i luoghi della mia giovinezza. Mi sento come un albero senza radici, strappato e trapiantato, ma non dimentico le mie origini. Amata terra non riesco a scordarti per un richiamo ancestrale.

Perché riportarmi indietro nel tempo, costruire un ritorno forzato a tempi lontani, a giovinezze finite, ad emozioni esaurite che non possono tornare? Perché costringermi a ricordare la felicità di una giovinezza piena e sorridente, a richiamare un tempo dal futuro lungo e gioioso, lontana da speranze e sicuro delle certezze proprie di una fisicità indenne e da una spiritualità convinta?

Perché potrebbe essere il tentativo di allontanare per qualche momento la mostruosità di una vecchiaia faticosa, ricorrendo al sentimento, anche se è un sentimento malinconico che non protegge e non consola.



Ci provo, sperando che i ricordi non mi portino a cadere in uno stato di struggimento dell'anima e a lacrimare di malinconia.

Posso pensarmi bambina tra le braccia di mio padre, sorridente lui e sorridente io. Felicità assoluta, splendore intorno a Piazza de Nava, luminosità solare e luminosità dell'anima.

Mi rivedo mentre passeggiavo con le mie compagne di scuola e di giochi lungo corso Garibaldi, guardando i negozi e facendosi guardare dai giovanotti.

Oggi la chiamano movida, i negozi sono compresi nei centri commerciali, l'aria non è libera ma condizionata. In fondo al corso c'è il Duomo con all'ingresso due statue, una di Pietro e l'altra di Paolo, che sembrano avere

l'intenzione di accogliere. Se faccio ancora duecento metri verso est, sulla destra c'è la Villa Comunale piena di alberi di ogni tipo, vialetti col brecciolino, panchine, laghetti e fontanelle, ma c'è anche mio padre che mi tiene la mano mentre passeggiamo tranquilli, sereni, senza problemi. Ora



sono in via Marina il più bel lungomare d'Italia, secondo una descrizione Dannunziana.

C'è il tratto alto e quello basso, quello dove si appoggia il mare. Tra l'uno e l'altro si espande la selva di magnolie centenarie, di palme di rododendri di cactus e di erbe verdi che giocano a meravigliare.

Sento il profumo del mare, c'è salsedine per l'aria, i polmoni si



aprono bene. Mi fermo a guardare gli scavi archeologici di origine greca, buono spunto per riflettere sulla mia matrice culturale. Da queste parti filosofavano Learco, Clearco, Pitagora. Più in là mi viene incontro la statua di Glauco, infelice divinità innamorato di Scilla e contrastato da Circe. Faccio un salto spaziale e sono a Scilla, quella ormai pietrificata, il borgo mare calmo dal colore straordinario tra azzurro e viola, dove andavo a fare i bagni d'estate.

E dopo questo girovagare mi acquieto nella villetta di zia Renata.

Per arrivarci imbocco un viottolo di campagna sterrato e faticoso invaso da

un profumo intenso di gelsomino, mai più sentito.

“Ho voglia di vederti candido gelsomino. Nell'aria si diffonde il tuo profumo. Fammi sognare ancora, fammi provare quella sensazione d'incanto che ho provato nella mia fanciullezza. Ti rivedrò? Vedrò il suolo dove sono nata?”

Il mio sogno spezzato ha sopito in me la passione di vivere ma mi resta ancora la voglia di nuotare nella luce del tuo profumo. Anna”

Con Teresuccia, mia cugina, chiacchieriamo e ci confrontiamo affettuosamente. Cose di tutti i giorni, semplicità di vita, prime simpatie, sentimenti innocenti. La televisione è arrivata da poco: non ci sono la Barbara D'Urso e la Maria De Filippi ad istruirci, propinandoci programmi orrendi tra gossip e indecenza.

Il tempo scorre più lento, è più naturale, le distanze sono ritmate dai passi. Oggi i telefonini hanno stravolto la comunicazione.



L'arrivo a Pistoia mi ha sconvolto, dovevo abituarmi ad un ambiente diverso, ad un clima diverso, a gente diversa.

Quando sono partita da Reggio ero abbigliata da primavera.

Era maggio.

Arrivata alla stazione di Pistoia vedevo monti bianchi e sentivo freddo. Non potevano essere le

Apuane pensavo, c'era la neve sui

cucuzzoli. A maggio! Niente mare! Ci sono l'Ombrone e la Brana, corsi d'acqua in pianura non tanto naturali, poi piazza Mazzini, piazza D'Armi, piazza Duomo, sostituiti improbabili dei miei paesaggi d'origine.

Ci convivo e ci sono affezionata, ma non è la stessa cosa. *(disegno di Anna)*

Calabria agognata lontana amata
Ben radicata indimenticabile
appari nella mia mente
Non riesco a fare a meno di pensarti.



altri luoghi

Marocco

L'intonaco blu di Chefchaouen

Paolo Pasqualetti Sandra Tosi

Gli ultimi nostri ventiquattro anni ci hanno portato anche in giro per vacanze varie per durata e meta, ma tra queste abbiamo sperimentato, seppur per brevi periodi, anche una conduzione di vita stanziale, in una località del Rif, le montagne a nord del Marocco.

Abbiamo vissuto **Chefchaouen** senza l'aspettativa della visita ma con l'esigenza della permanenza che ci ha calato in una dimensione di vita quotidiana come in tempi di vacanza, quando non ci sono impegni di



lavoro. Un'emozione che ci rimane addosso sono i canti del muezzin, specialmente quelli dell'alba, che risuonano nella notte dalle varie moschee, sovrapponendosi tra loro come un coro a più voci, ognuna con la propria intensità. E dalla finestra della camera o dal terrazzo sopra la casa, si vedono i suoni scorrere sui tetti delle case, sulle luci delle moschee e delle strade della Medina, sulla piazza centrale Uta el-Hammam. Il canto del muezzin è un richiamo alla preghiera che si libra nell'aria cinque volte al giorno, ed è un richiamo che da noi può essere espresso dalle campane delle chiese.

Hammam.

Vapore, acqua, socialità, rito, benessere. L' Hammam è parte della cultura islamica. Una pulizia profonda con sapone nero, massaggio esfoliante della pelle con un guanto ruvido, massaggio con olio, e secchiate d'acqua. Quando ci alziamo al

mattino, andiamo a prendere il pane in un forno alimentari vicino casa, molti negozi sono ancora chiusi. Molte persone che incontriamo sono quelle con le quali ogni giorno possiamo scambiare sguardi e cenni di saluto. Con alcuni riusciamo a scambiare poche parole essendo il dialetto berbero e l'Arabo la lingua principale, oppure il Francese e lo Spagnolo, soprattutto tra i più giovani. In casa, con i nostri amici, prepariamo il the o il caffè assaporando i pasticcini comprati il giorno prima, insieme al pane fresco e ad altri alimenti che cerchiamo in frigo o nella credenza.





In questa cittadina dove prevale il blu, ci sono delle originalità del quotidiano, ad esempio i chioschetti delle signore con il pane, oppure la vendita di una specie di ciambella fritta, solo per poche ore e per alcune mattine.

I chioschetti sono posizionati lungo una strada appena fuori dalla Medina, sono tutti uguali e vicini, in legno e con l'apertura sul fronte. Ospitano signore marocchine che portano il loro pane e possono venderlo ai passanti: una occasione di piccola entrata economica.

Lì vicino c'è il mercato quotidiano, che ospita ogni tipo di merce, con varie piazze o strade dedicate agli alimenti. I prodotti sono prevalentemente marocchini con alcune specificità locali. Il mercato è poi diffuso un po' in tutta la Medina e, grazie ai nostri amici, abbiamo potuto conoscere un venditore di erbe e spezie che ci ha raccontato di alcuni prodotti gli usi e le tradizioni.

Abbiamo preso il *rhassoul*, una argilla saponifera per il lavaggio naturale dei capelli, e un po' di olio di argan, tipica produzione dalla zona sud del Marocco, dove a Essaouira ci sono cooperative di donne che lavorano i prodotti degli alberi di argania, molto presenti sulle colline sassose e che spesso sono "scalati" dalle capre.

La sensazione è che per noi ogni luogo può essere casa, che siano le pietre del castello di Serravalle o l'intonaco blu della Medina di Chefchaouen. Sono gli affetti che attirano o respingono, o la lingua, che impedisce di comunicare e rende più difficile, ma non impossibile, il superamento delle barriere. *Penso che le proprie radici possano ancorarsi in vari terreni*, anche in un luogo nuovo, dove sia possibile trovare sintonia ed un adeguato stile di vita quotidiano, in relazione al paesaggio, alle persone e alla nostra predisposizione. Per noi ci sono anche i "non" luoghi, quelli vissuti come magici, quelli che abbiamo attraversato da bambini, con le emozioni che ci ricordano luoghi a volte "misteriosi", che ci portiamo dentro e che non riusciamo a raccontare. *È bello che uno stesso luogo, ad ogni viaggio o a ogni ritorno, possiamo farlo essere un nuovo miraggio, un miraggio da odorare, da toccare, da attraversare, da emozionare.*

Un grande ringraziamento per la preziosa partecipazione

Anna M. Annamaria M. Anna P.

Antonio Daniela Emanuele

Elisabetta Fiorenzo Francesco

Gabriele Gabriella Giusi Giovanna

Gloria Marisa G. Marisa B.

Irma Maria Grazia Mariana

Mariella Maurizia Morena

Nadia Lori Paolo Patrizia

Pia Ida Rita B. Rita G.

Rosetta Rosanna N.

Rosanna V. Sabatina

Sandra Silvana

Sorellanze

Rita Gualtierotti

È importante condividere, scambiare, scaldarsi, offrirsi solidarietà e vicinanza. È importante sempre, tanto di più a questa nostra età, quella che in media hanno le donne della banca del tempo che si frequentano. Un'età fertile di vissuti, di esperienze, di consapevolezze ed anche un'età di intense fragilità fisiche e psicologiche.

Sentiamo che il tempo vorace scorre e lascia addosso segni di malessere fisico e di conseguenza anche di malessere interiore.

Fare cose insieme come recitare, scrivere, danzare,
visitare musei, narrare la propria storia e le proprie radici,
leggere un libro e poi condividerlo,
offrire piccoli importanti doni della quotidianità
come un dolce, dei fiori, un oggetto creativo,
crea sorellanze importanti.

Sono le sorellanze che ti danno uno sguardo diverso
sulla tua vita e sulla vita che ti è intorno.

Sono quei legami che, nati un giorno quasi per caso,
hanno via via messo radici nel cuore e sui quali sai di poter contare
perché sono stati curati dal reciproco affetto
e sono a loro volta diventati "cura".

Sono una cura semplice, una cura fatta di umanità buona,
dal sapore di casa, alimentata dal sentimento di una sorellanza
che non è sangue ma attenzione spontanea ricca di profondità
e solidarietà. Gratitude dunque per questi incontri
che, giorno per giorno, ci aiutano a mantenere la speranza,
ad accorgerci dell'altro, a sostenere i pesi e le fragilità,
ad impegnarci insieme e confrontarci
per raccontare chi siamo e cosa la vita ci ha insegnato.

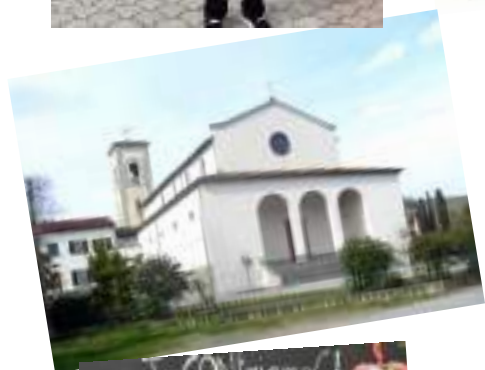


Alla scoperta dei luoghi raccontati 1 ottobre Serravalle Salicone





Alla scoperta dei luoghi raccontati 19 ottobre Spazzavento e Giaccherino





Alla scoperta dei luoghi raccontati 6 novembre Fabbiana e Poggiole





Alla scoperta dei luoghi raccontati 13 novembre Parco Puccini Pistoia



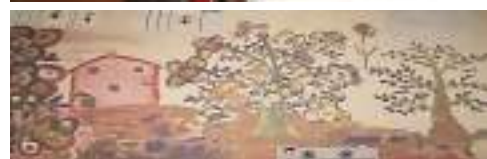
nel giardino di Rita





Alla scoperta dei luoghi raccontati 27 novembre Ospedale del Ceppo Pistoia





Alla scoperta dei luoghi raccontati 16 dicembre Cassarese Vivaio Le Piastre



Cassarese



Vivaio

le Piastre







*“Bisogna vedere
quel che non si è visto,
vedere di nuovo
quel che si è già visto,
vedere in primavera
quel che si è visto in estate,
vedere di giorno
quel che si è visto di notte,
con il sole
dove la prima volta pioveva,
vedere le messi verdi,
il frutto maturo,
la pietra che ha cambiato posto,
l'ombra che non c'era.
Bisogna ritornare
sui passi già dati,
per ripeterli,
e per tracciarvi
a fianco nuovi cammini.”*

Josè Saramago

Con gratitudine ed affetto

A tutti coloro che, dando il loro contributo con racconti e testimonianze, hanno permesso che questo libro nascesse. Con entusiasmo, partecipazione, interesse ed attenzione si sono tutti presi cura di questa esperienza condivisa giorno per giorno, per un intero anno.

A *Silvana*, amica, scrittrice ed editor, con cui ho viaggiato dentro questa esperienza narrativa. Con competenza, creatività e sensibilità ha dato forma, colore, ordine a tutto il materiale raccolto. Ne ha fatto un viaggio a tappe nei luoghi vicini e lontani dei nostri ricordi. Ha reso il tutto snello, fruibile, originale, accattivante, cosa non scontata, data la quantità di testi piuttosto consistente ed eterogenea.

Ad *Emanuele Begliomini e ad Antonio Lo Conte* che hanno offerto una loro presentazione ricca di spunti, riflessioni, apprezzamenti.

A *mio marito Lorenzo* che, come sempre, mi ha supportata a livello informatico e mi ha dato consigli in merito ad interrogativi che via via mi sono posta.

Ad *Euridice*, adorata nipote, che con il suo scritto poetico ed il suo disegno, si fa voce per testimoniare una memoria che il libro vuole lasciare alle future generazioni.

A *Giulia Innocenti* nipote di Silvana per il supporto grafico.

A *tutti coloro* che ci hanno lasciato in eredità la loro storia, i loro saperi, la memoria della terra e dei sacrifici per affrontare una vita molto spesso dura e difficile.

A *tutti coloro* che sentiranno il dovere di custodire e trasmettere la memoria ed il valore dei luoghi di chi ci ha preceduto.

Ad *Elisabetta Bracali* che ha accompagnato alcune delle nostre uscite in veste di guida ambientale.

Ai *lettori* di questo libro, con la speranza che in essi susciti interesse e desiderio di condivisione.

A *me*, che con determinazione e passione ho creduto in questo viaggio nella prossimità attraverso lo strumento della scrittura a più mani. Le esperienze autobiografiche sono diventate una storia collettiva, fatta di tante penne ed aggiungerei di tante emozioni, di tanti ricordi, di tanto rispetto per ciò che abbiamo ereditato e che dobbiamo ricordare e far ricordare. Il presente ed il futuro ne facciano tesoro.



Referenze

Anche per questo libro mi sono avvalsa della grande enciclopedia che è Wikipedia che ringrazio di esistere. Ringrazio inoltre le altre fonti qui citate ma anche quelle che casualmente possono essermi sfuggite che hanno facilitato moltissimo il mio lavoro rendendolo ancora più prezioso.

Pag. 8 foto di gruppo album Fabbiana

pag. 9 e 175 *disegni*; pag. 149 *foto*:

di *Daniela Karewicz*

pag. 26 Vecchio, Grande Ceppo e

pag. 45 Niccolò Puccini e la villa di Scornio: da *Passeggiate sensoriali dentro le piazze Pistoiesi, una guida che si legge come un romanzo di Silvana Agostini (edizione 2017)*

pag. 38 Fanciulla (affresco) di **Giovanni Boldini** Museo Antico palazzo dei Vescovi PT

pag. 39 Gli animali, una volta:

I buoi, dipinto di **Giovanni Fattori**; l'uccisione del maiale, stampa antica

Pag. 41 foto interno Villa Sbertoli:

<https://www.lorenzopolvanifotografie.com/2013/12/29/ville-sbertoli-a-pistoia-il-villaggio-manicomio/>

Da pag. 46 a pag. 54 foto da:

"I mestieri antichi galleria google

pag. 48 la sarta: olio su tela di **Felix Eduard** (1865-1925)

pag. 50 La repasseuse **Edgar Degas** 1869.

Museo d'Orsay

pag. 53 lavorazione artigianale dei cesti di castagno.

Particolare di foto esposta nella sezione *Volti e Anime*. Museo della Cultura contadina Casore del Monte

pag. 55 foto di Rosetta Cappellini

pag. 58 Danza di contadini 1568 **Pieter Bruegel il Vecchio** olio su tela Kunsthistorisches Museum, Vienna

pag. 69 La Balia fonti:

Wikipedia ewww.officinadellastoria.eu/it

<https://www.officinadellastoria.eu/it/2020/06/29/la-rappresentazione-iconografica-delle-balie-in-italia-secc-xix-xx/>

pag. 86 Vinacciano reportpistoia.com

pag. 92 andar per sentieri: da torre a torre fonte: www.pistoiaturismo.it/img2/Immagini/esperienze/trek19_SERRAVALLE-VINACCIANO.pdf

pag. 93 foto di Mariana Betti

pag. 105 La processione **Luigi Ciani** xilografia Mostra a cura di Amerigo Folchi e Edoardo Salvi marzo 2020 Sale Affrescate comune di Pistoia

pag. 112 le 10 castella foto da

http://www.pescia.it/svizzera_pesciatina.htm

pag. 128 Fotografie dalla foto gallery del sito del Presepe di Vivaio <http://www.presepedivivaio.it/info@presepedivivaio.it> tel. +39 0573 472370 tel. +39 0573 472140 tel. +393388514393

pag. 148 foto tratta da Volti e Anime Museo della Cultura contadina Casore del Monte

pag. 165 foto di gruppo album Spazzavento pagg. 19, 21, 22, 23, 30, 32, 36, 40 59, 82, 83, 85, 160 161 foto di Silvana Agostini

Le autrici hanno fornito le foto da inserire nel loro testo. Quando non sufficienti, esse sono state integrate dalla redazione.





Mi chiamo **Rita Gualtierotti** ed ho 72 anni. Sono una persona che da sempre si pone domande e cerca il senso delle cose e della vita. Ho insegnato Lettere nella Scuola Media ed ai miei allievi, con cura e

passione, ho voluto trasmettere, oltre alle singole discipline, il valore della lettura, della scrittura, del teatro, della memoria.

Una volta in pensione, ho deciso di dare il mio contributo come volontaria in varie associazioni della mia città, proponendo loro corsi di teatro, di scrittura autobiografica e gruppi di lettura, che ho condotto e coordinato sulla base delle competenze sviluppate grazie ai molti corsi di aggiornamento frequentati, negli ultimi anni.

In particolare alla **Libera Università di Anghiari**, dove ho acquisito il titolo di esperta in *Metodologie Autobiografiche Consulente Autobiografica, referente territoriale*.

Da sempre coltivo l'interesse e la passione per la memoria legata alle radici sia delle persone che del territorio. Grazie anche a questa mia formazione offro pensieri, riflessioni, emozioni che le più volte si concretizzano in restituzioni all'interno di pubblicazioni.

Per l'associazione **Oltre L'Orizzonte per la promozione del benessere psichico:**

Donne e Madri- Percorsi di dolore e d'amore, (edizione 2008). È il racconto emozionante e doloroso di 8 madri con figli con fragilità psichiche., curato in collaborazione con Giulia Brandi, mia carissima amica che non c'è più

Scrivere sé stessi. Raccolta di nove autobiografie dei ragazzi con fragilità psichiche.(2014-2016). Una esperienza fortissima sia per me che l'ho guidata che per i narratori e le narratrici

-Le solitudini celate. Oltre l'orizzonte...la luce (edizione 2011)

Scrivere insieme a.... (edizione 2011) **Incontrare emozioni, persone, oggetti simbolo insieme a...** (edizione 2012)

Progetti di lunga durata come: **Radici**,

A ciascuno la sua canzone, che hanno visto coinvolti, oltre ai "ragazzi del Venerdì", operatori, scrittori e musicisti del territorio che si sono

raccontati. I laboratori hanno dato luogo a raccolte di scritti ed anche a recital teatrali tratti dai testi.

Ogni progetto ci ha dimostrato l'efficacia dello strumento scrittura per raccontarsi e superare blocchi e paure. La scrittura autobiografica è diventata uno strumento di comunicazione con sé stessi e con gli altri, una forma di CURA. I laboratori sono una esperienza in continuo divenire.

Con la **Banca del tempo di Pistoia**, da circa quindici anni, ho costruito laboratori di scrittura individuale e collettiva sulla memoria e la cultura contadina, poi tradotti in copioni raccolti e scritti a più mani e **successivamente rappresentati in più contesti**.

Il libro **Parole intrecciate e ritrovate dietro una mascherina** (edizione SA dicembre 2020) è un testo costruito durante la pandemia a cui seguirà il **In viaggio insieme a noi**.

Per il **laboratorio di Saturnana** ho condotto e conduco la presentazione di pubblicazioni di scrittori del territorio. Insieme alla mia amica Paola Giacomelli ho curato il libro **Sono stata una maestra**, ricordi di vita di Rossana Nerozzi (edizione il Metato 2020).

Per lasciare tracce di memoria della mia famiglia, ho raccolto la storia di mia zia (95 anni) nel libro **Fida Maestripietri Nigiotti. A tutto c'è un rimedio, I ricordi della mia vita**. (edizione SA 2021)

Scrivo anche per me, superando la timidezza del raccontarmi agli altri. Ne è testimone il mio libro

E nell'andar cercando gli Haiku mi accompagnarono sulla strada. (edizione SA 2021).

Un libro che è quasi una autobiografia essenziale in forma poetica che va ad aggiungersi alla precedente, di diversi anni fa, in prosa.

La scrittura accompagna da sempre la mia vita, mi ha aiutato in momenti difficili, mi

scalda, mi cura, mi dà il senso. È sempre generosa, accogliente, chiarificatrice e consolatoria.



Mi presento



Mi chiamo **Silvana Agostini** ed ho 72 anni. Sono nata a Pistoia dove tutt'ora vivo. La mia vita ha ruotato sempre intorno alle parole: come redattore nella precedente fase lavorativa; come "*narratrice*" in questa fase libera ma poi anche come **Editor** perché mi piace mettere a disposizione di

altri il mio bagaglio professionale.

In ogni caso, protagoniste sono le parole che continuano ad essere compagne quotidiane e mi diverto a manipolarle fino a che non esprimono in pieno il mio sentire.

Quasi un gioco. Le mie piccole storie trovano spunto nel quotidiano quando si presenta stimolante ma soprattutto, nella mia fantasia. In esse, molte volte, ho coinvolto anche la mia città. Non da semplice e muta spettatrice ma anche come protagonista importante che sa accogliere e trattenere sentimenti ed emozioni.

È il caso del mio libro **Pistoia, capitale dai molti volti. Passeggiate sensoriali dentro le piazze pistoiesi. Una guida che si legge come un romanzo.**



Un dono che ho voluto fare alla mia città nell'anno della sua nomina a Capitale italiana della cultura 2017. Il libro ha vinto il **Primo premio** a tema, al **VII premio internazionale di poesia e narrativa Città di Sarzana nel luglio 2019**. Premio che mi ha resa estremamente orgogliosa.

Sponsor della prima edizione il Supermercato stazione Sigma Pistoia, Bonacchi Expert, l'Associazione 50&Più Pistoia. Quest'ultima ha finanziato la ristampa per la partecipazione nel maggio 2017 al Mercatac generando un sostanzioso contributo per il progetto del Calcit mirato a dotare l'Ospedale S.Jacopo di Pistoia di dispositivi di radiologia e interventistica oncologica.

Anche in "**C'era una volta una gatta**" *Giovane Holden Edizioni* scorci di città avvolgono come un set cinematografico, il commissario di polizia Valeria Allegrìa.

Amo anche fotografare. Da qui "**Un colpo al cuore. Dentro la città ferita**", Pistoia (DVD e opuscolo); **L'onore della Memoria. Viaggio fotografico itinerante** nel comune di Marliana, (mostra e libro) che raccontano il disastro provocato dall'uragano del 4/5 marzo 2015.

Le altre pubblicazioni:

La stanza del tempo 2012, Giovane Holden Edizioni **Una vita in doppio** 2013, MGC Edizioni, **Storia di due zucche diventate spaventapasseri** 2013, e-book MGC edizioni; **Percorso della memoria** 2013 Museo della cultura contadina, Casore del Monte, Marliana (Pt) **Fiori & Parole** 2013, per l'Associazione Amici della Biblioteca San Giorgio, Pistoia. **Soffici sguardi** racconti 2014 Vitale Edizioni; **Magica Casore** (agosto 2014) **Alberi e...il nostro quotidiano abitare** (dicembre 2015) **Pinotto&Ottavina e la storia del bosco perduto** (aprile 2017 - **Scene da un condominio: dietro ogni porta una storia.** (testo teatrale) collana *Spesso sottile* Giovane Holden Edizioni (ottobre 2018). **Storie di spaventapasseri: la Spaventina della casina**/La Repubblica degli uccellini (aprile 2018) **Colors** (dicembre 2018) **Domenica col morto** (luglio 2020).

Agenda saporosa. Viaggio curioso nei prodotti tradizionali toscani, per Supermercato Stazione Sigma Pistoia (dicembre 2017)

La spesa al tempo del coronavirus. Per ricordare, per ricordarci per Supermercato Stazione Sigma Pistoia (dicembre 2020). Quest'ultimo libro si è trasformato in un pasto caldo grazie al Supermercato e all'Associazione 50&Più. Il ricavato è stato devoluto alla Caritas di Pistoia.



Ed eccomi ora nella veste di EDITOR l'altra mia passione, un ruolo che comprende il progetto editoriale, la cura redazionale dei testi forniti, l'impaginazione grafica, fotografie se richieste. In ogni libro lascio anche le mie parole.

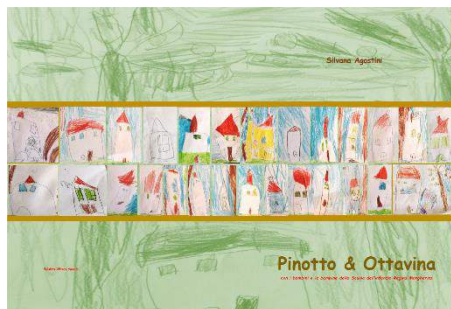
Fino ad oggi:

Dodici storie per dodici mesi di RosaPia Corsini e Gabriella Venturini (marzo 2017)

Dove cresce il cipresso. Poesie Mario Agnoli, disegni Flavio Bartolozzi. (Settembre 2016)

I sentieri del ritorno. Mario e Flavio (Marzo 2019)

Pinotto& Ottavina con i disegni dei bambini e le bambine della scuola dell'infanzia Regina Margherita di Pistoia. (Maggio 2019)



Le porte chiuse di Alberto Bigagli (maggio 2018)
Passione arancione. Frammenti di un diario
 lungo sessant'anni 1959/2019

di Alberto Bigagli (Marzo 2019)

Passione arancione continua 1959/2019
 sessant'anni di formazioni.

di Alberto Bigagli (Febbraio 2021)

Per conto dell'Associazione *Oltre l'orizzonte per la promozione del benessere psichico*, i seguenti libri:

Radici. Luoghi conoscenze talenti risorse. Progetto di socializzazione per scoprire e riscoprire
 (Estate 2018)

Radici. Un percorso condiviso per ritrovare e riscoprire talenti e risorse. Completo di Cd filmato di 32 minuti. *Gennaio 2019*

A ciascuno la sua canzone. Un viaggio dentro le canzoni per ritrovarsi, raccontarsi condividere.
 (Dicembre 2019).

I sentieri del ritorno Mario e Flavio, poesie e disegni. (Marzo 2019)

Cristina Palandri. Gli angeli ci ascoltano.

Più che un catalogo un percorso dell'anima.
 (Settembre 2020)

Parole intrecciate e ritrovate dietro una mascherina raccolte e curate da Rita Gualtierotti, per l'Associazione Banca del tempo di Pistoia (Dicembre 2020)

Fida Maestripieri Nigiotti A tutto c'è un rimedio. I ricordi della mia via. Raccolti e curati da Rita Gualtierotti (aprile 2021)

E nell'andar cercando gli HAIKU mi accompagnarono lungo la strada di Rita Gualtierotti, disegni di Euridice Righi (Agosto 2021)
Il giardino di Tiziana, Viaggio nel tempo e nello spazio attraverso la sua vita.
 (Settembre 2021)



